



I S E M P R E V E R D E

AMEDEO PESCIO



Croce e Grifo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'ABAZIA DEGLI AMMIRAGLI

San Matteo.

Come voto per il restauro della bellezza antica.

Quando la Cortesina gaia e bella, fiore vermiglio di messer Martino, vergin reina della Domoculta, rise e pianse l'ultimo bacio della bocca pura sull'omero paterno, sopra il capo canuto, incline dolcemente alla carezza della bimba biondissima e leggiadra... quando la Cortesina uscì nel sole di sue nozze, e più non venne, dal gineceo dei D'Oria, cicaleccio e ridere malizioso d'ancelle, e tacque il donnesco stupor gentile attorno ai bei cofani incisi, morbidi di sete... il D'Oria bianco restò con dei fantasmi nella squallida casa dei suoi morti, nella squallida casa dei suoi anni, fatti ricordi e spasimi.

L'Evangelista in quel suo cuore stanco, dov'era un figlio morto e mai sepolto, mise il fervor di Dio, mise la speranza e la luce della morte: la verità della seconda vita...

E allora, nel Campetto, dove i fabri, con secolare travaglio, sonavano sulle incudi, una preghiera d'opera per la Patria; nel Borghetto dei D'Oria, sorse allora la chiesa che a Genova ed al mare, battesimò gli eroi: cuna e bara ai secoli di gloria, s'alzò a

pregare, nell'evo fosco e fiero, l'abazia degli Ammiragli.

*

* *

In quel cavo di rupe che Fruttuoso aveva santificato col suo nome, in quella pace di scogli, dove il mare e l'eremo di Capodimonte pregavano a ogni vela che veniva, portando un D'Oria che volea dormire, vigilando ancora i flutti memori, Martino non giunse immoto e gelido nel saio mortuario; giunse vivo in vigilia di umiltà, di penitenza, e mandò tosto frate Pietro alla Badia nuova, che allora appena respirava i primi aromi di Levante ed ascoltava le più antiche preghiere, i voti maschi degli Avi.

Così Pietro fu il primo priore di San Matteo, e dopo lui Ugone e Marcoaldo, Guglielmo e Ingone e Andrea di Goano, Rolando e il Vallebella, fino a Jacopo da Lodi, Domenicano, tennero ininterrottamente, per San Benedetto e San Fruttuoso, il governo della chiesa che i D'Oria presto sacrarono alla gloria di loro gesta, portandole d'Oriente santi e gemme; da Pisa e da Venezia le bandiere dei vinti e le anime esultanti dei vincitori.

Io non dirò che del tempio primissimo, già nel 1278 rimaneva soltanto il coro, che con stupendo ardore gli astieri antichi portarono indietro venticinque braccia; io non dirò del bel mosaico del Redentore che a mezzo il Cinquecento scomparve dalla vecchia tribuna; ma a Oberto, a Lamba, a Pagano, a Luciano che

salgono al tempio odoroso e sonoro, posando il sereno sguardo sul nervoso popolo plaudente, parmi che possano fare ala gli anni!

Oggi le belle case dei Padri vogliono dire, nel nome degli Eroi, il dolore di non chiudere, nel quadrato angusto, la visione intatta del tempo della gloria, l'imperio antico della volontà, la severa dignità gelosa del grande popolo, che una sosta lunga affatica, or che volere e vivere non sono la sua conquista, il fiero tormento d'ogni attimo martellato dalla stirpe, il grande orgoglio dell'anima infrenabile, ma quasi concessione debole e stentata di lontani distratti, atto di tutela fredda o blanda d'indifferenti esauti nel vortice di cure oziose.....

Eroi saldi, di bronzo, dalle facce imperiali e marmoree, ferrei Liguri veementi, cupidi Padri tenaci, dalle anime enormi ed aspre, gremite a tumulto la piazza di San Matteo e il cuore dei vivi, sì che la gente che dolora le chiuse ogive, le logge sepolte, gli archi armoniosi scomparsi, la maestà della grazia antica e la nobile austerità del ricordo, ami placare e allietare l'anima vostra immortale, servendo colla Storia la bellezza di Genova.

Voi, per Genova, pregate e ispirate chi del gran nome è degno, chi del gran Popolo è voce e forza e civil Capitano.

*

* *

A chiedere per l'Abazia e lo scenario stupendo delle case eroiche la bellezza già avuta; a suscitare più vigili ricordi nel popolo di Oberto; a ispirare l'orgoglio buono dei nepoti di Andrea, suoni, implori ancora una volta, la campana della Canea.

Il bronzo veneto che, nel 1266, portarono in trionfo, sulle braccia aduste, i marinai di Oberto, ora più non chiama popolo e devoti; la squilla prigioniera più non si trova sulla torre di San Matteo, ma è pur ancora nell'aere, come un monito e una preghiera, l'onda grave e sonora... E chiede mercè ai nepoti ignari, per il Tempio venerabile, per la dignità della piazzetta augusta...

Nei secoli sepolti nel silenzio, questa voce di popolo chiamava bene a raccolta!... Incitava alle grandi conquiste, alle giuste vendette, e non restava senza eco il grido di bronzo... Sono le risposte degli Ammiragli scritte sulla fronte del Tempio, come in regesto marmoreo...

Forte arrancarono i flutti, a portar la più antica, le snelle saettie, la sera del 6 agosto 1284! Sul mare rosso lasciavano gli scogli della Meloria!

Oberto pregava a poppa della San Matteo, mentre nell'ombra, tra le vele e i cavi, s'udivano gemiti e risa...

Pisa! Pisa! non più frecce d'argento e pietre, avvolte in fin panno scarlatto, diranno a scherno; – Son ricca e nulla temo!... – Vien Corrado implacabile, recando sulla galea più forte la catena del Porto, di cui ha stretto i polsi alla Beffarda, recandola al solazzo della Vendicata, come cagna al guinzaglio.

Mastro Chiarlo narra a prora, con vivide pupille, quel suo ingegno miracoloso per cui la catena cadde infranta e svenne tosto la Lupa d'Arno. Narra, il mirabile fabro, quell'industre opera di vendette, e i balestrieri esultano plaudendo, e plaudono, passando, i comiti abbronzati, i maestri delle vele; i grifi del Tirreno taciturni.

Il cuor del popolo raggiò la gioia sul mare che portava lo sciame dei panfili e le galere di messer Corrado: ogni torre di Genova cantava: recava il vento, un inno di campane.... Si vide l'odio ridere giocondo, allor che sulla fronte alla Badia, fu posto il fiero monile delle grandi anella salse del Porto Pisano... La folla urlò d'orgoglio... Era fra le case merlate il tumulto mirabile del giorno in cui Oberto venne recando il gonfalone di San Ranieri e il sigillo del Comune vinto, e l'aspetto istesso avrà la piazza dei D'Oria, dopo quattordici anni....

I padri che curvaronsi, pregando, col fiero volto a terra, allor che giunse il Rosso da Bisanzio, partando le reliquie della Santa Anastasia, si rialzeranno a maledire San Marco! Il terribile grido della plebe proromperà dal grande cuore selvaggio, mentre dagli archi delle case auguste, applaudiran le dame colle mani di giglio, un po' ridendo un lor grazioso riso feroce!

L'applauso è scorno di Venezia vinta!

Chiuse le membra nelle piastre d'oro, sfolgorante nell'armi e silenzioso, appare Lamba fra i suoi fidi Astigiani. Il vincitore di Curzola reca alla Patria la gloria e la potenza rinnovata sul mare;

per sè ha il ricordo del figliuolo sepolto nel mar della battaglia e l'urna millenaria in cui Lambino deporrà la salma del capitano invitto, degno del sonno nel sarcofago antico d'un Console di Roma.

Nelle cifre gotiche, sulle vecchie pietre, come nell'evo di grandezza, si susseguono i trionfi. Gloria a Pagano il povero, trionfatore di tutti i nemici della Repubblica, vincitore dei Veneti alla Sapienza; dei Greci e dei Catalani!... Gloria a Luciano, il vincitore morto di Pola! Tutti convennero, gli Ammiragli della Vittoria, nel Tempio di Martino... E il marmo canta: – L'ultimo fu Filippo!

*

* *

Diceva un giorno del suo secolo di gloria, Andrea Liberatore al fraticel servita, artefice stupendo di palazzi, di templi e di sculture: – Fateci, frate Angiolo, più bella la nostra chiesa, e fatemi il sepolcro: aspetterò che sia finito, in mare!

Gli risplendeva sul bronzo della faccia, violenta di volere, ma umanissima e arguta, l'oro e l'argento della barba piena; aveva negli occhi vividi e profondi, un fascino di imperio e di preghiera: aveva sul labbro un lieve scherno vinto da un sorriso mutevole di pace.

Il Servo di Maria ne contemplava la maschia vita nelle forme erculee, e il suo genio lo faceva, fantasticando, tutto di pietra; lo

vedeva scolpito in un colosseo marmo del divin Buonarroti.....

....Come volle l'insonne volontà di messere Andrea, l'antica chiesa si trasformò. Frate Giova Angelo non ebbe posa: solo lasciò grafici e seste per le stecche e gli scalpelli, solo lasciò gli artefici operosi sotto le tre navate, per modellare *la Pietà* stupenda, e quei Santi del coro, veri e degni nipoti del Mosè di Michelangelo.

Ora, nel presbiterio, il monaco ispirato collocava le urne stupende di Pelagio e Massimo, martiri santi, qui venuti d'Oriente, come Mauro e Eleuterio benedetti; ora reggeva con potenti schiavi e faceva fiero d'armi e di trofei il sepolcro marziale di Filippino; or meditava la severa semplicità della facciata, scritta dalla gloria dei D'Oria.

Fremeva lunghe ore, sotto gli archi, tutta la foga di Luchetto pittore. Fu visto in San Matteo, Luca Cambiaso, sul ponte aereo, torvo e scamiciato, *far presto, far presto.....* e far le maraviglie, come spiritato, lavorando con la pazza furia che l'arte gli ispirava (...e la cognata!) muovendo a due mani due pennelli, sopra l'affresco dell'Evangelista!

Giambattista Castello, il bergamasco mirabile, trionfava colla bellezza viva, colla soave semplicità della *Santa Famiglia*.

Il vespero trovava ogni di nuove delizie di arte, sotto le navate.... Se Andrea Semino non uscì parlando, coi garzoni, di scorci e chiaroscuri, veniva il Maragliano soddisfatto del gruppo nuovo: della *Sepoltura di Cristo*, per cui fece del legno, una gemma

preziosissima di arte....

...Or l'Ammiraglio già quietava nella tomba che gli aveva scolpito frate Angiolo, tutta pietosa di simboli, armoniosa di putti e di grappoli.

Quando Genova ebbe deposta nel sarcofago la salma del Titano, il Liberatore rimase solo nella cripta silenziosa. Non udiva più il mare, non sentiva più il plauso della folla, non sentiva più grida di guerra e trionfo di vittoria. La salma era sola col suo gran nome e a pochi passi, di fronte al sepolcro chiuso, al bel marmo freddo che aveva nel seno lo scheletro dell'Ammiraglio, era com'è, un piccolo altare, una nicchia celata; in quella una croce di cristallo purissimo, e nel cuore del cristallo, nella pietra più limpida, una larga vena grigia-gialliccia, un po' di legno del Golgota.

Messere Andrea aveva voluto dormire là sotto, nel sotterraneo, e avere l'aride ossa sole col legno della Santa Croce, che Carlotta di Cipro donava, riconoscente, a Imperiale D'Oria, che d'armi e d'oro, di viveri e di speranza aveva soccorso il Conte di Ginevra suo consorte, quando il fratel bastardo, vescovo di Nicosia, le insidiava Famagosta ed il trono.

Sopra il legno di Cristo, sopra le ossa dell'Ammiraglio, la Badia sfavillante d'oro e di luce glorificava Lepanto e le Gerbe, diceva a Dio l'altera gioia del Principe Giovanni Andrea.... Taceva il cuor del popolo: tacevano, nelle urne antiche, gli Ammiragli dei secoli di ferro!....

Nè si levò nell'aria a gridar gloria, la Campana della Canea, mai più trovata. Or è simbolo e voce di leggenda; prende il ricordo delle pietre incise, ne fa preghiera, ne fa gemito e rombo.

*

* *

La lapide che esalta in cifra nostra la vittoria di Filippino a Salerno, per cui Spagna, a sue spese, conobbe che coi D'Oria e i Genovesi era sicura la fortuna in mare, fu l'ultimo verso dell'epopea scolpita in fronte a San Matteo.

Il *Padre della Patria* fu pago d'una gloria civile – vera per sentenza dei posterì – e sotto il suo busto, disse la pietra:

MAJORUM NOSTRUM

MEMORIA: ANDREAS D'ORIA

AFFLICTAM PATRIAM

NON DESERUIT

Invero l'ultima e imponente visione di popolo nel recinto mirabile dei palazzi augusti, di fronte all'Abazia degli Ammiragli mai vinti, s'affolla al grido di *Libertà e San Giorgio*, intorno alla grande figura di Andrea, in uno stupendo mattino del settembre 1528: mattino fulgido di libertà.

I giorni e gli anni poi seguirono in silenzio, queruli e accidiosi; trionfi di vincitori e parlamenti di popolo non turbarono più i

diurni riposi delle damine belle, dei cavalierini!

Piazza D'Oria rimase alle ridenti divote, ai rosei marchesi del Portico vecchio, pei baciamani, allo sfollare dalla messa; rimase alle garrule maschere magnifiche, che sciamavano dalle veglie mai più vedute della splendida Lilla.

Solo ogni tanto, qualche crocchio ozioso di artisti spiritati cascava sui passi del granatino o del sentiere, che scansava i perdigiorni, brontolando, imbronciato... Si coprivano allora di calce grigia i belli archi armoniosi, le colonne antiche, l'aeree logge, i capitelli in fiore!

Infine venne a rompere il mal sonno una folla di plebe furibonda. Vandali e ladri irrupero nel tempio; non sognò Pisa mai maggior vendetta; Venezia non pensò a più orrendo oltraggio, il dì di Chioggia!

Vandali e ladri irrupero in San Matteo, e vi tornarono poi, un po' per uno!

Un dei barbari fu perfino abate, e si chiamava Antonio De Filippi! Altari antichi, tele di maestri sommi, ricordi venerabili, disperse o vendette per pochi scudi e moltissima ignoranza. Più intelligenti furono gli ignoti.

Un ladro volle il berrettone di Andrea! A un altro piacque lo spadone famoso che reggeva il baldacchino dell'altar maggiore. Berretto e spada erano pervenuti al Liberatore, da papa Paolo III, che onorava così il gran difensore della fede di Cristo.... La spada di Andrea D'Oria fu ritrovata nella melma!... ma l'elsa

d'oro tutta, risplendente di magnifiche gemme, restò al ladro....
All'Abazia, sopra il baldacchino, tornò la lama nuda, soltanto ornata d'una iscrizione latina.

La Campana della Canea, trofeo sonoro della gloria d'Oberto, non diede squilli d'ira o di pianto, non suonò all'arme, non chiamò vendetta....

Era fusa, forse!

*

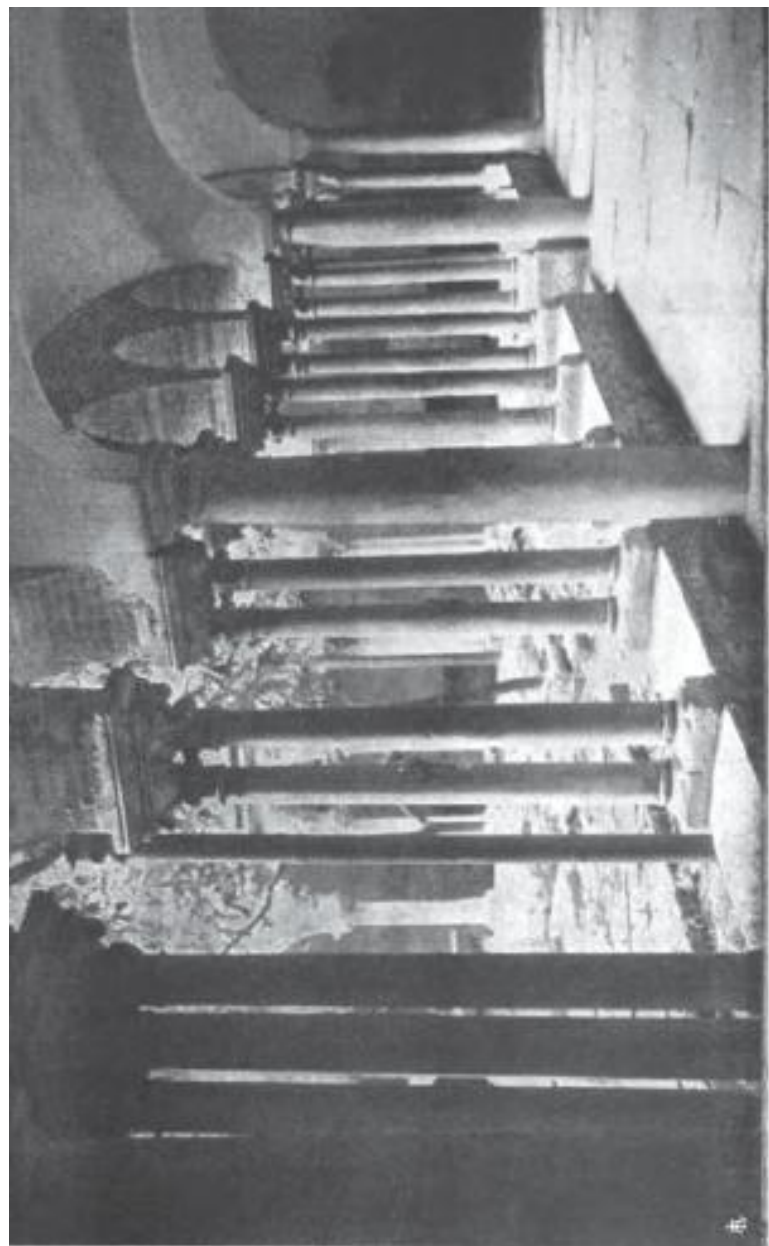
* *

In compenso tornarono all'Abazia, nel chiostro pensoso dalle cento colonnine binate, aperto a una pace quieta di verzura, messer Andrea e il pronipote Magnifico, il Principe Giovanni Andrea. Tornarono come li vedete! Le teste, le gambe, le braccia dei due colossi di marmo, fatti scendere a forza dai piedistalli di Palazzo Ducale, vennero lasciate dai giacobini furenti, ai quadrivi tumultuosi.... I Doria marmorei avevano subito quel bel trionfo tirati a corda, fra le urla e i lazzi della plebe briaca!.... Poi furono lasciati a chi li prese, perchè urgeva bisogna più civile: il saccheggio e la distruzione di Sant'Agostino!

Chi avesse detto a fra Giovan Angelo, a Taddeo Carlone, la triste sorte dei loro giganti, tutti superbi di loriche romane, imperiosi nel marmo come nella vita!...

Ora s'alzano nella scialba luce del chiostro, sotto l'arcata grigia, nel silenzio misterioso; fra le lapidi aquilate dei morti più antichi, biancheggiano i titani mutilati, nell'ombra solenne...

L'eco del Chiostro pare a chi parla, una risposta di minaccia; la voce cavernosa dei mostri senza bocca, senza occhi, senza volto! Ma forse è voce di preghiera, la preghiera medesima del Tempio e delle case, degli Ammiragli morti, di Genova tutta: – Ridate a San Matteo la sua bellezza!



CHIOSTRO DI S. MATTEO (Sec. XIV)

IL LEONE DI TRIESTE¹

Iste lapis in quo est figura S. Marci de Venetiis fuit de Tergesto capto a nostris MCCCLXXX.

Da cinque secoli e cinque lustri la vecchia lapide corrosa, che sta in capo alla strada dei Giustiniani, sulla grigia casa che fu d'Antonio Giustiniano, addita il rozzo leone di pietra ai nepoti di quei genovesi che con valorosa violenza d'odio fraterno e ardire meraviglioso, lo strapparono alla veneziana Trieste, inutilmente difesa da podestà Donato Tron.

Gaspere Spinola, gioioso e superbo, vide il bel leone d'oro scendere dalla torre centrale del porto di Trieste, dove aveva sflogorato al gran sole italiano, e i nostri Padri lo portarono giubilanti sulle galee formidabili, e credettero il più bel giorno della loro vita il giorno che, fra gli applausi entusiastici del popolo, Genova fermò fra le sue mura, i due simboli della potenza veneta, il leone di Trieste e l'altro di Pola, anch'esso strappato all'orgoglio di Venezia, nel 1380; anch'esso da cinque secoli e

¹Quest'articolo comparso nel giornale *Il Secolo XIX* (26 Settembre 1905) fu riportato subito dall'*Indipendente* di Trieste, ma con numerosi tagli e puntini, a zelante cura della I. R. Censura d'Austria!

cinque lustri murato in Genova, al Molo, sulla chiesa di San Marco.... quasi in casa sua!

Trieste non dimenticò mai ch'era in nostre mani quel simbolo di pietra che l'univa, una volta più nella storia, a Venezia italiana; Trieste rimasta dell'Austria, chiese noi più volte il vecchio leone che vide il suo popolo in guerra non solo contro i fratelli, ma più spesso e più volentieri contro l'avidò insidiatore d'oltralpe.

I genovesi non risposero al primo appello, e pur ora – non si cruci Trieste – appaiono perplessi, dubitosi, ora che giunge a noi il nuovo appello che l'*Indipendente* a nome di Trieste ci rivolge, dopo che i giornalisti genovesi hanno portato alla Figlia d'Italia, indimenticabile, cara alla Gran Patria, un saluto fervido di speranza, e la promessa d'una fede inestinguibile.

«— Trieste si rivolge a Genova – scrive l'*Indipendente* – e la prega, ove non le sia discaro un sacrificio per accrescere le memorie dell'italianità in questo paese delle stirpi straniere asse-diato, di volere restituire a noi il leone di San Marco, la piccola lapide che ci ha tolto dalla principal torre del nostro porto. – Compiano i genovesi il sacrificio di smurare dal palazzo Giustiniani l'impresa veneta e di farne dono a Trieste: più idealmente bella sarà la pietra commemorativa che essi potranno murare nel vacuo, a ricordare l'esistenza dell'antica lapide e a raccontare in quali condizioni e in quali giorni essa fu restituita a Trieste.

«Noi dal canto nostro, se questo atto di cortesia generosa avremo dai cittadini di Genova, provvederemo con entusiasmo

non a riporre la lapide fra i cimeli dei nostri Musei, ma a restituirla al sole aperto ed al cospetto dell'Adriatico, in luogo ove sia dai cittadini e dai forestieri veduta come un emblema della vita italica del Comune nell'Evo medio, nella tenebrosa culla delle moderne nazioni.

«Con questo pensiero, noi facciamo a Genova viva istanza e preghiera affinchè accondiscenda a spogliarsi di poco per arricchire di molto la città nostra, che ha bisogno d'estendere nelle sue vecchie pietre il carattere del suo passato, la tradizione adriatica di San Marco.»

*

* *

La questione della restituzione del leone a Trieste, come dicemmo, non è nuova. L'appello che oggi l'*Indipendente* ristampa, lo rivolse a Genova, per la prima volta, ispiratore Giuseppe Caprin, l'illustre storico di Trieste, il 20 maggio 1897, e il 23 maggio nel num. 142, *Il Secolo XIX* pubblicava un articolo di *Gandolin* sull'argomento.

«— Se il leone alato fosse proprietà del Municipio — scriveva allora L. A. Vassallo — direi all'autorità: — Non tardate un minuto: telegrafate al podestà di Trieste, al capo di quella magistratura che è il baluardo dell'italianità, che Genova tutta è ben felice di poter fare cosa gradita a una città il cui nome per noi è sacro e

diletto a un tempo: Genova è orgogliosa di rispondere subito a un tale invito. —

Ma il marmo è murato in una proprietà particolare che dai Giustiniani è passata a una fidecommisseria; il che potrebbe costituire un ritardo, non già un ostacolo —».

Gandolin stimolava nel tempo stesso l'iniziativa della Società Ginnastica Cristoforo Colombo, e concludeva:

«I genovesi che, in un prossimo giorno portassero la pietra storica alla città di San Giusto, vedrebbero quale immenso tesoro di affetti vi sia raccolto. Essa è come il tempio di Vesta del patriottismo: e la fiamma dell'ara è purissima e radiante.

«Ridate l'impresa alla bellissima città e sul palazzo Giustiniani murate una lapide che ricordi l'epigrafe antica e soggiunga:

DA QUESTE MURA
SPOGLIE DI UN TRASCURATO RICORDO
SFAVILLA IN SUA VECE
RICORDO VIVO E PERENNE
TRIESTE

Il ritardo che temeva *Gandolin* nel 1897 durò fino ad oggi, e noi non sappiamo farci torto di non aver osato strappare una pagina, quale essa sia, della nostra storia. Adesso però tocca agli amministratori del Comune far sì che questo nuovo appello di

Trieste non abbia la fortuna del primo; tocca al municipio di interessarsi presso gli eredi dei Giustiniani, perchè essi accondiscendano con Genova alla restituzione invocata, al sacrificio che a noi sarà gradito, perchè richiestoci dalla Città cui abbiamo votato un ideale possente, purissimo.

Noi non faremmo altrettanto per nessun'altra città!

*

* *

— Di poca cosa vi privereste, voi genovesi — scrive l'*Indipendente*. — Ah! no, Trieste, di poca cosa no! Nulla del retaggio avito dei liguri dovrebbe uscire dalle nostre mura, mai, e se questa sarà, sarà eccezione consigliata da inestinguibile amore.

Forse fu poca cosa quella pietra scolpita, a cui i secoli tolsero la doratura e il significato d'odio insensato, fu poca cosa un tempo, e ai nostri vecchi parve immensa a modo loro, quando ancora iracondi alzavano gli occhi al palazzo del Giustiniani, e l'antico leone appariva come un fiero conforto, e dava loro un'acre gioia, una soddisfazione feroce, come quelle che forse inondò il cuore di Gaspare Spinola, nel bieco giorno sanguigno del trecento.

Frusciavano le belle dame altere, nella via Giustiniani, magnifica, nei pomeriggi lontani, strette al braccio dei gloriosi cavalieri, mercanti navigatori, e le languide pupille lucenti e i fieri occhi

grifagni s'alzavano in un tempo a contemplare il trofeo, quel breve sasso intagliato che giganteggiava nelle piccole menti, nei cuori ancora contratti da vigile orgoglio e da troppo provvida gelosia.

— Ebbe salda mano – avran ruminato i cervelli medioevali chiusi nei morioni di ferro – ebbe salda mano messer Gaspare Spinola! Ahimè! non fu eguale imbrigliatore dei cavalli di San Marco, messer Pietro Doria, che Dio perdoni!

Poi s'acquietavano le fantasie nella visione di Curzola, e l'orgoglio ligure rideva maligno al ricordo del gran serraglio simbolico: lupe pisane e leoni veneti malconci, in gabbia, a prua delle galee di San Giorgio.

Su tutti i mari strideva il grifo vittorioso!

....Ma quando un passo ben più piccolo di quel triestino antico, non come quello scolpito da abile mano d'uomo libero, ma scagliato da libera mano, strappato dalla viva rocca della libertà; quando il sasso di Balilla colpì in fronte, per la prima volta, il vero nemico di tutti gli italiani, chi guardò ancora il leone, ricordo del triste trionfo medioevale, con un fremito d'orgoglio?

Dal giorno che l'Italia chiamò a sè tutte le città sue figlie, e una sola mancò, e fu udita e vista piangere in disparte – Trieste fida di Roma, di Venezia e d'Italia! – gli occhi degli Italiani di Genova si rivolsero nuovamente al grigio leone del palazzo Giustiniani, ma con ben diverso cuore, con sentimento ben diverso da quello di messer Gaspare Spinola, prode antenato nostro!

Trieste, il tuo Leone e quel di Pola, da trentacinque anni, per la nostra gente, più non sono simboli di deplorate vittorie, trofei umilianti di infeconde lotte fraterne, ma sono simboli vivi di speranza, e stanno, come speranza di gloriosa vittoria futura, sulle case dei Giustiniani, stirpe degli Embriaci, sulla chiesa di San Marco, cara ai dominatori del mare italiano che bacia le due città sorelle.

Il tuo Leone, Trieste, era per noi, ormai, un nuovo ricordo, un nuovo ammonimento! Qui stava e stava bene.

Ora che la Città Desiderata, la Figlia dispersa in Capo all'Adria, ce lo domanda come un conforto nell'attesa, e rivolge a noi un nuovo appello nell'idioma gentile così dolce in sua bocca, la stampa genovese raccoglie nel suo cuore la calda preghiera, e la ripete ai Genovesi, che a Trieste non sapran mai rifiutare nè conforto nè sangue.

Sia fatto pago il desiderio della *Desiderata*; adoperiamoci perchè Ella sia contenta; a nessuno pesi il sacrificio che Gaspare Spinola redivivo, vorrebbe compiere.

È vero, noi che solleciti restituimmo a Pisa, in un giorno di gioia indimenticabile, le vecchie catene strappate a Porto Pisano dalla vittoria gelosa dei Padri, sognavamo di restituire, se mai, a Trieste, il suo Leone, in un giorno bello come quello in cui furono avvinte da nuovi, indissolubili legami, le due antiche rivali tirrene....

Ma il fato è purtroppo lento, e il desiderio inquieto!

Trieste ci prega, sorridendo mestamente a noi: sollecitamente si compia il suo voto.

Tu, Leone Italiano, se quale speriamo sarà il decreto del popolo concorde, ritorna a Lei, e come Dante a Trento, nella visione del Poeta, aspetta fidente.

NOSTRA SIGNORA DELLE SI- GNORE

Guido da Carmandino stava al sole nella vigna vecchia; Guido da Carmandino, ai suoi belli anni guerriero intrepido per la Croce e per il Grifo; oramai bianco e stanco, oramai pensoso.

La bella vigna smeraldina posava tutta nel tramonto che intriccava di fuoco, e d'oro e di ombre, i filari preziosi. Dal mistero dei pampani venivano, squillanti, le vive risa giovani, gli strilli gioiosi, mal repressi, delle madonne leggiadre che coglievano baci e grappoli...

Poi che la vampa della sua estate di battaglia e di gloria più non accese l'antico, nè memorare di bella bocca baciata lo spinse a spiare, discreto e buono, fra i carpini spessi; poi che venne per la millesima volta, lo Spinola vecchio a centellinare l'amola serale, sotto la pergola grande, e levò al cielo – ancora – il moscatello ambrato, gloria ultima di messer Guido, senza che di questi godesse, come di consueto, tutto il cuore... poi che giunse la sera tarda e il pensiero della morte, più forte prese l'anima ansiosa il bisogno di Dio; tutta volle la gioia unica della Fede.

Gli era presso nel pio meditare Oberto Visconte, canuto anch'egli, un giorno forte e audace; Oberto Visconte dalla vasta vigna fresca e ghiotta....

Forse un sol muricciolo grigio, fiorito di campanule a primavera, separava i loro terreni; e lo avevano scavalcato per giuoco, fanciulli, e lo avevano amato, il buon muricciolo selvatico, che non aveva detto no alle audacie d'un adolescente bruno e al desiderio d'una fresca bocca vermiglia!... Giunte al loro inverno pensoso, l'anime dei due piüssimi Liguri, non avevan più siepe...

...Cadea la sera color di viola....

Forse disse messer Guido: – Berto, questa mia vigna che non ha l'eguale messer Fulcone, e ch'è da quarant'anni il cruccio del Pelavicino, non mi dà più gioia. Io sogno altra Vigna, che ristori me peccatore, me lavoratore dell'ultima ora; la Vigna della Misericordia, promessa dalla parabola.

Vorrei che i nostri figli e i loro figli, e i discendenti ancora, glorificassero e pensassero a Dio nel tempio innalzato da noi, sulle nostre terre, colle nostre pietre e colla nostra Fede... Berto, io vo' che si rimembri che ho vissuto e che son morto pensando al Signore; vo' che il Signore mi veda e m'assista al passo estremo, per la mia salvazione.

Meno mi cale che si rammentano i bei colpi d'azza menati all'arrembaggio, e i mari che ho vinto, e le buone mercatanzie, e i belli *aspri* d'oro, che portai di Levante....

Su questa vigna terrena, che non dà più frutti di mio gradimento, voglio innalzare un tempio di marmo e d'oro, bello e puro come le nostre figliuole pure, come la Fede; imperituro come Genova gloriosa...

Sol mi dolgo che la mia vigna è breve, sol mi cruccia che non ho compagno! Oh, se a voi, Berto, non spiacesse la morte dei bei magliuoli di Provenza e della pergola fitta cara a Simonetta vostra!...

Oberto Visconte negò forte, colla luminosa testa bianca, e strinse fra le sue scarne, le scarne mani dell'amico: — Guido, il mio cuore è il vostro e così il mio pensiero: uniamo anche questa poca terra per la gloria di Dio e di Maria Santissima.... Simonetta mia lo vorrebbe. —

Veniva di lontano un languor lento di campane; nell'aere perso brillò la prima stella sui due canuti, come una promessa.

Era un vespero dell'892.

*

* *

Sorse così la Vigna nuova di Gesù e di Maria; sorse così Nostra Signora delle Vigne ad amare e pregare, a scongiurare l'incubo spaventoso del Mille. Del primitivo tempio rimane assai poco. È morto anche il Cimitero, il gelido campo sacrato che un pensiero di morte mise là dove era liquido sole per i conviti e ombre per gli innamorati.

Restarono invece (passando di corsa!) gli affacendati borghesi a guardar l'orologio del campanile....

Il campanile delle Vigne è sempre un giovanotto! Vero che

nacque nel secolo XIII, ma non li dimostra tant'anni!

Era un tempo quello che è ancora: un bel gotico vigoroso, alto, slanciato, simpatico.... E non si tinge! e non lo tinge neanche la fabbriceria!

A Genova nessun campanile fu amato più di questo: nessuno.

San Lorenzo è un colosso di autorità, un magistrato, un patriarca, un principe grave, sapiente, ma troppo serio.... Mette soggezione, e le signore non amano certe cose! San Siro buonanima era un misantropo: requiescat! Sant'Ambrogio è un apatico; San Giovanni un deplorato.... Carignano ne ha due, campanili, e son troppi! San Donato ne ha uno, ma solo da qualche anno vide la nuova luce.... Sant'Agostino è invalido.... Santa Zita è zitella...

Degli altri campanili, molti appartengono al proletariato, o son troppo mistici, o troppo poveri, o troppo eccentrici, o non sanno stare in società.

Non è male ricordare, d'altra parte, che il campanile delle Vigne fu, un secolo e anni or sono, nel 1787, mi pare, colpito – Dio scampi – da un fulmine. Ne uscì salvo per miracolo, e quel fulmine fu un titolo per la benevolenza delle devote: la sua reputazione crebbe, e le simpatie per esso centuplicarono. Forse gli fece buon giuoco qualche rimorso femminile! Chi vorrebbe giurare che, quel giorno di minaccia, il bisbigliar profano delle rosee dame incipriate e dei cicisbei, alla predica, non fosse troppo insolente e che il campanile non abbia dovuto pagarne il fio?

Un maligno spiegherebbe senz'altro la simpatia di cui sopra,

esaltando quello squisito sentir della donna che le fa caro chi è colto dal fulmine e non ne è troppo sciupato!

Certo la Chiesa delle Vigne ebbe la fortuna delle mediocrità simpatiche. Non tanto storica da essere noiosa: assai bella, assai comoda, assai elegante; indulgente e privilegiata; senza quadri di Van Dyck o di Rubens che la rendano insopportabile e banale per il concorso incessante di inglesi e di teutoni – la Chiesa delle Vigne fu ed è, da anni innumerevoli, la beniamina delle persone per bene, la reggia della religione occasionale voluta dal calendario e dalle coscienze tiepidette.

Visse sempre da pia borghese, ricca ed elegante, soddisfatta delle sue conoscenze cospicue; nè mai le venne meno la fortuna e la tranquillità. Subì mutazioni frequenti; godette le cure di notabilissime famiglie (i Grillo, i Vivaldi, gli Spinola... per dirne alcune) accolse, con immutevole sorriso mistico, fedeli ed amanti; accolse i predicatori alla moda, le signore alla moda, i giovanotti alla moda. Molte altre chiese di Genova fremono di memorie epiche o tragiche; fra le navate austere s'agita ancora il dramma della folla, e dalle nicchie, dalle tombe, si slanciano figure di titani.

San Giovanni di Pre talora sembra ingrumato del sangue dei cardinali, che nei suoi sotterranei, pallido e pavido, strozzò Urbano VI papa. Io vidi – son pochi giorni – smossa la terra intorno al Gigante grigio. Biancheggiava d'ossa umane.

Divampa per incendi e veemenza di popolo e solennità patrie,

e pulsa di tutta la vita secolare di Genova, San Lorenzo, doge delle Chiese. A Santa Maria di Castello giurano i Crociati e tumultuano le *cappette*... San Marco ha con sè il ruggito del mare e lo spasimo dei condannati; San Matteo è un monolito meraviglioso di storia, un inno di pietra scritta, l'arca austera che chiude i cento cuori possenti dei Doria.... Scampanella gloriosamente la romita chiesetta d'Oregina che pregò prmissima e per l'indipendenza d'Italia....

Ma Nostra Signora delle Signore, da bella, buona e felice chiesa, come è sempre stata, non ha storia: ha uno stato civile regolarissimo, da persona ammodo; ha un'antichità veneranda, ma del suo passato i milioni di molecole furono nel cuore e nella memoria degli uomini e delle donne che furono; sono nella anima di tutti noi vivi.

*

* *

Sì, se la storia sua è quella degli altri, delle donne bellissime che l'amarono, dei cavalieri che la predilessero; se la storia sua è nel tepore di fede e nel divampare degli amori che presero tante anime in tanti secoli, nella sorridente serenità del tempio, dite pure che Nostra Signora delle Vigne ha la storia più vasta, e profonda, e intricata; senza fine.

Se è vero quel che affermò Francesco Domenico, e per lui

messer Giovanni Bandini, cioè che gli italiani si innamorano in chiesa, dite pure che i genovesi si innamorano nella Chiesa delle Vigne.

Ma s'innamorano veramente in chiesa, gli italiani? Certo ora s'innamorano anche in altri luoghi: per esempio... dappertutto!

Ad ogni modo, state pur certi che Nostra Signora delle Signore non esclude la regola del Livornese.

Da quando è la Mecca domenicale delle nostre donne? Non so. Certamente Tommasina Spinola venne, bellissima e velata, aregarvi per l'ambizioso suo amore, a pregare per Luigi XII re di Francia; certo non una delle dame superbe – le Dee del blocco – che cantò all'alba del secolo scorso Giuseppe Ceroni nel suo *Pappagalletto*, mancò alle messe di seta, alle prediche suggestive che impressionavano le bellissime stanche del ballo.

È più bella donna bella che danza, o bella donna che prega?

Nel dubbio, le signore leggiadre danzano e pregano, e le credo sincere nella loro volubilità, quando stanche d'esaltare un *bostonneur* instancabile, levano al cielo padre Teodosio o padre Michelangelo.

La donna è fatta così, e a me parve sempre ben fatta!

Non è fatto male neanche il calendario: è bizzarro e mutevole, quindi supremamente umano.

*

* *

O Chiesa delle Signore, innocente nemica degli spiriti, Chiesa che non dai pace, noi vorremmo talora maledirti, ma nol dobbiamo e nol possiamo.

Che vale dire che i tuoi quadri non sono bellissimi, che le tue statue appaiono comuni, e il passato mediocre, e la tua fortuna enorme?

Tu vinci col sorriso delle tue gentildonne fide, e noi invade il rimorso e conquide il tuo fascino.

Che colpa ha la nobile Chiesa, se in essa ha fatto nido la bellezza? se la gioventù e l'amore serpeggiano insidiosi, eppure ardenti, fra le colonne fredde? se il pensiero d'umiltà e di mortificazione sorto in noi peccatori s'impiglia nelle belle chiome d'oro e d'ebano, e si brucia le ali – farfalla incauta – alla fiamma degli occhi stellanti?

Che colpa hai, Chiesa delle Signore, d'essere stata sempre, e preferita, e felice? Ah! già qualche malaugurato profeta prevede la tua decadenza...

S'erge infatti contro di Te, rivale formidabile, nuova e magnifica, celeste, Nostra Signora dell'Immacolata, Nostra Signora delle Signorine.

Via Assarotti, in questi giorni di penitenza, nel pomeriggio, è fiorita e profumata di femminilità; di giovani dame, di fanciulle superbe: rose e bocci di rose.

Egli è che s'inizia uno scisma, sordo e grave. Alle nuove, alle

forestiere, alle modernissime, alle avveniriste, insofferenti di ombre e di tradizioni, sembra più bella la fede... e probabile il fidanzato, nella luce, nell'ampiezza festosa, nella magnificenza giovanile del nuovo tempio d'ora, primaverile, desioso di vita.

L'Immacolata sta alle Vigne, come i portici di via XX Settembre stanno a via Luccoli. È matematico!

Rimane però ancora sovrana, la Chiesa delle Vigne. Chi, pur essendo giovanissima, ha di essa e in essa un ricordo caro, non disserterà tanto facilmente il tempio che Genova antica stringe amorosamente, con cento braccia: chi ebbe in quello una visione e fremette d'un sogno e palpitò di speranza, o meglio ancora ebbe conforto di fede pura e forza austera di vita, non oblierà mai la nobile Chiesa, che forse ho offeso.

Fin che un dolce viso bello varcherà la tua soglia, tu avrai sudditi e devoti, Chiesa Regina!

Poi regnerai ancora assolutamente in mille anime, e sarai da esse, inobliata, adorata come il sogno d'amore, come la speranza eterna, indistruttibile, e sarai immortale nei rimpianti, Nostra Signora del Passato!

VISIONI DI SANT'ANDREA

Dopo otto secoli si scalda a tutto il sole, il grigio chiostro armonioso di Sant'Andrea. E stanno come beate, uscite dal fango, alla grand'aria, le snelle colonnine meravigliose, s'anco le avvolge il polverone immenso e le mine rimbombano, e i cavalli scalpitano, e i titani sudanti rovinano il tufo, rumorosamente, divorando il colle.

Da quando non si scaldavano alla vita, così? Dal giorno in cui le placide canonichesse del Santo Apostolo dissero la prima preghiera mattutina presso il giovane pozzo pensoso, alzando la greve secchia lucente; e poi per secoli, fino ai giorni biechi che strinsero il bel chiostro infelice nel male, fra i maledetti e i maledicenti.

Allora non più sorrisi pallidi, parole piane, muovere lento di pupille gravi, o sguardi dolcissimi di vergini pie; nè profumo d'incenso e salmodiar lene di cori, ma osceni sghignazzi di birri, bestemmie di condannati, e, continuo, il rantolo affannoso dell'odio, dell'ira legata, della vendetta vinta; sempre la morte, ogni morte viva!

Oggi – gloria Iddio, chiostro vecchio – col raggio dell'April novo che inonda i cuori, v'è pure un raggio di sole per ogni voluta delle tue colonne, e lo sguardo amico d'un artista, almeno ad ogni ora che passa: e l'azzurro per te, come per noi... se non

piovel!...

Ti siamo simpatici noi, peripatetici musoni di via XX Settembre? meno delle suore bianche? almeno quanto *Checchè* il tartaglia, quanto il *Combin* tue conoscenze passate, leggendari castigamatti del piano di Sant'Andrea?...

Io resto al *pian*, tu scendere il vinto colle devi, per ordine dell'Ufficio d'arte: preparati al viaggio.

*

* *

Quando la ligure faccia astuta del *Checchè* e il naso da segugio del *Combin*, mezzo secolo fa, comparivano in piazza; quando i due Ajaci, pacifici e bonari s'avanzavano col passo di birri liberi in terra quasi libera, molti degli onesti industriali che facevano la siesta sotto Porta Soprana sentivano il prurito alle gambe, e sgattaiolavano via per i vicoli tenebrosi, tentacoli viscidici della immonda piovra del piano.

Avesse magari iniziato allora un idillio colla più bruna e rotonda vendicastagne lesse di vico Dritto, colla biondissima tra le friggitrice bionde e irresistibili di Ravecca, o colla Beddin più formosa e languida di Ponticello... qualcuno scappava sempre.

Forti i lacci d'amore, ma quelli del Combin... ah storie!

Il bargello simpaticone lasciava correre. Quand'erano maturi, quei cari frutti del piano, li staccava delicatamente, con buone

maniere, con paterni predicozzi in genovese pretto, e li chiudeva al buio, sospirando:

«— Gioventù! gioventù senza giudizio!»

La Babilonia del piano era la capitale del regno *morale* del Checchè, del regno di Combin. In quella folla bizzarra, sudicia, terribile, essi avevano amicizie, conoscenze, simpatie; ammiratori e collaboratori. Mille strette di mano al minuto. Ogni tanto, però, a mezzo d'una stretta cordiale, il Combin aggrottava le so-
praciglie:

«— Figliuolo, sei senza calli! Figliuolo, tu non lavori! Topolino caro, mi rincresce tanto, ma se sabato ti trovo ancora senza calli, ti metto al fresco!»

E voltava le spalle al *figliuolo*, scomparendo nel labirinto misterioso, nella Corte dei Miracoli, di cui sapeva il numero degli usci, il numero e la qualità dei peccati, la vita di tutti, gli odi, gli amori, i delitti, le gelosie, le invidie, il profumo delle padelle, il sapore di tutte le farinate, la forza di tutti i vini navigati, i pettegolezzi dei lavatoi, i segreti delle pettinatrici, i misteri dei portici oscuri.

Checchè filosofo, Combin umorista, vedevano anche ad occhi chiusi. Era il tempo in cui gli agenti della sicurezza pubblica a Genova, sapevano andare, anche senza guida, da via Balbi a Ponticello!

...Cento ombre simpatiche del passato popolano ancora il

piano. Gnazio, per esempio, era una cara persona. Allegro, servizievole, ben voluto da tutti, pronto sempre a regalarvi un pezzo di corda per stendere la biancheria ad asciugare, a prestarvi un pezzo di sapone, a suggerire i numeri del lotto o la ricetta per un impiastro d'erbe.

Le donne lo adoravano, e anche molti uomini hanno perduto la testa per lui; anzi, il collo!

Sissignori, Ignazio Palmi, esecutore delle alte opere di giustizia, boia, carnefice, come volete, fu un simpaticissimo uomo; modesto, compagnone ideale, istruito, laboriosissimo.

Ciascuno fa quello che può, e Gnazio, quando andava al Molo, ad impiccare, tornava a casa melanconico. Angioletto! È morto anche lui!

Gli successe, e fu odiatissimo, Pietro Pantoni, l'impiccatore di Ciro Menotti, regalo del duca di Modena. Ricordate il dispaccio di Francesco al governatore di Reggio: – Ho scoperto una congiura; i colpevoli sono in mie mani; mandatemi il boia! – Questo signore tanto desiderato da Sua Altezza Serenissima era Pietro Pantoni, il carnefice dal cilindro bianco, che scannò un condannato caduto dalla forca, sollevando il furore del popolo, che voleva linciare il giustiziere assassino.

Eppure Pietro Pantoni aveva una figlia pura, bella e bionda come l'estate; in sua casa frequentavano frati e monache; egli era piissimo.

Cosa importava al popolo? Il cappello a cilindro del signor

Pietro non passò più sotto l'arco di Porta Soprana.

*

* *

Porta Soprana, geniale baluardo formidabile, arco trionfale del popolo, vigile turrito, cosa non hai tu veduto?

Fu tua la vita del popolo di dieci secoli, il terrore virile pei saraceni, pel Barbarossa; lo sforzo meraviglioso di cento difese, e, poi che nel secolo XV fosti dismessa e abbandonata al pubblico passaggio, vedesti la fiumana bizzarra, loquace, variopinta, possente e buona, o feroce e viziosa di cento generazioni.

Le tue torri ora cedono al tempo, zeppe di fango e di pietre; dall'alto minacci insidie ai passanti. Potresti apparire più fiera e più bella: Genova non ricorda e non vuole!

Tutti i secoli ti rubarono qualche cosa. Meno male le catene del porto di Pisa di cui era superbo, non è molto, il tuo arco; le catene conquistate che mettevano lampi d'orgoglio nel vecchio popolo, per cui Genova non era ancora l'Italia.

Venne il pensiero fraterno dell'unità patria a staccare le tragiche catene dai grigi macigni di Porta Soprana. Quel giorno i preti della chiesa di San Sisto non celebrarono più la messa tradizionale, decretata per riconoscenza all'anima di Carlo Noceti, il fabbro meditatore che trovò il modo di spezzare le catene tutrici del rivale porto di Pisa. E forse non se ne è addolorata neppure

l'anima dell'artiere antico.

In un caldo tramonto d'agosto mi apparvero le catene rugginose nel camposanto di Pisa, fra mille cose morte; uomini e secoli, odi e passioni, potenze ed amori. Il sole scialbo, nella pace misteriosa dell'ora e del luogo solenne, illuminava il marmo sepolcrale della contessa Matilde, la Matelda di Dante, e le *nostre* catene pisane. Mi parve che fosse quello il posto loro; a Pisa, nel passato, appartate, e non schernitrici, vendicatrici, odiose, nel turbine vivo del piano di Sant'Andrea.

Col turbine vivo va il pensiero fantastico del passato, per vico Dritto, seguendo il Rivotorbido. Ma io non giuro che quel fiero ragazzo fulvo, dagli occhi intelligenti e pensosi, che sta sulla porta d'un cardatore, un giorno del 1400, sia proprio Cristoforo, figlio di Domenico Colombo pulitore di lana!

Piuttosto salutiamo Don Lorenzo Garaventa, il filantropo istitutore delle scuole popolari. Uno sciame di bimbi stringe da ogni parte il prete buono, e lo segue nella casa umile di Ponticello, su cui è scritto: *Qui si fa scuola per carità*.

Zitti, bambini, zitti, se volete che il babbo vi compri domenica i cialdoni caldi dalla *Paisann-a* di Ponticello, la celebre matronale venditrice di nocciuole, la monumentata popolana denarosa, che lo scalpello d'Orengo ha fatto rivivere a Staglieno, con grande stupore dei forestieri.

Chi vuole invece un pagliericcio usato, un paio di scarpe rattoppate sola una volta, una pignatta quasi nuova, uno specchio

che ne ha viste di tutti i colori, una donna di vimini ancora servibile, un canterano che ha praticato lungamente collo zoppo, un ferro da stirare.... vada al Prione, alma cittadella dei robivecchi.

Se poi volete fare un discorso, accomodatevi. Un giorno colà v'era il *prione* o pietra arringatoria, da cui si proclamavano gli editti del governo e si facevano delle concioni noiose.

Per conto mio, faccio a meno del *prione*!

I DUE PROTETTORI

Questa mitissima notte di San Giovanni, gemmata di stelle, vivida di fiamme pie, sonora di popolo nelle tortuose strade, grevi del Giugno, ardeva germinatrice e feconda, sulla vecchia Repubblica di Maria.

Mentre dagli umani nidi aerei, trionfali nell'azzurro della bella notte striata d'oro, cadea nella tenebre, sui cuori oppressi, gioia di bimbi e ridere voluttuoso di giovani donne, erano sulla spiaggia, rudi e lieti, gli uomini del mare, intenti alle vampe sacre e rituali. E anche sui gioghi dell'Appennino era una festa di fiamma possente!

D'ombre e luci rossastre e misteriose, fluttuanti, si vestivano i grandi torsi ignudi, e sull'acqua stanca, algosa, s'ergevano maravigliose e immani l'alte poppe dei galeoni immoti, di cui la vampa svegliava i mostri delle polene strane, le bianche sirene offerenti il seno desioso, anelante ai baci e ai morsi del mare.

L'intimo significato delle festa che glorifica il Battesimatore non è venuto meno coi secoli. Egli, il battista, è sempre il protettore dei fuochi – Vesta cristiano, Vesta ligure – nè la Repubblica offese il Santo dei cavalieri, il Cavaliere dei Santi, San Giorgio patrono per la guerra gloriosa e per la vittoria, quando per la sua pace, per la gioia delle belle case opulente, delle superbe spose leggiadre e dei figli gentili, pregò S. Giovanni, santo

d'amore e di fedeltà; il giorno che scesero i Padri, trasumanati, dalle snelle galee, fra il popolo prostrato, recando le Ceneri del Precursore.

*

* *

San Giorgio, magnifico nell'arme, balzò primo nella nostra storia, colla lancia in resta, e cavalcò sui mari, e vinse il Drago asiatico, e ancor non volle e ancor non vuole tregua di riposo, e va trionfante sotto la croce rossa di Liguria, irresistibile e invitto.

Il Battista risorse dalle sue ceneri nella gran città multanime, e si ricompose in atto d'amore e di protezione, battesimando il mare e i liguri nuovi, benedicendo ogni gioia di alba, ogni serenità di tramonto; vigilando le grandi fiamme del Lare.

Nelle magnifiche case quiete, gioconda di ricordi e di speranze, gaie di fanciulli e solenni di trofei, rise soavemente San Giovanni negli occhi cerulei e nei riccioli di seta, e si compiacque dell'umiltà e dell'amore, e della bellezza, illuminando di tutta la gioia della pace la umanissima città severa.

Ma quando fioriva la casta primavera e voleva ridere di nuove stelle l'alba delle infanzie impazienti, volgeva San Giovanni, benignamente, lo sguardo ai giovanetti liguri avidi della spada paterna, irrequieti dinanzi alle grandi porte ferrate, tarde a schiudersi alla vita.

E più non diceva allora, il Protettore: Restate!

Attendeva San Giorgio sul bastione fiorito; San Giorgio scintillante di ferro e d'oro, sul cavallo di neve e di fuoco. E il bel giovanetto saltava in arcioni con San Giorgio, e volavano via in un turbine e in un grido, il Cavaliere Divino e il fanciullo degli Embriaci o dei Doria.

*

* *

È San Giovanni Battista il Protettore mistico e domestico; San Giorgio ha in sè l'umanità eroico e avventurosa. Maravigliosamente, i due protettori simboleggiano il duplice palpito ligure; ora violento e mirabile per irresistibile audacia; ardente e possente: fuoco o luce abbagliante; or pensoso e desioso del suo nido, in cui gelosamente accoglie ogni affetto e per cui solo gli dan gioia la vittoria e il trionfo.

La tenace combattività di nostra stirpe è effigiata nel gran Guerriero Santo; la semplicità affettuosa, la costanza nell'amore e la sapienza di bella pace e il sogno pio del bene eterno, il sentimento forte d'una libertà selvaggia e mite, la visione sublime del mistero che è fatalità buona, tutta la poesia della vita e dell'aspirazione (lasciatemi dire) faustiana è in San Giovanni, il mite Battista, vestito di pelli, selvaggio e pio, errante in riva del suo Giordano.

I due simboli si completano e foggiano la grande anima del popolo ligure, grande e mobile come il mare, quanto il mare difficile ad essere bene intesa e bene amata.

Più tardi la Repubblica volle a Regina, Maria, ma restarono e restano ben vivi nel culto i due Santi, perchè l'anima avida di audacie e di gloria, è ancora, coll'anima sitibonda di bontà e di pace, la grande fiamma di vita umana che sta immortale sulle nostre rupi.

Mai abbandonino, i due Protettori, il lido fiorito dal mare! Possentemente vogliamo volere la tenacia audace dei Padri e la loro augusta visione spirituale.

Oggi San Giovanni arde i monti e illumina il mare... Oh! dolcissima pace antica che suade l'animo!

Pure con ansia, nella notte, noi tendiamo sempre l'orecchio al lontano grido eroico di San Giorgio, allo scalpitar ferreo fatale della Gloria!

24 Giugno 1907.



CHIESA DI S. PIETRO IN BANCHI

SUA MAESTÀ BANCHI.

....Mentre si edifica la nuova Borsa....

Non è un'ironia, non è un allarme; è una constatazione: a Banchi non vi sono più merli! Vi furono fino ad ieri: merli, tordi e cardellini e lucherini, usignuoli e pappagalli.... La gradinata della chiesa di San Pietro, dalla mattina alla sera, pigolava, gorgheggiava, zirlava, chioccolava, squittiva, faceva il ritornello al ronzio monotono della piazza chiacchierona, che non la finisce mai, mai, che ha sempre da dire, da dire, da dire, che fluttua e congiura, e stride e *mugugna*, perpetuamente.

Il povero chiesone grigio oramai è sordo e non si lamenta più! L'anima di Rocco Lurago, uno dei suoi genitori, si conforta nel pensiero della magna fortuna toccata a un altro suo figlio: Palazzo Tursi....

— Eh! tutti non possono aver fortuna ad un modo!

Sulle scale, dov'erano uccelli e scimmie, ora son piante verdi e fresche, su due file, e par che aspettino il prevosto che le passi in rivista.

L'ultimo venditore d'uccelli non era più quel vecchio che si vedeva ancora dieci o dodici anni fa, e che doveva avere allogato gabbie e volatili sulla gradinata di San Pietro fin dall'anno delle

bombe. L'ultimo venditore di uccelli era un giovane, come il protagonista dell'operetta di Zeller.

Il vecchio, curvo, asciutto, imbaccuccato, sbarbato, ringhioso; col berretto di pelo e le anelline d'oro, era una caratteristica di Banchi. Aveva uno sguardo freddo e truce che gelava di paura i poveri canarini, i fringuelli, le cocorite. Quando allungava l'interminabile mano, gialla, adunca, ossuta, di scheletro, nelle gabbionelle di canna, che arruffio di penne, che confusione di gemiti e di piume! che terrore! che sconvolgimento!

Sentivamo di odiarlo, quel nibbio, quasi quanto si amava il rustico vecchietto sdentato e ridanciano, che vendeva le prelibate giuncate d'Aggio, presso le *careghette* dei *legnaiuoli*....

Vedrete che anche Banchi perderà a poco a poco le sue caratteristiche; vedrete, un giorno o l'altro scompariranno anche le venerabili *careghette*, così care ai vecchi negozianti, che tra una corsa in dogana o in darsena e un bisticcio con un sensale asino, solevano sedere in crocchio anche loro, per sentire le malignità del giorno.... e della notte, per esaltare le gambe tornite della seconda ballerina della terza quadriglia, per arrabbiarsi sul tema eterno «se Ramorino meritava la fucilazione» o per contrattare i tartufi col paesano d'Alba, magari col chiodo fisso di accollare una partita di granone a Baciccia, o a Togno quaranta balle di salacche di Spagna.

Scompariranno... è proprio il tempo, adesso, di star seduti!

Abbiamo la benzina nel sangue e un motore nel cervello; ci divincoliamo, smaniosi e frenetici, dalla tradizione; schiacciamo ricordi e sentimenti, per correre, correre, correre.... e fracassarci! Proprio come in automobile!

Noto, non deploro. Usi e costumi e caratteri quasi sacri ancora per la generazione che ci ha preceduti, hanno già avuto posto fra le curiosità del passato.

L'antico negoziante solenne, austero, arcigno e galantuomo, che non rilasciava quietanze e non ne voleva, è oramai un pezzo archeologico.

Con quale maestà di patriarchi contrattavano, quei buoni vecchi, la lana di Tunisia e i fichi secchi di Smirne!

Veramente pesavano più la parola che il grano: commestibile questo, ma quella no, perdio; non se la rimangiavano mai!

A Venezia, nella prima metà del settecento, nel popolo, per giurare sull'onore, si diceva: – Parola de Santin Cambiaso!

Santo Cambiaso era un mercante e banchiere genovese, domiciliato a Venezia, grande amico di Goldoni, gran galantuomo e grande uomo d'affari.

La penultima qualifica non escludeva l'ultima, a dispetto della mitologia.

Era il prototipo di quei cari austeri commercianti antichi, di schietto ceppo ligure, cui l'onestà somma dava un prestigio perpetuo e una rendita non indifferente; rusticoni e primitivi che si sentivano gelare il sangue al pensiero d'una cambiale, che non

sapevano vendere con un po' di garbo una partita di fumo; inetti assolutamente a organizzare un proficuo incendio di cotone; preistorici, duri, al punto che credevano in buona fede di non poter vendere la pelle, senza aver prima ucciso l'orso.

Si facevano un dovere di vestir quasi alla quacquera: la serietà di quei selvaticoni imbottiti di pregiudizi e di umani rispetti e che pure, non si sa come, riuscivan anche ad essere acuti e arguti, la loro intransigenza per certe forme, or non potrebbe che suscitare le risa.

— Un banchiere, un negoziante che si rispetta, che ha in mano gli interessi suoi e di altre persone, non deve badare a frasche — Ruminavano colla testa così.... nel 1840.

Guai a farsi vedere un po' in ghingheri! c'era da perdere un affare o da storpiare un contratto!

Un principe di Banchi, *ô sciù Pastorin*, un re del mare, che aveva tutti i giorni bastimenti in tutte le parti del mondo, aveva per di più, sulla testa, un maestoso cappello a cilindro..... nuovo di trinca, ma non sembrava, perchè ad ogni tuba nuova il signor Pastorino dava furiosamente il contrappelo; nessuno così s'accorgeva della novità, e Pastorino era beato!

Non era sospettosa avarizia, nè posa e neppure sciatta meschinità, perchè soltanto la neve avrebbe potuto vincere il candore dei solinoni a vela; nulla più accurato di quelle cravattine o cravattone nere, di quei panciotti solenni; nulla di più decoroso.... Ma il ligure odio feroce per quanto è apparenza, fumo, orpello,

ostentazione o semplicemente novità inutile o frivola, si sbizzarriva nel caso nostro contro il cappello.

Era nell'anima di quei vecchi orsi di Banchi un tesoro di rude umanità sincera, l'odio inestinguibile per la retorica, una visione di conquista audace e mite; avevano conoscenza sagace d'uomini e di cose, rara sapienza di vita, sobrietà spartana di parole e di gesti.

Tutto ciò su una mirabile trama ferrea di coraggio e di freddezza, di audacia e di tenacia, l'audace tenacia ligure che

*....posa nel giusto ed all'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale.*

Nè in venti secoli, il mirabile popolo si smentì mai degno successore dei Fenici e dei Cartaginesi..... Fu detto che i genovesi somigliano agli inglesi.... Invece sono i biondi britanni possenti che somigliano un poco agli italiani di Liguria.

L'Inghilterra nasceva e già i nostri eran padroni in Oriente, e sventolava, sulle torri di Cesarea, la Croce rossa in campo bianco, che parve poi agli inglesi la sola bandiera degna del loro destino.

L'Inghilterra non era, e già i liguri *mugugnavano* e combattevano sulle triremi di Roma!

*

* *

Ora i tipici negozianti e armatori d'un tempo a Banchi si fanno rari. Molto è cambiato e rinnovato, molto è scomparso....

Scomparirà anche Banchi? L'alveare delle Api liguri non sarà più, in un giorno non lontano, quel vecchio grigio ronzante per tanti secoli, quell'angusto poderoso che vide i primi banchieri, all'aria aperta, colla tasca e il libro e l'oro di re Cunrado, e poi i sagaci negozianti dei *luoghi* di San Giorgio e i taciturni membruti armatori di galee?

Banchi ben vicino a San Giorgio, fino a che la Casa delle Compere fu il cuore possente della Repubblica, parve a sua volta l'aorta breve e salda che il buon sangue vivo, la forza sagace, la ricchezza industrie distribuiva e accoglieva e dava perpetuamente; parve poi, spento il mirabile organo finanziario e civile, che Banchi stesso si foggiasse a cuore; a cuore dei cento cuori aurei e ferrei di Genova.

Or la magnifica Donna del Mare fremente esuberante, e l'angusto centro di vita che pur ebbe palpiti enormi, non le dà tutta la forza e la gioia della forza, che vuole sentir sè incessantemente.

Il vecchio covo dei Padri s'infosca di troppi secoli, indugia nel passato, stringe troppo il tumulto torvo e desioso; guata severo le audacie lascive del giovane Mercurio irriverente e presuntuoso; nè ama fruscio di sete e lusinghe di donne, attiche risa e ansar di teuff-teuff; nè i brividi nuovi della Loggia!

L'ombra di Nicolò Machiavelli, che va ulivigna nel lucco rosso verso le Compere, ammirando, non vale certo il nascente

palazzo della Borsa, in via XX Settembre!

Nè l'intruso immortale starebbe bene nei nuovi uffici eleganti e sontuosi, ultra moderni, quasi avveniristi. Troppe cose vecchie vi troverebbe, l'acuto Fiorentino, cose d'attualità palpitante, ch'egli vide e magari ammirò, cinque secoli or sono; novità che han otto e sette cento anni!

Allora gli *scagni* erano assai semplici: consistevano in piccoli tavoli messi in piazza. Se pioveva? Se pioveva i commercianti si ritiravano nelle logge vicine. Non esisteva ancora quale è la Loggia della Borsa; vi erano meno listini e meno titoli, ma il rialzo e il ribasso, le bande nere, e altre modernità – per esempio – fiorivano magnificamente nel 1464, governando, Dio l'abbia in gloria, l'ambizioso doge arcivescovo Paolo da Campofregoso. E il 1506? Anno di ribasso feroce, un anno di terrore borsistico, una specie di 1906-907 d'allora! I *luoghi* di San Giorgio erano scesi a 23! E vi furono risse e sommosse, sangue e rovine. Meno male che Bendinelli Sauli, l'implacabile ribassista, morì fra i rimorsi, e suo figlio Pasquale implorava per lui la misericordia di Dio!

Più tardi, quando sorse la chiesa nuova e s'abbellì la piazza, fu costrutta la bella loggia or sacra all'odierno culto, e poi vennero i riporti e le differenze, gli spasimi della fine mese, vennero gli urloni della piazzetta Senarega, venne il *Cavour* del Vela ecc. ecc. ecc., ma tutto il resto, la sostanza, la speculazione, in un modo o nell'altro, grezza, massiccia, primitiva come volete, esisteva. Rivendichiamo la scoperta a dispetto degli scopritori di

tutto: i cinesi!

Figuratevi che Sibilla Embriaco, moglie di Guglielmo Testa di Maglio, speculava... e come! Non oso dire che anche la nobilissima dama andasse *in giù*, nella gabbia delle volpi, a Banchi... Avrà avuto il suo agente di cambio: un Sacerdoti, un Richini, un Barabino dell'epoca.

Per quanto, a ben fiutare la storia, madonna Sibilla non appaia troppo schizzinosa e forse non le ripugnava dare ogni tanto una capatina in quel basso mondo di uomini diversi d'ogni costume, che s'affollavano nella piccola piazza incatenata....

Banchi, ai tempi dei tempi, aveva gli sbocchi chiusi da catene, perchè i veicoli non scompigliassero tutti quei tavoli, quelle pergamene, quei contraenti, e soprattutto le belle monete fiammanti che passavano da una scarsella all'altra.

Sbarre e catene proteggevano i negozianti e i loro banchi dagli altri concessionari della piazza famosa: suini, ovini e bovini convenuti anch'essi, colà, a scopo commerciale.

Ma i buoni genovesi del medioevo, come i genovesi d'ogni tempo, erano gente pratica, e un giorno trovarono che tutte quelle bestie rispettabili non erano un ornamento indispensabile per un ritrovo di banchieri e di armatori.

I bovi e gli agnelli, i gustosissimi suini, dovettero cercar altre strade. Non so perchè si fece grazia ai volatili, e fino a ieri i pennuti ebbero sotto San Pietro la loro Duma.

L'esclusione dei quadrupedi non diede però a Banchi che una

tranquillità relativa. Quanti *cintraci* consumarono i formidabili polmoni sulla famosa pietra arringatoria?

Guai, se le donne gentili dei Pinelli e dei De Marini, dei Serra e dei Gentili, soffrivan d'emicrania! Vi fu sempre la babilonia in quel nocciolo di Genova! Il nostro poeta vernacolo, Martin Piaggio, sensale del Banco di San Giorgio, se ne lamentava in versi.

Povero Martino! E sì che dovea morire proprio a Banchi, in pieno giorno, presso la Loggia, nel tumulto maggiore!

Ora egli dorme la sua lunga notte; timida e discreta l'ombra del buon sensale poeta sta a veglia, al calar delle tenebre, colle altre giganti e antiche, sulla storica piazza, stanca, supina sotto l'azzurro greve.

*

* *

Il sonno di Banchi ogni sera, ogni notte e tutti i giorni di festa, è lungo e intenso. Già la nervosa, loquacissima piazza, all'ora della corrispondenza, s'intorpidisce e si spopola. Dopo aver seminato o raccolto, o aperti nuovi solchi coll'avidò pensiero industrie, gli aratori del mare han riposo; le api tornano alle loro cellette.

Palazzo Penco, il Vaticano di Banchi, dagli.... undicimila *scagni*, ingurgita un buon decimo dei peripatetici, nel fondo buio del gran portico cavo, che sembra un *tunnel*, una caverna nera.

Nel palazzo De Asarta, l'ascensore omicida non ha posa nè requie; nelle cento nicchie di via Ponte Reale, di vico Cartai, di piazza De Marini, i commessi vanno alla conquista dei lasciapassare e delle polizze. Su, nelle sale fosche di via San Luca, delle Scuole Pie, di piazza Cinque Lampadi, stridono le penne e infuriano i rabbuffi, in un diluvio di carta e di francobolli, nell'odore acre della ceralacca, nel ta-ta-ta dei timbri.

Finalmente s'ode il rumor secco dell'invetriata chiusa, se prima non irrompono nello scagno, come diavoletti scatenati, due o tre frugoli, neri o biondi o assortiti: campione con valore della laboriosità extra ufficio del principale. Segue la signora, un po' timida, un po' curiosa, un po' stupita e impaziente, per portare a casa l'orso....

E Banchi allora s'appisola. Quando il Lungo, il sensale dei marinai, gigantesco e nero, dalla voce di tuono, ha potuto persuadere ad un imbarco un giovanotto testardo, e tornarsene a Quinto; quando s'è spenta l'ultima discussione cortese nella scatola-bottega del signor Giocondo, e l'ultimo ritardatario se ne va, convinto e felice per un buon consiglio del signor Gaetano Marini, l'Egeria di Banchi; quando l'ultima *careghetta* è rientrata in ufficio, e una bega per una partita di *pitch pine* s'annega nel vermutte di Klainguti, Banchi respira di soddisfazione, si stira, sbadiglia e s'addormenta.

Chi rimane? Rimane O' Connel, nel suo medaglione di marmo. Par che mediti ancora, il forte agitatore, quel fato ironico

e capriccioso che lo trasse a morire tanto lontano dalla sua Irlanda verde, nell'enorme tumulto di vita della superba città mediterranea, in quell'Hotel Feder che gli entusiasti assediavano plaudenti quando vi dimorava Gioberti, e i contribuenti bestemiavano quando vi dormiva il gran tassatore Camillo Cavour.

Rimangono i crocchi neri dei marinai intorno al Gigi che canta o a qualche liutista randagio... È l'unica ora d'arte di Banchi.... Pur io vidi passare nell'angusta piazza inquieta, nel fervore del pomeriggio, il Sovrano delle Armonie, alto magnifico bianco, la bella testa d'argento sorridente sotto la falda del gran cappello nero. E vidi la rozza folla avida d'oro, indifferente e nervosa, arretrarsi rispettosa e scoprirsi, coi mille occhi attoniti, fissi sul gran vecchio immortale.

— Verdi! Verdi! — Io vidi Banchi inchinarsi a Verdi, come un superstizioso re barbaro cinto di gemme, dinanzi a guizzo di fulgore.

Sol Garibaldi vide un giorno il popolo strano dinanzi a lui, dimentico dei vascelli carichi di spezie e dei troppi grani calanti. A Garibaldi Banchi die' l'oro e die' il sangue, semplicemente, spartanamente.

— Va — disse un mercante di Liguria, nei dì della Patria, al figlio che partiva per la guerra — va, ma fa presto.... qui c'è da fare.

Parole degne di Lacedemone.

Io, ricordandole, voglio far giustizia al mirabile covo di mia

gente, audace, tenace e generosa, che persegue l'oro che è forza e indipendenza, senza che nella ricchezza mai abbia affievolito la gran voce umana o indebolito il formidabile cuore; io voglio ancora glorificare i semplici potenti, i terribili austeri, gli invitti conquistatori e dominatori umani.

Banchi sarà travolta dal soffio irresistibile della modernità? Non so, ma ho un augurio nel cuore.

È nelle fondamenta della chiesa di San Pietro un gran vaso antico, di bronzo. I Padri colmarono d'olio quel vaso e poscia v'immersero la targa ferrea che dice l'atto magnifico di chi eresse il tempio.

Ciò, nel simbolo, appare come la ferrea tempra ligure che immersa nella ricchezza non si corrompe, ma dura e s'afforza nei secoli.

E così sia per sempre. Io prego: — Mai, a sfida di mille e mille anni, manchi a Genova il tributo dell'olivo, nè la sua gioia di pace; mai si corrompa il ferro del braccio e del cuore.

SUA ALTEZZA LA LANTERNA.

(Per il necrologio della rupe di San Benigno)

I Padri del Comune, per il pubblico bene, hanno deliberato che sia tolta al Faro la rupe fraterna di San Benigno, perchè passino i grandi carri e il tumulto utile della nuova civiltà.

La Lanterna, la *chandelle gigantesque*, resterà sola: l'opera dell'uomo sopravviverà all'opera della natura....

Chandelle gigantesque... vi piace la definizione di Guy de Maupassant? sa di stearina e di berretto da notte!

Venite, stranieri, col mare al cospetto della Superba, una mattina di primavera, col primo lume del sole, o al tramonto d'estate, nell'incendio dell'ora nostalgica, o meglio, nella notte sorriso di stelle.... Venite col mare, a Genova, nella notte nera e stellata!

Sul fantasma sublime e immenso dell'arco azzurro, della città che riposa, è un palpito divino d'astri, e v'ha fra le mille una stella strana. Essa brilla meno sicura e sta bassa sul mare, e ora sembra scruti e dubiti, ora avviva la sua fiamma gialla e guarda ansiosamente sul mare, con trepida vita.

Quella stella la fecero gli uomini del mare, per la loro speranza, per la loro salvezza, per la loro gioia, e l'amarono e l'amano più d'ogni astro divino maraviglioso; più di Sirio,

gemma regina del firmamento, più dell'Orsa fedele, più d'ogni palpito d'oro, di ogni immensa e sublime favilla del cielo.

Egli è che se il cielo negava ai naviganti un pio raggio, nelle notti di tenebra, di gelo, di morte, di tempesta e di sangue; se non era sul terrore dei flutti, sul gorgo spaventevole, lume di Dio; se non era una stella sul groviglio immane d'uomini, di navi e di onde mordenti, pur appariva sempre, perpetuamente fida, sull'estremo sasso del promontorio nero e nudo, la gran vampa rossigna e fumosa che svelava la notte e riaccendeva i cuori.

...Ancora suona aspro alla mente, il riso turpe di Magone; ancora vediamo le bellissime vergini liguri, dal seno di marmo caldo, bianche e prone, piangenti, nelle liburne insanguinate; ancora s'ode presso la rupe che domani sarà spezzata, il ruggito delle lontane notti terribili, e si vede l'arma ligure, sfavillante, guizzante in cerca del cuore dei Puni.

Paurosa e vigile scendea la notte, nell'evo oscuro. Poi che i vecchi avvolti negli austeri *saghi* tornavan pensosi alle case tiepide di donne e di fanciulli, la gioventù bronzea vegliava ancora, armata e taciturna; vegliava al mare, sui valichi, alle anguste forre selvagge. Erano sulle rupi di tenebra, negli azzurri cupi lontani, ogni tanto, guizzi di faci, trepide fiamme rosse che il vento strappava urlando. Mentre qualcun vigilava contro il fuoco nella lignea città primitiva, il fuoco vigilava il nemico sui monti e sul mare. Sentinella prima, sentinella avanzata, era la rozza torre di

Capo di Faro, aggrappata sulla rupe algosa e salsa, e a raggiungerla, nei fuochi del vespero, si seguivano gravi e possenti, i vigili villosi, color del rame, dalla gran mascella violenta, dagli occhi cavi e sanguigni. Recavano resina e ferro....

Perchè diceva il decreto del 1129: – Voi uomini del contado e del mare, voi gente di Tanatorba e di Rivarolo, di Sazzenedo e di Granarolo, adempite all’obbligo vostro, al dovere che la Repubblica ben vi commette; prendete l’arme e nutrite il fuoco, e sia a voi affidata la torre di *co de fâa*, per sicurezza della patria. Andate!

E gli uomini del mare, gli uomini del contado di Tanatorba, di Sazzenedo, di Rivarolo, di Granarolo – se la morte non li fermava nelle brevi vigne dei padri, sul seno delle spose aduste, nelle braccia delle madri candide; se il mare non li voleva con sè, per sempre, o non li uccideva la rupe – gli uomini del mare e gli uomini del contado di Tanatorba, di Rivarolo, di Granarolo e di Sazzenedo, salivano a capo di Faro, ogni dì, colla notte.

Nè sfuggì loro mai perfidia di saraceno o astuzia pisana, nè mai si spense per loro la vermiglia vampa provvida, nè mossero collo o piegarono costa, mai; urlasse il flutto o l’orda africana, salissero i greppi, spaventosi, i demoni neri del mare o sibilassero schernitrici le frecce d’argento di Pisa, o s’udisse vicino il rugito del Leone di San Marco.

Vestali maschie ferrigne, i guardiani del faro vegliarono tutta la lunga notte medioevale, e intanto la Repubblica erigeva la

torre che vide l'ebbrezza aspra dei trionfatori della Meloria e la sanguinosa gioia di Curzola e lividi vinti furenti di Chioggia; la primitiva torre fosca che morsero accanitamente i ghibellini, nel 1317. Ah! fu ben colmo di strage, quei giorni, il tenace aspro sentiero! Eran le spade, furenti, in alto vermiglie, nel sole; era ovunque urlante la morte, e la rupe fumava di sangue, o palpitava e gemeva di moribondi, morbida di cadaveri osceni. Orrenda furia attaccò la torre e la scosse e la battè terribilmente. Spaventose rimbombavano le mine, franavano i muri: il fiero edificio, il cicolope del faro cedeva..... No, non cedette....; gli uomini guelfi non cedertero. Poi che la pietra parve più debole della ligure fibra, i macigni vivi si mossero contro i ghibellini, e il cozzar delle armi s'inasprì ancora, mortale e terribile.

Il formidabile stuolo ghibellino poi si ritrasse: terribile e sublime. Moribonda e insanguinata, la gente guelfa abbracciava vittoriosa la sua rupe, con spasimo feroce di gioia e di morte, imprecaando al ghibellino magnifico d'arme, che si levava su tutti, nel tumulto immane, prode, bello e imperioso.

Oh guardate, belle signore, quel capo dei nostri nemici. Voi lo conoscete, l'avete compianto, forse lo avete amato.

Ha sul gran petto sfavillante d'acciaio, il biscione di Milano, ha l'angue col fanciullo ignudo sull'elmetto magnifico..... e sull'arme stille di sangue genovese!

Ma in quei giorni, i genovesi non vi lasciarono pensar troppo alla soavissima Ermelinda, messer Marco Visconti!

*

* *

Se non era lo sciaquio del mare, perenne, o il rombo del vento, o lontana nenia di galeoti, o stridere di gabbiani sui flutti, i custodi della Lanterna potevano ascoltare nelle lunghe sere d'inverno, il gemito della torre luminosa.

Oh! non erano soli gli scheletri bianchi dei vecchi guelfi del 1317, giù nei sotterranei salsi e orrendi! Quanti scheletri vivi disperatamente risposero, non uditi, all'urlo del mare? Quanti pisani non ebber più, nella Torre ch'è morta, albe e tramonti, e riso di stelle e di amanti!

Dove ancor ieri svettavano bruni i cipressi che fanciullo, al vespero, intricai di fantasimi; dove eran le tombe dei rigidi baronetti e delle pallide misses, dove fu per mezzo secolo il cimitero degli inglesi, ed ora non è più, un giorno fioriva il verziere degli impiccati.

Nell'eterne ore di guardia, i fanalisti potean godere la beffa orrenda dei giustiziati tumidi e neri che dondolando sul legno infame schernivano l'ultimo sole.

Non aulivano i verzieri d'oltremare, le voluttuose rose ciprigne, sul passaggio della bruna dama del Lusignano! Ma poi che piacque alla severa Repubblica non dar miglior dimora di quei greppi violenti, a Giacomo di Cipro, e cupida gelosia di Famagosta già occupata coll'arme, fece trarre il re infelice prigioniero

nella Torre del Faro colla giovane sposa, forse la vecchia torre fu un nido; forse la petrea balza s'ammansì una volta, e la Repubblica mandò fiori e speranza ai suoi prigionieri. Non erano le rose di Cipro, ma bastavano al nido della rupe. La pallida regina trovò ancora l'amante nel Re, e i baci ardenti, le lagrime calde dei bei prigionieri non trassero lo scherno sui volti dei soldati del mare.

Il Faro custodiva il fuoco, la luce per il mare; ma custodiva anche un gentile amore umano, e i torbidi vecchi signori della Repubblica piegaron le fronti rugose, indulgenti, sanzionando il diritto all'amore.

Il Faro divenne una culla: un giorno la Regina, pallida e debole, pur sorridente, apparve sui foschi merli, a salutare l'alba della sua maternità. E Giano di Lusignano, il futuro debole ribelle, vagò prigioniero!

Sciagurato principe, nato sconfitto!

Quali pietose preghiere di gentildonne mossero il Doge Leonardo Montaldo a far liberi i Lusignani? Quando si seppe che risuonava di vagiti la torre del Faro, che i languidi amanti erano divenuti trepidi genitori pensosi e piangenti, forse corse di cuore in cuore la commovente novella e i padri ferrei s'impietosirono.

La mano possente s'aprì: con strano grido gli aquilotti volaron via e avean per ali, desio di vendetta.

*

* *

Le campane mattutine della badia di San Benigno, all'alba rosata del torbido maggio del 1507, non svegliarono nessuno. Il sole trovò sui greppi di Capo di Faro, lividi e vigili, mastro Cappello e mastro Pantaleo da Bruges coperti di polvere e di sudore, ma senza pensiero di riposo, senza desiderio di sosta, senza speranza di pace. Obbedivano a loro mille taciturni possenti, dai maravigliosi muscoli violenti sui macigni immani, dalle gran facce umide e marmoree. Nessuno sapea quale notte avesse dormito accanto ai suoi cari, nessuno numerava le navi e i soldati di re Luigi; nessuno chiedeva alla rupe quanti brani di pietra le avesse strappati, quanti morti sanguigni fossero scesi per l'angusto valico, a San Tomaso.

Poi che Paolo da Novi, il bianco Doge del popolo insorto, il Gran Doge, le cui mani rudi d'artiere avevano impugnato, per la libertà, la spada di San Giorgio, avea chiamato il popolo a fortificare Capo di Faro, e la Patria, il popolo era accorso con il gran cuore e le grandi braccia intorno all'alta fiamma vigile, mai spenta.

Mai spenta! Quando il sacrificio di Genova fu compiuto, e il giglio di Francia violò la nostra bandiera bianca e vermiglia, venne monsieur de Spayn, l'*imbrigliatore*, a edificare sul braccio possente che Genova protende verso il mare di Provenza, quella

Briglia formidabile, che la Superba spezzò in un istante con un tremuoto magnanimo d'ira. Venne monsieur de Spayn, e da San Tomaso a San Benigno, da Fassolo al Capo, l'opera d'oppressione diede odioso fervor di vita. La *Briglia* sorse enorme e minacciosa, fierissima di merli e di barbicani, come un mostro grigio enorme, dagli unghioni terribili, sul collo della città vinta.

Fra un'ubbbriacatura e l'altra, re Luigi XII aveva detto a monsieur de Spayn: – Noi vogliamo imbrigliare quella prepotente città ribelle!

Ma l'*imbrigliatore* non spese il Faro antico, non guastò troppo la Torre decrepita. Al cospetto delle immani torri grigie minacciose, restò nella notte dolorosa, viva come speranza mai morta, luminosa di fede, la fiamma dei Padri!

Cosa importava quel lumino a Monsieur de Spayn? Erano assai più luminosi i duecento bei ducati del sole, che il Senato gli aveva fatto pervenire, in segno di gratitudine, per avere risparmiato la Torre del Faro!

Mai strumento d'oppressione durò meno della Briglia! Sorse subito, vendicatore magnanimo, Ottaviano Fregoso, e trovò pronto per la patria, il furore del popolo.

La distruzione della Briglia vale la presa della Bastiglia. Non v'ha episodio nella nostra storia maravigliosa, che oscuri il lampo sublime e terribile dell'ira magnanima che frantumò appena sorto l'immenso fosco strumento di tirannide, la bieca fortezza

enorme. Dovrebbe il popolo esaltarsi ancora d'orgoglio e di audacia, al ricordo epico, che cancella mille volte l'onta della sconfitta. La furia dei guastatori sull'iniquo mostro di pietra, il nembo di polvere e di grida, e il lampo delle mille picche che mordevano la pietra, frenetiche; quella distruzione, quella rovina, non dovevano mai perire nella memoria dei Genovesi!

Forse altra gloria non piacque, nei tardi anni, al vecchio Andrea D'Oria, più fiero nel ricordo:

— Io ero a Capo di Faro, quel giorno!

*

* *

Sulla strada nera, polverosa, su cui lotta il carbone col sole e gli edificî appaion brutti e foschi, quasi malati itterici, per il travaglio incessante dei mille carriaggi rumorosi, per i nembî violenti del litantrace che s'innalza in dune tenebrose al Passo Nuovo – sulla sozza strada industriale, su cui squilla il nome d'un prode: Giuseppe Fantuzzi, ed è una gran lapide gialla e sudicia che vorrebbe ricordare e non può – sulla fangosa brutta strada estrema di Genova, pur sorrisa, sullo sfondo, dal mare e meravigliosa d'umane energie, pesava massiccia la gran mole della Porta seicentesca. Ora la Porta fastosa è scomparsa, e sol resta, imperitura, aerea, formidabile e bella, giovane nei suoi secoli, pura e serena nel sereno, luminosa di sole, la Lanterna; amata, cara,

buona e vigile come una madre.

Sovrasta enorme e possente la torre umana, la torre buona e stupenda, sul greppo grigio, sull'erta erbosa, silente e mite nella fierezza dei muri forti e delle vedette vuote, fiorite di ranuncoli, in primavera.

Nelle pupille vitree delle prime finestre, al sole, ridono riccioli biondi e occhietti infantili. Sul muricciolo della scala esterna, oziano i fanalisti, respirando col mare, scrutando lontano, fra l'onda e il cielo. Nel breve terrazzo odoroso di basilico razzolano galline e si rincorrono fanciulli: vi son delle pignatte rotte, nere, con dei gerani tristi e una madre dalla faccia lieta che distende camiciole e bavarelle.

V'è odor di pace, di minestra e di mare.

La torre umana, la torre buona, or che vigila per essa il grande sole, guarda dall'alto... Qualche inglese guarda dal basso, a bocca aperta!

...M'accompagna il capo fanalista, uno di quei vecchi e pos-senti nostromi di Liguria, freddi e audaci... una razza, figliuoli, che si mangia i pescicani!

Ho una gran voglia di dire a molti genovesi, come è fatta la Lanterna, ma non oso.... Spero che andranno a vederla di motu proprio!

Ascoltatemi, fate l'inglese, salite fino al faro propriamente detto. Esso è a due piani; sotto i generatori della luce, i serbatoi, gli attrezzi: sopra, scintillante di cristalli, solenne come un'ara,

velata, quasi misteriosa, la grande lanterna, la stella di speranza, che brillerà stasera e domani e sempre sul mare. Il fanalista allontana i veli colla mano rude, e subito è una festa di sole, un tripudio di luce sui meravigliosi cristalli a tuniche diamantine concentriche. Guizzano i colori, inneggia il giorno alla invitta nemica delle tenebre, con cento iridi ridenti, con mille raggi d'oro.

— Guardi, Genova! — dice il capo dei fanalisti — e mi addita la gran lente.

Genova vi è riflessa, meravigliosa: nitida, limpida, ridente. La città Superba trionfa nella pupilla del faro, come l'anima negli occhi. Dall'estrema balaustra guardate lo spettacolo veramente sublime.... La torre sembra sorgere dal mare, lo sguardo precipita dall'altezza immane nel glauco abisso maliardo. Col corpo e l'anima godo un brivido. Il fanalista mi tocca leggermente e con una smorfia e un gesto della mano: — Un bel salto, nevvero? il costruttore l'han buttato di quassù!

— Ci credete? — domando sorridendo.

— Mah! — risponde serio il nostromo — tutti i grand'uomini finiron male!

Come la gran guardia, la leggenda muore ma non s'arrende. Qual fantastico fascino ha una torre? Quale strana malia esercita il gran faro nella mente del popolo? Poi che la storia, umiliata, non sa dire chi fu l'audace che innalzò l'aerea mole magnifica, la leggenda bisbiglia nei secoli: — Vedete, vedete: la notte è senza

stelle: vedete, la notte lontana è spenta. Solo la stella nuova brilla, solo il faro, con fasci di luce, rompe le tenebre! Sul faro vagano parecchie ombre; la notte è gelida, il mare rugge... Un grido squarcia il silenzio di morte; un corpo nero precipita nel mare dalla torre nuova e s'inabissa nei flutti...

L'annegato di quella notte orrenda del 500 sarebbe stato l'ingegnere della Lanterna, di cui avrebbe voluto, la gelosa Repubblica, distrutta colla vita, la mirabile potenza di costruttore.

So bene che la storia ride; ma interrogata, non sa dirci nulla!

Solo ricorda i tre vecchi signori, i tre Padri del Comune, che nel 1543 deliberarono la costruzione del grandioso edificio sulla prima torre rotta dagli uomini e dai secoli. La storia sa i nomi dei magistrati antichi provvidi del fuoco di speranza, ma sembra a noi che Pietro Cibo di Chiavica, Giambattista Lercari e Luciano Spinola facciano ben largo e s'inchinino a un'ombra senza volto e senza nome.

In quel medesimo anno 1543 – suggerisce la Storia – il Comune ricompensava Giovanni Maria Olgiato per l'opera da lui prestata a fortificare la Città, e si dichiarava soddisfatto dei lavori compiuti....

Fu dunque Giovanni Maria Olgiato, l'edificatore della Lanterna?² E chi fu Giovanni Maria Olgiato?

²I recenti studi di Francesco Podestà sembrano ora escluderlo, per darne piuttosto merito a Francesco da Gandria, un

Un magnanimo disdegnoso? un ingenuo artista prodigioso? una grande vittima dell'ingiustizia, dell'invidia, della vanità umana? ahimè, pur con un nome, è sempre un'ombra ignota che brancola sulla rupe del Faro: al misterioso edificatore l'invido destino impose sul viso, sull'anima, una maschera tenebrosa di ferro.

La rupe di San Benigno che forse vide e ricorda, domani cadrà infranta nel mare!

*

* *

Sì, la torre e la rupe si diranno presto colla bocca del vento, le ultime parole. Il macigno che vegliò cogli uomini antichi alla salvezza della città, cadrà in parte sotto il piccone, e avrà nuova vita nei moli e nelle case, perpetuando l'opera sua forte di protettore buono.

La Lanterna resterà sola, audace, coll'avvenire, colla sua fiamma eterna.

Il giorno in cui i due Giganti, la Torre e la Rupe, si lasceranno per sempre, l'anima di Genova avrà uno strano sussulto.

valente ma modesto artefice, la cui opera si sarebbe limitata alla ricostruzione e innalzamento della Torre.

Il Colle di San Benigno, non rappresenta soltanto la «forza della rea Natura». Anch'esso può dire, colla Lanterna: – Io sono la Storia!

Novembre 1907.

MARIA DELLE GRAZIE.

Il bel vecchio fiero, che amava la Dolce Madonna, che non credeva che in Lei, che solo per la Vergine Regina di Speranza, alzava, nel dì solenne, la grande bandiera bianca, colle iniziali di Maria, purpuree, sopra la croce fiammante di Genova; l'*armatore verde* ora è morto.

I suoi belli velieri verdi li ha inghiottiti il mare, tragicamente; sull'alto terrazzo, tutto odoroso di rose e di basilico, i sei bimbettini d'una volta non ci sono più; non si vedono più – nella sera scura di viola – i dodici occhioni, intenti sul mare d'acciaio, d'argento e d'ebano; sulla selva tenebrosa delle navi carboniere misteriose...

Ora sono nel fragor della vita, e soffrono, i sei bimbettini pensosi!

...Ma come una volta, dal crepaccio dei palazzi altissimi, viene stasera il ronzio della strada: le scure orbite delle finestre palpitano di giovani donne; la folla, come una piovra nera, dalla piazzetta delle Grazie allunga tentacoli nei lunghi vicoli antichi.

La chiesa fremito: Padre Luca la scuote tutta colla bella parola di fede. La vecchia porta cigola per l'impeto della calca enorme. Ora, in fondo, è una visione d'oro: sulle mille teste s'alza a fiotti l'incenso, e a onde gravi il gemito dell'organo.

La folla incalza. V'ha nella folla odor di catrame e di violetta.

Stretta fra due grigi lupi marini, immobili, volge il visetto d'angiolo ridente, la più bella fanciulla del Molo... Intorno a una nera larva tremula prostrata, fiammeggiano cento pupille vive.

Maria delle Grazie, la pura Signora Celeste, dal suo trono di luce, ascolta e vede, e sorride misericordiosa. Riconosce i vecchi marinai logori dai flutti, che le furono sempre fedeli; sorride alle fresche spose stanche, che le han promesso un bel voto d'argento e d'oro; alle irrequiete fanciullette curiose, che le invidiano gli orecchini magnifici e la veste color di cielo...

Maria delle Grazie ascolta il palpito del giovanotto moro che ha legato in fretta, alla riva, il gozzo nuovo, per venirla a scongiurare per il suo amore; ascolta la vecchina che ha freddo, che ha fame, che è sola... la vecchina che aspetta; ascolta le povere madri grame, che hanno abbandonato per un istante i tuguri umidi delle viuzze immonde della Marina, per vederla e pregarla; ascolta i fabri laceri che le chiedono giustizia, e pane e lavoro; indovina il palpito della umile vergine, e sorride, e sorride a chi domanda amore e pietà, e ha tristezza negli occhi azzurri buoni per chi vuole sangue e oro, vendetta e morte, sterminio e odio!

Verranno tutti gli uomini del mare, in pellegrinaggio, all'umile chiesetta cara: è umano il culto della speranza: essi credono. Come si può non credere e non sperare fra cielo e mare? come può non credere chi è perpetuamente sotto le stelle, perpetuamente sopra i flutti?

Sarà la Festa nuova come fu il giorno che approdò a questa

riva la navicella del Santo Uomo Nazario; a lui, che parlava di Dio, fu tosto attorno le folla dei nocchieri antichi, colle belle donne selvagge. È oggi come fu per tanti secoli, tutti gli anni, come vuole la pia tradizione della speranza; in questi giorni il piccolo tempio giallo è come un sol cuore; come un sol spirito umano vivo di Fede.

*
* *

Ecco: la piovra s'illumina; i vicoli tenebrosi, i tentacoli viscidì s'indorano, s'inflammanno. Ecco, pendulo sui gerani della finestra di fronte, il primo lampioncino rosso, che un nudo braccio venoso di titano protende. La luce sanguigna illumina un'aspra faccia ridente.

Ecco un tornito braccio bianco, una bella mano di donna, con un lampioncino verde, che fa smeraldino un sottile profilo di cammeo. Un seno fiorento posa sulle rose appena sbocciate...

Ah! spunta il lampioncino bianco sul davanzale! ma stenta a farsi vedere: la finestra è alta, e breve il braccetto piccino!

Sulla strada brulicante ondeggiano bandiere o ardono faci. Le viuzze sottili ora si distendono come bracci di luce.

L'immagine della Madonna, in fondo alla strada, sorride fra i ceri. Guizzano fiamme sui visi tondi e placidi delle botteghe; i barcaioli si profilano rudemente, pittoreschi, nell'ombra.

Ai banchi dei merciaiuoli fanno ressa i bambini.... come una volta! O *Barile*, com'erano dolci i tuoi cialdoni! com'erano buoni i tuoi gelati!

Giù, sotto San Giacomo della Marina, girava la giostra... Gira ancora? Ai bambini tonti, straniti, entusiasmati e ingrognati, i cavallucci fan girare le teste. Piagnucolano, chiedendo a Maria delle Grazie – la mamma! – la grazia d'un giro, d'un giro solo.... ma lungo lungo.... È l'ora che l'*Armatore verde* compariva in alto, colla testa bianca, fra i cento globi dalle magnifiche fiamme strane.

Anche il campanile sbirciava stupito!

Dal suo terrazzo sterile, il curato d'allora, levava le mani al cielo, ammirando il garibaldino volterriano, che credeva solo in Dio e nella Madonna delle Grazie!

*

* *

Fin che un moccolo vive o fino a che non è incendiato l'ultimo lampioncino, si veglia allegramente sulle terrazze. Oh! indimenticabili sforzi per tenere sveglie, con lunghi baci, sulle palpebre di raso, sulle ciglie di seta, le belle bambine brune!

La strada è già morta; l'illuminazione è spirata coll'ultimo scampanio festoso; ma sui tetti v'ha ancora qualche luce; tratto tratto è una vampa, un piccolo incendio, un piccolo grido, un suono di risa.... un suono di baci.

Domani, di della festa, col primo raggio romperà l'aria domenicale il primo squillo..... poi cento, poi mille squilli, lo scampanio incessante e festoso.

Chi non conosce, dei Genovesi, lo scampanare argentino, un po' villereccio, ma tutto caratteristico di Nostra Signora delle Grazie! L'onda sonora invade il dedalo delle strade pittoresche, si libra sul mare, s'innalza al cielo.

È l'ora che i mozzi incatramati, i bei *Gigi* delle tartane viareggine, vanno al *pozzeetto*, sotto la piazza, ad attingere acqua dolce. E noi monelli, seme d'archeologi, eravamo con loro a spiare dalla inferriata vicina, perchè ci avevano detto che là sotto, tramutata in cisterna, era l'antica chiesa, quella di Nazario e Celso.... Avremmo giurato di vedere pitture diaboliche e scheletri antichi nell'acqua... pur così fresca!

Quella che oggi tripudia è infatti la seconda chiesa – a chi lo dico? – è la seconda chiesa sorta sul luogo dove i primi Santi fecero in Liguria i primi Cristiani; dove si ergeva forte e fosco il *Palazzolo*, rocca prima dell'autorità genovese.

È il tempio del piccolo villaggio marino, Nostra Signora delle Grazie. L'ansa che qui fa il Porto è ancora impregnata della salsa poesia primitiva: odorosa d'alghe e di pece, senza vagoni, senza macchine, senza *silos*... coi grandi barconi scuri, dalle *polene* mitologiche, immobili nei lunghi ozii suggestivi, d'acque e di sartie.

Nel pomeriggio d'oro, sul muricciuolo di fronte alla chiesa,

dormicchiano i barcaioli; gli scaricatori raccontano storielle salaci, aspettando il *prussiano*....

In questi giorni il canonico De Niccolini s'aggirava sulla piazza, tutto in faccende: per i lumi, per gli inviti, per le candele e i parati... infaticabile, cerimonioso, entusiasta; colle mani nelle tasche fonde della sottana e la berretta sugli orecchi.

In quel piccolo mondo domestico in cui il discorso di Guicciardini è l'ultima cosa a cui si pensa, tutti si occupano della Madonna, come d'una buona signora, protettrice della famiglia. E tutti danno qualche cosa per Lei. Molti danno preghiere, molti... olio di fritto per l'illuminazione: altri le braccia, perchè, dicono, chi lavora prega: così, più d'uno, invece di dire *ave*, ha piantato chiodi e preparato moccoli!

Perfino Venanzio, dalla magnifica barba d'argento, avrà lasciato un poco di martellare le sue eterne forme da vermicelli, per ispezionare i lavori. Dio sa poi che maraviglie sceniche ha preparato, in questi giorni, il capocomico Steva, per i minuscoli spettatori, al Teatro dei burattini!

Ieri sera gran *prémière*. *Ruggero il Danese* con Barudda suo scudiero fedele, e brillantissima farsa!

Per domani a sera... gelati in canonica!... Ma zitti perchè il reverendo custode me l'ha annunziato con gran mistero, clandestinamente, strizzando dell'occhio, facendo il bocchino, con intenzione evidente di corruzione giornalistica.

Caro Canonico! E non sa che adoro la sua Madonna e che

non dimenticherò mai il bel Santuario sul mare, così semplice e simpatico!

Anche senza gelati mi è e mi sarà caro, diventassi turco o mormone, pascià a tre code o Gran Lama del Tibet.

GENOVA NUDA.

I.

Al mite raggio di Marzo, collo spontaneo rifiorire della bellezza e della vita, or che nelle sue vene esulta la primavera e arde nel desiderio impetuoso l'eterna sua gioventù; ora che il mare le dà profumi e carezze, baci e morsi d'amante, e la vuole all'antico richiamo, Genova, fulva di sole e tutta luminosa di speranza, lascia che i piccoli archeologi – innocui indiscreti – faccian fuori e quadrelli nella sua cupa vestaglia secolare, e guardin da quelli, estasiati, desiosamente.

E ride, la bella testa sul cuor d'Italia, le braccia di regina stese sull'amante mare voluttuosamente... Oh la Superba si leverebbe tanto volentieri la camicia grigia! sol che osassero ancora, sol che potessero, i pochi audaci, apparirebbe nella meravigliosa nudità della sua primavera medioevale, nell'armonia stupenda delle sue linee purissime, nella freschezza deliziosa che ingelosì e spaventò i vecchi padri, che imposero alla bella fremente, sul gioioso corpo di pietra, questa greve e rude camicia di calce che deturpa la bellezza della Superba, come la camicia di bronzo offende da tre secoli, in Vaticano, la nudità regale di Giulia Farnese.

Nei tepidi giorni sereni del soavissimo Marzo, vago di germogli e innamorato della luce, apparve improvvisamente, fra

un'ombra e un raggio, ai frettolosi che vanno e tornano e vanno, incessantemente, fino alla morte, nel centro dedaleo della città secolare, rimugginando guai e lusinghe di borsa, conteggiando noli e ponzando corrispondenze d'affari; apparve e fermò un istante gli occhi distratti, un candido fiorir di steli marmorei, una pupilla timida d'archi, un trionfo di quadrifore, un augurio pasquale d'agnelli consolari, un'esultanza di vecchie pietre scolpite, una vision di grazia, un'adolescenza d'arte soave. Guarda il popolo, e si ferma estatico, e il gran cuore della razza magnanima risente sè stesso e ripalpita d'un ingenuo orgoglio sublime.

Genova, la Cenerentola delle volgari guide barbare, Genova artistica, incognita, appassionato amore di pochi elettissimi, sdegnosa, indifferente e forte, all'amore dei suoi concede alfine nuovi sorrisi della sua bellezza: quasi un invito e una preghiera d'occhi stellanti dietro una bautta tiranna.

...Con sentimento d'ammirazione e di gioia, io feci pur ora il pellegrinaggio della meraviglia, nel labirinto grigio delle contrade dei Doria, delle strade degli Spinola, fra le case stupende dei De Fornari.

Gaetano Poggi, esultante, entusiasta, irrequieto, felice della sua purissima gioia d'archeologo, mi dava cent'occhi e l'anima dei secoli.

— Venite con me, venite!... — Alzate gli occhi... guardate! guardate!!... guardate ancora!! —

E gli sfolgorava lo sguardo e gli rideva la bocca, e comunicava

il suo nobile entusiasmo ai passanti, che guardavano in su, anch'essi; pensosi, estatici, sotto le immani costruzioni medioevali, desiose di primavera.

Ora io non credo che questa mirabile risurrezione di Genova medioevale, che ha il fascino del sogno d'un poeta su un aperto incunabolo, questa visione imponente e meravigliosa del passato, abbia lasciato indifferente un cuor genovese. Domani sarà un grido di ammirazione che avrà l'Europa intellettuale; domani, se il popolo ch'io vidi oggi stupito e superbo dinanzi alla rivelazione della bellezza dissepolta, non tornerà senza pupilla nella tenebre del sonno bruto, il velo grigio e greve sarà tolto, col sacrificio, colla volontà, coll'amore di tutti.

Genova antica apparirà come il Petrarca la vide colle ginocchia della mente inchine; superba e sublime.

*

* *

Nella città dei Doria, l'intonaco barbaro è rotto, è vinto, e fugge in una nuvola polverosa, sotto cui cammina, con amabili smorfie, l'ottimo borghese che sguscia via via sollecito, pur rischiando eroicamente un occhio, per una sbirciatina di sospetto e di curiosità. Sul palazzo Lamba, agili e alacri come i marinai combattenti a Curzola, i vigili del fuoco, mutati in vindici

dell'arte e della storia, diedero luce e libertà alle colonne e ai capitelli del porticato e scoprirono la gran loggia e le quadrifore audaci, cui s'affacciavano, orando al popolo, cappucci e barbute, nelle grandi viglie in cui era maggior palpito di vele e di cuori.

Ferveva ieri nella piccola piazza angusta di S. Matteo la prima audacia della magnanima vendetta contro il tempo e i barbari, che ormai i nobili Doria hanno promessa completa, per la gioia spirituale di Genova. San Matteo sarà finalmente restituito, nelle sue linee magnifiche e austere, al passato e alla bellezza.

Ora i secoli morti si contendono ogni pietra che scoprono i fabri e chiamano forte a nome gli aquilini profili dei dominatori evocati dal poeta di questa risurrezione.

Messer Branca, per i lunghi anni che passaste ancor vivo in Cocito, chiedete di veder nella luce trionfale del sole e dell'ammirazione, le belle trifore di casa vostra!

Messer Lamba, messer Pagano, messer Corrado... Paolo e Giorgio di vostra gente, par che attendano impazienti col Principe Padre della Patria.

E sembra unico e solenne il voto di quei Redivivi: – Le nostre loggie al sole come le nostre vele; le nostre case scolpite dalla gloria, alla luce dei secoli, come il nostro nome; l'epoca nostra eterna e luminosa nel ricordo dei liguri, come il faro della nostra virtù! –

Le grandi ombre antiche seguono rasserenate i restauratori; ogni colpo ardito nel cemento vile che soffoca il ricordo, suona

come un omaggio ai taciturni ammiragli che si profilano giganteschi fra le case arcate, su cui grida ancora vittoria l'aquila ghibellina.

Stanno sorpresi, muti, un po' vergognosi, e un po' indispettiti davanti ai ferrei Avi risorti, i bei cavalieri azzimati alla spagnuola, i rosei parruconi del seicento, i graziosi marchesi del vecchio Portico. Essi non seppero, o non s'accorsero, o non pensarono al sacrilegio!

— Battista Glorioso! si stava pur male nelle bianche e nere patriarcali case di Oberto! Madama avrebbe – Dio guardi! – sciupati il guardinfante e i broccatelli di gala nelle anguste scale del Capitano del Popolo! E non è poi venuto quel gran perugino, il signor Galeazzo, a far case degne degli illustrissimi signori della Repubblica? Oh, quei gotici barbarismi ugghiosi! quelle colonne, quegli archi, quei terrazzi merlati, quei ruderi impossibili del bisnonno!

I cavalieri che s'affollavano nelle nuove superbe sale dell'Alessi, fra grandi vesti, grandi parrucche, grandi strascichi, grandi inchini, debbono aver ragionato così. E così furono abbandonate ai fattori, ai capi mastri, alla clientela plebea, le vetuste case dei Padri, scadute inesorabilmente di moda, divenute in realtà troppo piccole per ospitare l'immensa e magniloquente piccolezza dei nepoti... E delle nepoti!... perchè – ci scommetto – debbono essere state proprio loro – donna Lilla, donna Leo-

nora, donna Manina – a sentenziare che la danza non era possibile dove avevano danzato benissimo e fatto all'amore, madonna Bannina o madonna Bertranda!

Ma si sa; non è colpa delle signore, se la torre degli Embriaci non ha un vestito *rococò* e la Lanterna un'acconciatura *empire*!....

....Quei placidi galantuomini, quei giudiziosi plebei cui toccarono, come mobili vecchi e fuori uso, i palazzi dei consoli e dei podestà, le torri dei Capitani, le case fiere e fosche degli ammiragli, ne trassero pratico partito, con poca poesia e molta aritmetica: alzarono muri, chiusero loggie, tagliarono merli, disarmarono torri; vi chiamarono i borghesi, affittarono al popolo, e ospitarono salumi e formaggi, grani e spezierie, invece di armatori di galee, mettendo sode e rosse taverniere, dov'erano donzelle occhilucanti: sguatterì e fabri, dove languivano paggi e vegliavano i Crocesegnati.

Nei bei palazzi nuovi, l'ossequioso fattore, e più ancora le aeree genovine sonanti, trovavano però sempre buona accoglienza dall'illustrissimo signor Marchese!

E perchè – si domanda – furon coperte le artistiche vestigia d'innomerevoli case? perchè l'uniforme intonaco grigio velò per sempre le maggiori bellezze dell'architettura medioevale?

Ne furono detti tanti perchè! E tutti possono aver ragione per numerosi casi, pur non volendo ammettere una causa, un intendimento unico. Vo' dire anche la mia.

Può recar meraviglia, se, abbandonando le vecchie case non

più amate nè ammirate, i patrizi genovesi, sempre gelosi e più che mai orgogliosi, nell'epoca di cui parliamo, della discendenza illustre, del nome secolare, del lignaggio purissimo, non hanno più voluto conservare alle antiche costruzioni di lor gente l'esteriorità artistica e tradizionale, che le faceva ben distinte dalle altre del vulgo?

Non mi sembra: come toglie la vecchia dama, cifre e stemmi dalla biancheria destinata a umile e pietoso uso, così tolsero i memori patrizi, gli avanzi della passata grandezza, alle antiche case che la moda e la venalità consigliavano di cedere oramai a più umili abitatori.

L'Agnello dei Rettori del Popolo sulla bottega d'un beccaio? Oibò! La maestà delle colonne e degli archi, i distintivi della potenza, della gloria, della ricchezza, sulla casa abbandonata ai tavernieri o ai rudi lavoratori del porto? No; le caratteristiche ben significative fasce nere e bianche, dovevano essere coperte di calce, il giorno che un Doria o uno Spinola concedeva l'edifizio, per lui divenuto angusto e inutile, agli speciali, ai mercanti di stoffe, ai barbitonsori, ai fornai, ai tintori.

Quanti stemmi trovate oggi che non abbiano subito la degradazione della scalpellatura? Ingombro di corrosi marmi antichi, le fresche sale dell'Alessi non domandavano certo; capriccio di studi archeologici non turbava affatto la digestione del classico cioccolato: dunque?... dunque un po' di calce, molta calce e

buoni colpi di scalpello, perchè obliassero pur esse, le case ripudiate, un passato di cui non dovevano più inorgoglire....

*

* *

Chi pensò a queste ricerche, care all'arte e alla storia, chi eseguì i riuscitissimi assaggi, rivelando anche ai meno veggenti, ai più incolti, ai più ingiusti, quella artistica città medioevale, di cui certo non sospettava l'esistenza chi affermò che Genova dell'antico evo sol possiede il Palazzo del Banco, fece opera di grande speranza, confidando che Governo e privati avrebbero compreso il senso e l'importanza di questa risurrezione, sognando che nuova calce barbarica non avrebbe osato ricoprire le bellezze del ricordo, dinanzi a cui è maraviglia di sapienti e compiacenza di popolo.

Pochi giorni bastarono perchè apparisse alla mente quale fu e quale sarebbe il vecchio Palazzo dei Capitani e dei Dogi, il corpo vetusto e mirabile che è fama edificasse Marin Boccanegra nel 1291, tra San Matteo e San Lorenzo, sull'area comprata da Accellino Doria e confinante colle case dei Fieschi. Il primitivo Palazzo, voi lo sapete, non è l'attuale edificio più appariscente, massiccia e marmorea costruzione del Vannone, cui diedero braccia di nuove costruzioni il Gardella, e ornamenti di plastiche, Nicolò

Traverso e Francesco Ravaschio; il palazzo che al cader del Secolo XIII, Corrado Spinola e Oberto Doria vollero, per abbandonare l'affittata casa dei De Fornari, non più degna sede del Comune, è l'edificio che si stringe alla Torre del Popolo e che scopre ora maestà forse non sospettata di quadrifore e di colonne ottagonhe, nobiltà di marmi neri e bianchi, solenne semplicità di linee, che suscitano l'invocazione: – Almeno questa antica caratteristica sede del potere civile di Genova, torni a stupir di sè lo straniero, a smentire la falsa sapienza denigratrice di frettolosi viaggiatori senz'occhi, d'indifferenti senza volontà di guardare e di ricordare!

II.

Dice il Governo: – Pur ch'io non paghi! spera il Comune: – Pur che Genova non rinneghi sè stessa, spregiando il suo passato!..... – Almeno il Palazzo dogale del Boccanegra, almeno il Palazzo del Podestà, il mirabile palazzo dei De Fornari in vico Neve! – mormorava e supplicava a sè stesso, Gaetano Poggi.

Andammo a vedere il superbo edificio dimenticato, stretto fra Soziglia e San Matteo, possente ancora e magnifico, sotto le ingiurie dei secoli e degli uomini. I De Fornari, che chiudevano colle loro magnifiche case il largo di Soziglia, avevano affittato al Comune l'imponente edificio, e più dell'Alizeri che credeva

riconoscere l'antico Palazzo del Podestà nel secondo fabbricato a sinistra di via Luccoli, sembra nel vero il Poggi, che crede d'essere *in domo Fornarium in qua Potestas tenet Curiam*, ammirando l'imponente, singolare palazzo di vico Neve, che contenderà all'edificio di Frate Oliviero, l'ammirazione dell'artista pellegrino, sol che l'oblio non l'opprima ancora e non sia lasciato taciturno e sdegnoso nella miseria presente.

Più del suo contemporaneo e felice Palazzo di S. Giorgio, appare grandioso questo del secolo XIII, presunta sede del Podestà. Infatti la grande loggia a terreno, or messa in rilievo, misura quaranta metri di lunghezza e va altera di sette archi di pietra, dei più arditi che si conoscano. Tutta in pietra è la loggia che viene aperta e maestosa agli occhi del pensiero, viva e fremente della voce e delle passioni di quelli antichi. Consoli e podestà e dottori, ambasciatori e uomini d'arme, passan quelli archi ed è tumulto di grida e d'anime in quel parlamento d'ottimati, in cui tenta dominio e pacificazione la eloquenza lombarda, bolognese e toscana dei Podestà, singolari magistrati d'affitto, forestieri dai nomi strani, successi a quei buoni Manegoldo del Tetocio e Drudo Marcellino, degni in verità di migliori appellativi. Rivivete per un giorno, Oberto Boccafolle, Rambertino di Guidone, Lotorengo di Martinengo, Spino di Soresina, Pecoraro di Mercato, Lazario di Ghirardino di Girandone; rivivete e domandate grazia pel decrepito Palazzo, messeri Pegolotto di Uguccione, Rimedio Rusca, Guglielmo Sordo, Leazaro dei Leazari, Accursio Lancia

Vecchia, Cavalbò dei Medici, Giovanni di Lucino, Giovanni Drudo.

Dove fu accolta con scherno la minaccia di Federico, dove corse il sangue dei *rampini* e dei *mascarati* e vennero gli ambasciatori di San Luigi a chieder navi e uomini per la Crociata; dove fu decretata la morte di Pisa e si vegliò il Comune febbricitante nell'ira di parte, precipitarono poi cinque secoli d'oblio. Pisa vinta, e le audacie di Franceschino Porcello, e le onoranze a Carlo di Francia, e l'estremo saluto di Ugolino e Vadino Vivaldi, partenti per l'ignoto, diedero per le ultime volte alla vetusta *domo Fornarium in qua Potestas tenet Curiam*, l'anima vibrante del Comune.

Poi, silenzio; poi giacque inonorata nel vulgo, e da altra sede del Comune suonò guerra e parlamento, gloria a Dio e ai vittoriosi, la gran campana che mastro Guglielmo avea fuso per dare voce di bronzo al popolo.

Or volle giustizia del secolo che il piccone dei pompieri ieri rendesse omaggio al dogale Palazzo del Boccanegra, come al più antico del Podestà Manegoldo.

*

* *

Dalle Vigne a San Luca, da Luccoli alle Fontane Marose, si estende oscura e deturpata la città degli Spinola, in una rete di

vicoli angusti, di piccole piazze caratteristiche, in uno scacchiere irregolarissimo di costruzioni antichissime, cui la furia del tempo e l'ostilità degli uomini non han tolto la fierezza della pietra salda e tenace, la bellezza delle colonne ottagonali e l'arditezza delle volte sicure, che i pompieri han ridato agli occhi dei genovesi, in questa inaspettata ribelle Pasqua dell'arte.

— Andiamo per ordine – consigliano gli scopritori, ma è pur bello perdersi senz'altra guida che gli occhi e la mente memore, nel gran dedalo antico, nella città della spina e dei dadi, nel cuor maschio della potenza di Oberto, nel nido di pietra che lanciò sciami d'albatri trionfali su tutti i mari....

Eccoci alle Vigne, fra le mura millenarie della chiesa e del chiostro, ove soltanto qualche lapide rosa dai secoli e l'arca rovesciata (perchè?) di Anselmo da Incisa, ricordano al passeggero che là fu un camposanto che raggiungeva con lapidi e croci, dietro la chiesa, le case dei Vivaldi, dove è ora la piazzetta delle Oche.

Un meraviglioso centro storico-artistico costituiscono la piazzetta dei Greci, vico Mele, vico della Torre delle Vigne, vico Spinola, la Posta Vecchia, vico del Fornaro, per dire dei punti dove si scoprirono meraviglie.

In piazza dei Greci, scalcinata la fronte del palazzo ov'è ora la Farmacia Battaglieri, apparvero segni non dubbi della grande loggia che avevano colà i mercanti greci, e nella casa di prospetto,

un'altra loggia s'ammira, costruzione e ritrovo del '500. Nel palazzo Sciandra un'altra magnifica loggia del secolo XIII chiede aria e luce, come ai tempi d'oro dell'arte, quando le dame dei Grillo, degli Spinola, dei De Franchi, facean superba mostra sotto gli archi delle armate e ornate case patrizie; come ai tempi più vicini in cui, nel tripudio di feste non più vedute, rideva il bel semblante di Tommasina, nel cuore dell'ospite Cristianissimo, Luigi XII.

Avanzi caratteristici del secolo XIII furono messi in luce in piazza San Sepolcro; così in vico Mele, dove è il palazzo Serra, famoso per il bel portale, per il loggiato, per quella caratteristica scala di stile veneziano, che forse fu un giorno usata in qualche bella casa di Pola, o di Trieste, in qualche splendida dimora di patrizio veneto. Non indugiò troppo la casa De Franchi a mostrar archi di finestre e di loggie, bassorilievi e portali.

— Ma ciò è nulla — insisteva Gaetano Poggi — io voglio vedervi ammirato davanti alle quattro torri degli Spinola, colossi invincibili di pietra viva cui l'ingiuria di quattro secoli non toglierebbe maestà e fierezza, se qualcuno pensasse a restaurarli. — E poco dopo fu contento: quattro possenti costruzioni medioevali, in tutto mirabili, s'alzano agli angoli di vico Spinola e di vico della Torre delle Vigne. A considerarle per poco, s'indovina qual furono, non torri propriamente dette, bensì maschie forti case turrite, pronte alla difesa e all'offesa, non sorte a caso in quel crocicchio strategico; superbe di grandi loggie al piano terreno,

sopra le quali, a otto o dieci metri da terra, alzavansi vari piani per uso domestico. Dominavano alla sommità grandi terrazzi merlati, le cui insidie di buona guerra non eran certo ignote ai guelfi negli anni sanguigni della guerra civile.

I vani delle grandi loggie, ove mercanteggiavansi luoghi di San Giorgio, galee e galeotti, spezie d'Oriente e armi di Spagna, furono poi ridotti, nel '500, a portico, con superbo sfoggio di trofei scolpiti, di cui abbiamo osservato qualche avanzo, ahimè, orribilmente deturpato.

Ah! la gioia dell'archeologo non è unita pellegrinando, alla compiacenza del cittadino!

Non senza indignazione tu contempli il mirabile patrimonio fra un immondezzaio e un lupanare, oppresso da un acre odor di muffe, da un tanfo di fogna, col pie' malfermo sul viscido lastricato immondo.

— Io vorrei metter qui un sedile, per gli inglesi contemplatori! — diceva sorridendo il Consolo delle Belle Arti.

— Ah, poveri inglesi, messer Consolo! — Veniva dalle aeree finestre vetuste, un rauco richiamo di castellane; stridea l'uscio... olezzava la terra... minacciava una pioggia di torsoli e d'acqua vegeto animale!

*

* *

Eccoci alla fine del pellegrinaggio, fermi in piazza della Posta Vecchia. All'angolo d'una casa che fu degli Spinola, rotta la calce, furono scoperte le insegne più caratteristiche degli edifici illustri: in alto la croce del Comune e le mani stese, segno dell'immunità; subito sotto l'agnello delle grandi famiglie consolari fra l'arme del Comune e lo stemma della casata. Pur questo stemma conobbe la decretata opera dello scalpello che cancellò la spina e i dadi della gente Spinola. Or non vi torna al pensiero quanto, poco dianzi, scrivevo? Chi volle scomparsa quell'insegna? chi sovrappose calce e calce sull'agnello dei capi del Popolo, su tutta la casa che ancor serbava tanti segni della sua nobiltà medioevale? Non la moda, certo, su queste case abbandonate ai borghesi e al popolo; non timor di peste perchè non favoriva il morbo, io credo, l'arme gentilizia; non amator di pitture, perchè quei muri non sono dipinti; non nemici, perchè altro stemma vi figurebbe; non furor di popolo perchè lassù non giunge ribollir di plebi ed evidentemente non è cura di vandali, non è oltraggio febbrile di esaltati, quel meccanico lavoro di scalpello, che appare comune a tutte le case dei nobili abbandonate per i palazzi nuovi.

Pur ammettendo che questo geloso e vandalico volere dell'orgoglio patrizio possa avere avuto quasi aspetto di moda o altre giustificazioni d'opportunità, io meglio non so ancora spiegarmi il mistero della ignobile camicia grigia che opprime Genova antica.

Tal ragion si consideri dove non è evidente desiderio di lucro

o di maggiori ambienti, desiderio che spiega le loggie chiuse e i dipinti sulla nuova muratura, in case conservate dai patrizi. Così per i palazzi di San Matteo, così per le loggie di piazza dei Greci, così per il pubblico palazzo sorto sull'area d'Accellino, che tutto chiuso e utilizzabile, dipinto in facciata, non parve sconveniente come annesso modesto e burocratico del gran Palazzo dei Dogi.

I perchè, farfarelli bendati e incontentabili, riddano nel labirinto dei vicoli oscuri.

Perchè? Perchè?... Perchè nei pressi della Posta Vecchia, in un gioiello di casa del Rinascimento, proprietà Parodi, la *Casa dei quattro portali*, come ci siamo accordati di chiamarla, furono coperti di calce le colonne e i capitelli del portico, deliziosi lavori del '500?

A vedere il bel portale gagginesco, vandalicamente sciupato dalle carrette, e la lurida miseria che spira là dove è ancora tanta luce d'arte e di grazia, si domanderebbe invece perchè il barbaro secolo previdente non ha coperto tutto stendendovi sopra un grande strato rude!

S'apre la scala con un altro bel portale del 500, e altri due non meno belli sono al secondo piano. La scala di pietra nera, bellissima, s'orna fino all'estremo di colonne svelte, eleganti, dal capitello mirabile. Non casse, botti e rifiuti, qui dovrebbero trovarsi, ma pure statue del Rinascimento e ricordi di gentili uomini.

I perchè c'inseguono ancora alla fine del nostro pellegrinaggio, che non finirebbe tanto presto se il desiderio e l'anima

dell'archeologo oprassero più della piccozza dei pompieri, e se la forza dell'oro, nobilitata, confortasse la potenza del pensiero rievocatore.

Che sia inutile e vana quest'opera di ricerche e d'assaggi, questa constatazione *de visu*, quest'entusiasmo per l'arte dimenticata, che si mostra sì degna ed eloquente dai pochi muri squarciati, nessuno vorrà affermare. Certo triste – ripeto – sarebbe il giorno in cui nuova calce fosse buttata sugli archi arditi, sui marmi già ridati al sole; ma abbiamo fede che il sacrificio non debba farsi così completo e desolante. Il Comune non vorrà indietreggiare nell'opera bella, e i proprietari genovesi non immemori, non assisteranno freddi e chiusi a questo fervore santo che è apoteosi della loro gente, rivendicazione della più luminosa gloria artistica del Medioevo ligure, parola viva e forte della gran storia d'un nobilissimo Popolo.

Non so cosa sarà fatto, cosa si potrà restaurare, nè voglio vaticinare che la tenebra dell'indifferenza, più fitta e morta d'ogni tenebra di secoli, avvolgerà ancora le vecchie case degli Spinola, dei Doria, dei De Fornari, condannandole un'altra volta al lezzo della suburra; solo so che chi vide e seppe vedere, ebbe da quelle poche mura aperte la luce dei secoli artistici e la preghiera di tutta la nostra storia.



La Chiesa di S. Agostino

IL TEMPIO OLTRAGGIATO.

Ancora una volta il Tempio oltraggiato, implora e rampogna. Quante volte, per la bella chiesa di Sant'Agostino, violentata e deturpata, non chiesero giustizia con onesta voce, artisti e scrittori, o pur soltanto genovesi, offesi nel loro culto d'amore per quanto, con sublime immortalità d'arte, ci lega indissolubilmente agli uomini, che prima di noi, su questo suolo sacro di Genova, educarono audacie e speranze, e baciaron le loro donne, e scolpirono la loro vita gigantesca?

Vecchi giornali e antichi uomini invocarono la restaurazione del Tempio che ben si inquadra, austeramente, a mezzo lo *stradone*. E oggi è una animosa protesta nuova; nei giornali di questi giorni, concordi, è un grido forte d'impazienza e di sdegno; una preghiera suprema: la preghiera, il consiglio, che volle dire con grande cuore, non sono molti anni, un nobile prete: l'abate Paolo De Luchi, priore di Santa Croce: — Padri del Comune, ridate sorriso e alito di vita e d'arte, il sangue del culto, la fede dei devoti, vagiti di battesimati e gioie nuziali e moniti di morte, al nobile tempio che la folla briaca ha straziato vandalicamente. —

E alle magnanime invocazioni di tanti spiriti eletti, fa eco il coro del popolo, deplorando giustamente che per la inconcepibile accondiscendenza dell'ispettorato della conservazione dei monumenti patri, sia stato possibile l'impianto in Sant'Agostino

d'una segheria a vapore, con forni a gas e caminiere. Rileva il grave pericolo d'un incendio, che potrebbe distruggere la magnifica mole.

Deplora inoltre che si siano tralasciate le trattative già iniziate fra il Governo e il Municipio, consenziente l'Autorità ecclesiastica per la permuta della chiesa del Salvatore, in Sarzano, con la vetusta ed abbandonata chiesa di Sant'Agostino, per riaprirla al culto.

Da parte della fabbriceria della vicina parrocchia del S.S. Salvatore non esisterebbero ostacoli di sorta ad operare il cambio.

Ma per ora, chi dovrebbe fare... aspetta il fuoco!

*

* *

Oh! il fuoco! Contro il mostro dalle mille lingue rosse, eri protetta amorosamente, nelle notti squassate dall'uragano, giovane chiesa bellissima già dedicata a Santa Tecla! Bellissima e maestosa come una gentildonna ligure. Tu eri nata appena, e godeva vergine il suo primo sole, trionfatore nell'aria, il bel campanile gotico, che metteva la sera pezze d'ombra sugli incappucciati che favellavano di messer Oberto o della Tana, della galea nuova o... di madonna Simonina, alla recente luna, ammiccando degli occhi

come vecchio sartor fa nella cruna...

Giusto, tu avevi allora almeno cinque anni, chiesa vecchia, quando è nato Dante, a Firenze!

Il Cintraco veniva nella notte da Sarzano, colla torcia sanguigna, urlando: – Badate al fuoco: è vento di aquilone! – e moriva cavernosa, la gran voce sola, nel tortuoso dedalo nero. Ma il vigile della tenebra aveva avuto anche uno sguardo indagatore e protettore per il tempio nuovo, dove i frati eremitani di Sant’Agostino forse pregavano in coro per una speranza della patria.

Forse per la pace fraterna, perchè cessasse la triste guerra civile che insanguinava le strade di Genova. E la pace, in un limpido giorno del 1270, venne nella chiesa ora vituperata, e teneva per mano i discordi, e spinse gli uni nelle braccia degli altri, e li fece giurare sull’altare. Piangeva una folla di guerrieri, di donne e di fanciulli; piangeva commosso e riverente un popolo.

Riconoscente, venne poi per lunghi anni il popolo a commemorare l’avvenimento, nella chiesa di Sant’Agostino, nel giorno dei Santi Simone e Giuda. E portò un pallio, ogni anno, e cera e preghiere.

La Dea bianca volle che ancora una volta la bella chiesa fosse consacrata tempio della pace; ancora una volta, nel 1339, in essa convennero, in uno slancio d’amore, i fratelli discordi, e vollero l’unione e la pace per la gloria di Genova. Simon Boccanegra,

doge, rasserenata la maschia faccia veneranda, era presso l'altare.

L'irrequieta anima del popolo ligure vibrò sempre fra le nobili mura, poi contaminate. Non è in Sant'Agostino, ad esempio, che si radunò più sovente la famosa compagnia della Scrozola, irta di popolani fremebondi e audaci, ben decisi a rovesciare il governo dei nobili?

Il chiostro vicino dei frati dorme invece nella memoria dei secoli, austeramente: silenzioso e studioso. In esso Paolo Vivaldi, pio genovese, meditò lungamente la riforma dell'ordine degli Eremitani.

Eremo e chiesa s'allegarono un giorno della festa ufficiale che governo e popolo aveva decretata a Santa Monica. La pia madre del santo di Tagaste aveva nel tempio, consacrato nel nome del Figlio, culto tradizionale.

*

* *

Corse nei secoli, per la chiesa di Sant'Agostino, la dolce vita quieta. Odorava sempre, d'incenso e di viole, a primavera. Le superbe donne ploranti avevano, sul cuore ardente, fresche violette umili. I bei volti d'angiolino spiccavano come rose fra le pieghe tenui vaporose del pezzotto. Com'eri bella, Nicoletta Connio, quella mattina! Carlo Goldoni t'aveva rapite le belle manine bianche, e ti diceva tutto il suo amore. Era a due passi, il teatro

non estraneo ai suoi primi trionfi: la chiesa scampanava allegra e indulgente.

— Nozze! nozze! — profetizzava la chiesa.

— Gloria! gloria! — affermava il teatro.

— Amore! amore! — sussurrava il bell'avvocato di genio.

— Bada! bada! — ammoniva il notaro Connio sospettoso.

Nicoletta piegò la bella testina e disse di sì, arrossendo, al suo Carlo. — Don! Don! Don! Dan! Dan! Uno scampanare matto. Andarlo a sentire il suono dei baci!

E chi oserebbe parlare dei bei giorni felici, ora, al tempio offeso e paralitico? come rammentare quelle sere memorande, in cui lo *stradone* era tutto un trionfo di folla e di vita e di gioia, e dalle berline d'oro scendevano i bei principi imparruccati, tutti seta e gemme: Filippo V re di Spagna, Giuseppe II imperatore d'Austria, e i mille cavalieri splendidi, e i nostri marchesi sovrani di magnificenza, e le regali gentildonne sublimi di grazia?

Spettacolo magnifico cui, stupita e gioiosa, nella sua severità, assisteva la povera chiesa che fu poi assassinata. E vide pure Napoleone, superbo e freddo, scendere da un cocchio di oro fra gli evviva infiniti, mentre la simpatica sala del teatro dei Durazzo fremeva impaziente. O sciame d'oro e di veli, di femminilità, e di voluttà! mazzi di bocche fiammanti, palpitanti steli e colmi seni marmorei e scoppiettio di frizzi e tumulto di piacere, mai più veduto! Era il mattino delle Ceneri: si apriva il teatro, urna di troppa gioia, e la strada era invasa di baci e di seta.

La Chiesa, in disparte, ammoniva suonando a morto, mestissimamente.

*

* *

Di repente guizzò spaventoso fra la seta e il tripudio inverecondo, un mostro orribile, immenso; drago fatto coccodrillo verdastro ed immondo; con putridi occhi di bragia.

Quest'aborto della libertà, dalle mille bocche spalancate voracemente e diecimila mani sanguinose; questo implacabile distruggitore di bene e di male, pazzo devastatore e castigatore orbo, addentò Genova nel 1797. La folla briaca che aveva buttate a terra e frantumate le statue dei Doria; la folla pazza, vituperò, bruciò, insozzò il tempio di Sant'Agostino.

Perchè esso e non un altro? Non so. So che non gli valsero cinque secoli di gloria, nè la magnifica architettura, nè le vantate sue ventiquattro cappelle, nè i bei dipinti dei Rissone, di Bernardo Strozzi, del D'Amico, del Fiasella, del Piaggio, di Orazio Ferrari. La marmaglia compì il parricidio e i sessanta del Governo decretarono, nel 1798, la chiusura della chiesa.

S'aprì ancora.... oh s'aperse ancora! Per la bella entrata che accolse il genio dei gloriosi maestri liguri, passò il genio militare con torme di cavalli e drappelli di maniscalchi!

Poi vennero marangoni e meccanici, facchini e topi, altri vandali e altri offensori....

Un giorno, però, il tempio si scosse tutto e credette sognare. Non era morto dunque! Sotto le sue navate malconcio, nere e polverose, sgretolate e bruciacchiate, fluiva forte e gradita la voce d'un che parlava di giustizia a una folla pallida e grama dai grandi occhi intenti e avidi. Era la voce di Filippo Turati.

....O tempio creduto morto, rivivi! Rivivi alla fede e alla gloria, per la pace e la concordia – come un tempo – e chiama ancora noi a un vital giuramento come chiamasti i nostri Padri! Or nella notte, spalancata l'orbita enorme, piena di tenebre, che ci faceva rabbrivire, fanciulli, la chiesa oltraggiata, la chiesa che fu dalla Patria impreca e minaccia. Talora anche supplica soavemente, imbiancata dalla luna, come uno spettro buono.

LA MADONNA DEGLI OREFICI.

Un foglio cittadino recava ieri una proposta dolorosa; proposta ispirata da trepido culto delle cose belle; suggerita da sagge considerazioni e da senso d'opportunità, ma pur dolorosa...

La dolce Madre di Dio che Pellegro Piola effigiò per commissione degli orafi; la bella Madonna cara al popolo, ammirata dagli artisti, che per due secoli e mezzo sorrise del sorriso angelico dell'arte e della fede, fra il tumulto assiduo e violento della vita; l'effigie mirabile della Donna del Cielo che mai temette furore passeggero d'anime; per cui non ebbe pensiero iconoclasta il barbaro, per cui l'odio dei partiti insani fu vano; la soave Regina Celeste che da due secoli e mezzo il popolo esalta geloso e superbo, dovrebbe togliersi dalla sua nicchia antica, dove i pii maestri dell'oro la vollero; dovrebbe togliersi dal fervore magnifico che muove da Banchi verso Soziglia e Campetto, per trovare gelida pace, morta sicurezza di vita, nelle sale di un museo.

Il pensiero prudente e provvido che non suggerì la tedesca rabbia, il timore che non assalse i cultori dell'arte nell'età meno civile, ora ammonisce, dopo gli eccessi d'una folla senza nome, senza ideale, senza partito, a disporre perchè non abbia a soffrire, la bella madonna del Piola, l'oltraggio dei vandali nuovi.

Il doloroso sospetto che non travagliò, nelle violente età passate, i nostri antichi, ora ci assale. La Madonna cui s'inchinarono

con egual ossequio, i nobili dei due Portici e il popolo e la plebe nelle sue cento insurrezioni; l'opera meravigliosa d'arte che non trovò chi osasse deturparla fra le soldatesche croate del 1746 e le pazze furie del 1797, or fa temere di sè, nel 1907, luminoso di vita nuova, di gagliardi ideali, fulgido di civiltà, superbo d'un gran sogno umano!

Io non so tacere il profondo sentimento di vergogna e di dolore che m'ispira questo fatto! Benedetta l'ansia nobilissima che vigila e che teme presso l'opera d'arte cara ai Padri; benedetto l'allarme e il consiglio...

Si provveda, se assolutamente è necessario; si tolga la dolce Donna di Grazia da via Orefici... Ma io spero che ciò non sia necessario; io credo che si potranno togliere le cause di naturale deterioramento, e al sospetto d'un futuro oltraggio vandalico, spero risponda la cittadinanza intera, gravemente, così: – Noi vigileremo con occhio d'amore sul patrimonio artistico della Patria, come vigilarono per secoli i Padri, pur fra le più aspre contese, fra il sangue e l'odio e l'invidia!

*

* *

L'opera d'arte stupenda – dice la tradizione – ispirò, subito che fu veduta, invidia feroce e, innocente, fu causa di morte all'Artefice meraviglioso.

Oh! chi non ricorda? La sera del 24 dicembre 1640, poi che fra il plauso della folla, lo stupore dei Magistrati e della nobiltà, cadde la tela che velava il prezioso dipinto; poi che Genova tutta si strinse intorno a Pellegro Piola, il gran pittore giovanetto, e fecero a gara signori e dame, popolani e fanciulle, a festeggiarlo, felice e orgoglioso, Pellegro, se ne tornava alla casa... La mattina dopo il cadavere del nobile artista, con terribile stupore di tutti, fu trovato nel sangue, orribilmente trafitto!

L'invidia. – disse la leggenda – aveva annientato l'artefice prodigioso, ma l'opera... ah no, neppure i lividi assassini osarono tanto!

Quel che non fece la ferocia inaudita dei gelosi pugnalatori del povero Pellegro, ora si teme!

È il timore giustificato! Non vogliamo che si affermi; il cuore si ribella; alla mente ripugna pensarlo.

D'altra parte potremo noi adulterare pezzo per pezzo le nostre città? potremo avvilirci a tal segno da respingere ogni conforto d'arte, ogni ardimento di bellezza, solo per paura di un ignobile mostro cieco?

Oh! perchè non insorgere con ogni possa, gente di tutti i partiti, civili uomini fidi a qualsiasi ideale, contro il furor pazzo ed iniquo? Ora è la Madonna del Piola... e poi sarà altro, e poi ancora! Resteranno le vie e le piazze d'Italia ingombre di calchi e di copie! A Venezia ho visto seminascosto da uno steccato, il mirabile cavallo del Colleoni... Lo sostituiscono con uno di

gesso?

A quando un duomo di Milano di legno, perchè il vero non sia guasto dai vandali? A quando un *Perseo* di terracotta, sotto la loggia dei Lanzi?

La Madonna del Piola andrà nei musei! I Van Dyck sono già all'estero! Oh povero patrimonio artistico! infelicissimo popolo che non ha educazione e forza per conservare i capolavori che i violenti padri nostri hanno custodito religiosamente!

Con tutta l'anima faccio voti perchè la Madonna del Piola rimanga al suo posto e vorrei che ne fossero custodi e patroni insieme al Comune, gli orefici, che la pagarono, gli orefici che sono – se può parlarsi di proprietà morale – i veri proprietari dell'opera d'arte bellissima.

Il giorno che la Madonna del Piola sarà infranta, deturpata, sciupata, non avremo tempo e cuore da addolorarcene. Dovremo pensare allora che tutto è perduto in questa civilissima età; anche il sublime sentimento del bello, che non ha davvero partito, bandiera o coccarda.

Resti – mi auguro ancora – in via Orefici, nel popolo, la Madonna del Piola; resti là, per innumerevoli anni.

Nè voglia mai il tempo farmi acerbo crudele rimprovero d'aver creduto che anche le violenti plebi possano conservare un rozzo sentimento di gentilezza, anche nel furore delle passioni perverse!

LA CASA DI LUCIANO D'ORIA.

La casa che un geniale restauro, voluto e compiuto dall'amministrazione del Monte di Pietà e della Cassa di Risparmio, presenta alla folla assidua di vico Casana, nella nobile austerità medievale, salda e grigia, tutta di viva pietra polita, tutta armoniosa nelle sue linee rudi e come pensosa del passato..., la bella casa antica, fu dono di Genova a Luciano D'Oria; pegno di riconoscenza, d'amore, di gloria al grandissimo vincitor di Venezia, all'Ammiraglio dei Genovesi, per cui Vettor Pisani conobbe l'angoscia della sconfitta.

Sosta il popolo e guarda, stupito e lieto, e una fantasia gli sorride, d'armi e di galee; di croci vermiglie e d'alte grida trionfali.... Una fantasia sorride anche a chi non sa, a chi va frettoloso, alzando un poco gli occhi, fra i muri immani, nel crepaccio fondo delle case ghibelline.

La casa chiusa dell'Ammiraglio che a Pola vinse ancora morto, si svela nuda e nera, a provare il tesoro del ricordo di gloria che Genova non può più nascondere a sè stessa e a chi ne la richiede, nobile gente d'ogni nazione civile.

Non ne passò la soglia, l'ultima sua giornata, bianco e domo, Luciano D'Oria; non venne, stanco e curvo, fra le nobili mura, per il suo riposo ed il sogno di pace... Dal mare della vittoria, il

Genovese portò l'anima all'Eterno, ancor fremente della battaglia, ancora calda di gioia... E disse a Dio: San Zorzo ha vinto!

La casa che rivendica oggi la nobiltà delle sue linee pure, lo attese invano, e tenne per lui l'orgoglio e l'affetto della Città, che risentì il suo sangue, che riascoltò il suo cuore, quando squillò vittoria la campana, e rispose un'esultanza: – Gloria! – La casa di Luciano D'Oria non lo accolse più mai, ma quando venne ad essa la vita d'altre genti, fu lieta di tenere nella sua pietra, tutta raccolta per l'età migliore, la storia del dono augusto e la riconoscenza degli Avi.

*

* *

Prima che gridasse la folla, spalancando l'anima al grido: – Luciano D'Oria ha vinto! – prima che a Genova sembrasse l'Adria dolcissimo, la Repubblica languiva in tristissime veglie, in lunghe ansie angosciose.

Il 1378 la vide, infatti, assediata alle spalle dal biscion visconteo, insidiata in riviera dai Del Carretto, indifesa a levante, sconfitta dai veneziani a Porto d'Anzio; minacciata di vergogna e di morte, febbricitante e sanguigna per il furor degli Adorno contro i Fregoso.

Ancora una volta la salvò il mare, che a Luciano non poteva negar la vittoria.

Bisognava fermare nell'Adriatico, più presto che fosse possibile, le galee di San Marco. L'Ammiraglio sereno – stirpe di Pancrazio e di Paganino – veleggiò l'alto mare, con rotta inusitata, avvistando nelle vivide notti d'agosto le coste sarde, i monti di Sicilia, le ombre tragiche delle isole tirrene.

Alle navi del temporeggiatore sagace, dovevano unirsi in Dalmazia le galee del Piccone, l'ultimo prode che non aveva voluto sapere la sconfitta di Luigi Fieschi.

Con agili manovre, or lenta or velocissima, ogni astuzia mettendo a prova, sventando ogni insidia – mirabilmente – venne la flotta di San Giorgio – cauta e snella – nel mare Jonio. Vele e remi anelanti allo Spartivento, tentar parevano l'entrata nel golfo di Taranto, e di ciò venne la voce, di scoglio in scoglio, di barca in barca, fino a Vettor Pisani, che, dal mare di Napoli, subitamente diede al vento tutte le tele, all'onda i muscoli e la vita dei galeoti; ai veneti suoi l'anima invitta, per raggiungere il grifon di Zena. Luciano l'attese per sfuggirgli a scherno.

Allora vide il mare italico il più mirabile duello: la danza sulle galee sul verde mobile, degli inseguimenti strani, un ridere vermiglio di croci nell'azzurro. I liguri correvano sul mare come a giuoco, e non volevano così presto la battaglia, cui anelava, fitta e forte, la flotta veneta; irosa e impaziente.

Con queste manovre, Luciano paralizzò e stancò il nemico fin che potè... E potè fino a novembre!

Allora, non avendo viveri, non avendo denari, approssimandosi rigido e tempestoso l'inverno, finse di volere riparare in Sebenico. Corse l'armata veneta sulla sua scia, ma ben presto ne perse la traccia: Luciano D'Oria era entrato in Trau! Il signore Genovese, facendosi inseguire da Vettor Pisani, aveva dato modo al Bano di Dalmazia di fortificarsi in Zara, sì che i Veneti la trovarono preparata e minacciosa.

I Genovesi, a loro volta, s'afforzavano in Trau; ma non avevano denari, non avevano vettovaglie. Alcuni arditi, su navi snelle, furono mandati dal Doria a far grano in Puglia. Quanto aveva di suo diede l'ammiraglio a tal uopo: monete e pietre preziose, vasellame d'argento e masserizie di prezzo. Restò senza denaro, e quando un povero remigatore affamato ardì rivolgersi per soccorso all'ammiraglio supremo, Luciano, senza far motto, tagliò dal suo cinturone la fibbia d'oro e la diede al misero galeoto.

Invano i veneti cercarono di impadronirsi dei bastimenti genovesi che recavan grano pugliese; invano assediaron Zara, e più inutilmente osaron tentare la presa di Trau.

A Zara, il Piccone: a Trau, messer Luciano, diedero tale guasto a San Marco, che fu necessario a Vettor Pisani riparare nell'isola di Arbe, a rimpalmare i legni suoi non sani. Altri tentativi contro i genovesi gli andarono falliti, e dovette chiudersi in Pola, tutto malconcio. Luciano D'Oria sortiva da Trau ed entrava in Zara; poscia, lasciato colà il capitano Piccone, con poche galee

se ne veniva a Genova.

*

* *

Quando Vettor Pisani, nel gennaio del 1379, uscì nel mare minaccioso, forte dei poteri assoluti conferiti al suo valore dal Veneto Senato; quando s'intese che Carlo Zeno poteva venire a infestar le riviere, Luciano D'Oria lasciò Genova con 13 galee. La patria restava più tranquilla, perchè le sue vittorie avevano dato buon frutto, e i nemici insidiosi, i Visconti e i Del Carretto, erano venuti ad accordi.

Delusa la vigilanza di Carlo Zeno, speditogli incontro, Luciano D'Oria sorprende e distrugge in parte la flottiglia veneta d'un Giustiniani mandato per viveri in Puglia, e con superba fortuna porta le vele liguri nelle acque dell'Istria. Sfugge al Pisani che or gli sembra forte e vigile, e raggiunge la Dalmazia. Solo si muove quando il Pisani torna da Venezia, dopo aver portato grani alla laguna. Il veneto, riunite alla flotte di San Marco le navi disperse del Giustiniani, muove a Pola. Di nottetempo, sei navi dell'avanguardia veneta son preda dei Genovesi. All'alba del 5 maggio, lo stendardo di San Giorgio sventola a due miglia dal porto di Pola. Si mostrano al comando di Luciano due brigantini, tre galeotte e dodici galee: tutta l'armata veneta è in Pola! Ventidue legni nuovi si sono aggiunti a quei dodici mal scampati, nel

78, al fuoco di Zara e di Trau.

Vettor Pisani vede i legni dei Genovesi che domandano la battaglia, e non può credere a tanta audacia. La forte anima del Veneziano paventa i misteri delle incredibili manovre del capitano D'Oria.

Non vuole uscire dal porto, non vorrebbe aderire al temibile desiderio dei Genovesi. Ma eccoli, quei demoni, a tentar con strali di parole argute, con aculei di scherno e ridere ferino, i comiti di San Marco.

L'onor veneto freme; ecco l'armata muove; ecco Vettor Pisani sulla poppa, vigile... I Genovesi, giubilanti, vedono venire alla loro volta le fiere navi adriatiche. Rugge San Marco: il Grifo stride e chiama tutte le navi indietro. Venezia crede d'inseguire il nemico, e rapida s'avanza verso il Promontorio, sì che è all'improvviso cinta e stretta da ogni banda. Dieci galee di Genova, ch'erano nascoste dalla rupe immane, sono sul fianco delle venete, terribili.

Urla Venezia la maledizione: Genova la vittoria. Il flutto è rosso e caldo: si sfasciano le navi e dan di cozzo, spruzzando sangue, nel mare molle di morti.

— San Zorzo! San Zorzo! — È la vittoria di Luciano Doria. L'ammiraglio, all'arrembaggio, vibra con la scure rossa gli ultimi colpi tremendi. Delle navi veneziane, unica, resiste ancora quella di Donato Zèno, che ha per anima il dolore e il valore di Vettor Pisani.

È questa superba, che vuole vinta il Genovese! Colla sua nave l'abborda, l'investe, la tempesta di colpi; rovinandola, insanguinandola tutta. Oramai non potrà più resistere. Con trepida mano, l'eroe alza la visiera e mostra alla sua gente il maschio viso trasfigurato. — San Zorzo! Vittoria! Vittoria!... —

Un nuovo grido si spegne gorgogliando nel sangue... Luciano Doria cade colla bocca squarciata. Una spada brilla di gioia e va sollecita a cercargli il cuore: la spada di Donato Zeno!

Rapido Ambrogio Doria prende l'arma e la corazza del grande morto; chiudesi il capo nell'elmo di Luciano; così l'eroe combatte ancora: combatte morto! Invero il suo spirito vigila ancora, e dà ai genovesi la forza titanica, per cui vede, quel cinque maggio, allontanarsi nel tramonto d'oro, sul mare di sangue, le navi di Genova. Seguono la scia vermiglia quindici galee di San Marco, cariche di prigionieri imprecanti e lagrimosi, e poi sette arzilli, colle macchine strane e cogli attrezzi forti da guerra, e poi tutte le armi, e il tesoro e ogni cosa che a guerriero potesse essere cara o a donna bella di Genova; trofeo per la chiesa dei Patroni e decoro delle case merlate.

Popolo e Reggitori celebrarono la memoria di Luciano come quella d'un benefattore e vindice della Patria. Alla casa bella ed austera, ch'egli aveva avuto forse al suo ritorno da Zara, s'aggiunse pei figli ogni onore civile, ogni franchigia.

Il corpo dell'Eroe, morto sol ricco di gloria, ebbe dalla Re-

pubblica onoranze solenni e dal tempio augusto di San Domenico venne a inumarsi in quello avito di San Matteo.

Fu allora ordinato dai Signori della Repubblica che, a ricordo della vittoria di Pola, si facesse nella chiesa di San Giorgio un altare dedicato al Battista, e che ogni anno, al 6 maggio, il Magistrato dovesse portarvi un pallio d'oro.

*
* *

La casa del *carrogio dei Promontorio* non restò per lungo tempo alla progenie di Luciano, e presto lo dirà una lapide quattrocentesca che deve murarsi, come una volta, sulla facciata dell'antico edificio. Ricorda il vecchissimo marmo:

*Emanuel ex marchionibus Clavexanae domum hanc quae praeclaro
Luciano de Auria optime de rep. merito munus publicum ex Senat. Consul.
fuerat Gaspari filio acquisivit MCCCCLXIII.*

Dai Clavesana, cui s'intitolava nei passati secoli un *carrogio* di quei pressi, passò la storica Casa alla famiglia Sauli e in tempi moderni ai Romanengo, che la vendettero al Monte di Pietà, nell'ottobre del 1908.

Non poche variazioni subì nei secoli. Fu ampliata, e in diversi tempi alzata; subì l'obbrobrio della calce e l'indifferenza di venti generazioni, e sol rimase qual'era, gloriosa, nel ricordo di pochi studiosi.

Al giovane secolo nostro è gran merito averla ridotta così come oggi conforta lo sguardo e il pensiero, e lode ne è dovuta – ripetiamo – al marchese Ambrogio Doria presidente del Monte, al cav. Campi, al signor Michele Bruzzzone, all'ing. Canavese, ch'ebbero entusiasmo e diedero consiglio per la nobile impresa; a Filippo Ortelli che compì i restauri con scrupolo e intelligenza d'artista.

Ora, colla pietra viva e le trifore, torna alla luce, un poco, l'anima dell'Eroe. La scritta gotica di San Matteo s'illumina; alle pietre degli Eroi e a pochi pensosi, canta una pietra le gesta di Luciano, che il secolo suo ci ha tramandate *Ad honorem Dei et beatæ Mariae*.

LA MALAPAGA.

L'edificio condannato a morte aspetta i picconi; cupo, grigio, cadente; vuoto e gelido; coi vecchi occhi inferriati aperti sul mare. Nell'odio del vento che sferza e squassa e scricchia; nell'urlo, nel fischio, nel sibilo, che entra a scherno nell'arido corpo decrepito di quel Shylock di pietra, non è l'anima vendicativa di mille falliti, dalle natiche ancor dolorose; di mille prodighi spiantati; di tutti i costanti debitori dei secoli scorsi, ch'ebbero vitto ed alloggio alla Malapaga?

Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.... pregavano con faccia tosta i buoni creditori antichi! Un anello al collo o al braccio, la schiavitù imposta a un cattivo pagatore, erano i modi più acconci a praticare, nei secoli lontani, la misericordia cristiana, quando un fracco mortale di randellate, per legale e pio giudizio di Dio, non quietanzava in rosso il conto vecchio.

Mastro Impicca, nel Medio Evo, era un pochino anche ragioniere; nè gli appestati dal debito potevano – morendo – sperare pace in un mondo più puro, dove non sono strozzini, perchè la Chiesa aveva in santissimo orrore gli insolvibili. Chi non pagava il fitto arretrato, almeno in punto di morte, crepava scomunicato e non poteva assolutamente avere sepoltura ecclesiastica..... Go-

der doveva la sepoltura di scrocco, come la casa?.... *vade retro* malapaga! In cielo – il miserabile – non trovava posto..... Erano tutti fior di pagatori, lassù!

Il santo re Luigi agì da santo davvero, quando ordinò che nessuno potesse essere imprigionato per debiti, eccezion fatta.... per i debitori del fisco, che veramente erano un pochino anche i suoi! La volgarissima bisogna di pagare i conti era però trascurata per buone ragioni, e senza timori di pene corporali e spirituali, dai grandi baroni, e si può credere che fosse un’ottima esauriente risposta, Dio sa quanto ripetuta, quella data dal siniscalco, agli ottocento – appena! – creditori di Luigi d’Orleans, fratello di Carlo VI: – *Le prince vous fait trop d’honneur de vous devoir et vous devez être assez flattés qu’il daigne penser à vous quelquefois!*

Scusate, chi non metterebbe il *pagato* e la marca da bollo a un ragionamento siffatto?

Non l’avrebbe messo, certo, Luigi d’Orleans, se quelli ottocento di buona memoria fossero stati suoi debitori! A fare poco, li avrebbe imberrettati di verde, perchè il copricapo della speranza ora distintivo della galera, in quel luminoso secolo XV, era il segnacolo obbrobrioso di chi ne aveva pochi e ne dava ancor meno; ond’io con molta fantasia e nessun documento, potrei spiegarmi perchè ancora si dice *essere al verde!*

I malapaga han poi ceduto agli assassini – gente molto più benivolata – il berretto della speranza... Ed è stato bene, anche astronomicamente parlando, perchè quei della Luna avrebbero

visto la terra color verde aspetta.... carico. Ciò che scientificamente è inesatto.

A Genova, città di commercio, dove il denaro contò sempre qualche cosa, i renitenti a pagare furono in ogni età visti di buon occhio, come predoni di Barberia e pirati in patrio mare. Il carcere della Malapaga fu istituzione antichissima, e se anche nei primissimi tempi non era quello che ancora per poco si potrà vedere, sulle mura cui dà nome, esisteva però al Molo, presso San Marco, e ne fa fede l'*Anonimo*, che, tra il dugento e il trecento scriveva:

Zeyxa gè e darsenà
chi a Pisan arbergo dà,
e u gran paraxo da lao
chi a prexon arbergo è stao.

Certo è che i cronisti assegnano al 1269 la costruzione della Malapaga, ma i documenti rilevano che le prigioni per i debitori erano due: una nel Palazzo pubblico del Mare, l'attuale San Giorgio, e l'altra, cui l'anonimo allude, presso il Palazzo del Molo, residenza dei Conservatori del porto e molo.

L'illustre Achille Neri m'informa che nel *Lamento di Genova* – stampato probabilmente in Savona, dal Bernezio, poco dopo il 1552 – si legge questa ottava:

Feci una prigionia che si domanda
La Malapaga, dove li serraï,
Facendo comandar per ogni banda
Chi di là dentro non uscirebbe mai;
Feceli dare a tutti la vivanda;
Così passando tutti li atterraï;
Morirono in questa presonia
Per strazi fatti alla persona mia.

Chi parla è Genova, e si riferisce al cenno, fatto nelle precedenti ottave, alle vittorie genovesi sui Pisani (1284) e sui Veneziani (1294). Un gran numero di prigionieri vennero tratti allora a Genova, e rinchiusi nelle carceri e anche in case private.

Fra questi vinti – è notissimo – furono Marco Polo, che non si sa certo dove venne rinchiuso, e quel Rusticiano da Pisa cui l'illustre viaggiatore dettò *Il Milione*, probabilmente incoraggiato dal grande nostro Andalò di Negro.

Nella prigionia della Malapaga (e forse erra il Banchero riferendo il fatto alla costruzione ancora esistente) fu rinchiuso, vecchio e cieco, il prode Giudice Dalla Rocca signore di Cinarca, che vi morì poco dopo (1312). Questo avventuroso isolano, fuggito di Corsica ancora fanciullo, dai mestieri più vili era pervenuto alle armi, e per indomito coraggio, per mirabile ardire, per valore ed astuzia di guerra, distinguendosi contro i francesi, era

stato dai pisani nominato Conte di Corsica e loro Deputato Generale nell'isola.

Colà, il Giudice seppe far trionfare l'autorità e l'ordine. Uomo altero e dissoluto, sempre desioso di belle femmine ed avido di comando, pur dimostrò singolare avvedutezza, energia e volontà di bene; fu saggio e temuto signore.

Ben presto, sobillati dai Genovesi, gli sorsero contro i *Giovanninelli*, uomini di parte che avevano nome dal loro capo Giovanninello. Essi ebbero presto dalla loro il figlio stesso del Conte, uno snaturato ribelle, Salnese, che fu lietissimo di servire colla sua mostruosa vendetta le gelosie politiche dei Genovesi, tanto che diresse personalmente l'imboscata in cui venne arrestato il vecchio guerriero, che, infermo e stanco, tentava di fuggirsene in Istria. È fama che condotto alla marina, il cieco infelice, buttatosi in ginocchio, maledisse il figlio e i suoi discendenti: una scena biblica!

Portato a Genova, fu presentato ai Signori e poi condotto a finire i suoi giorni nella Malapaga, che serviva – si vede – anche d'alloggio a chi aveva, come questo vecchio soldato, pagato sempre di persona sul campo di battaglia.

Un'altra volta, la Malapaga servì a vendetta di stato, e fu quel giorno del 1341 in cui, fra scherno di popolo e ferocia d'armati, vi fu portata dall'altra prigioniera – la *Grimaldina* – una gabbia rozza e forte, una gabbia di legno. V'avevan messo ed or vi stava, rab-

buffato e torvo, tremante d'odio e di freddo, spaventoso a vedersi, il superbo uccellaccio del Finale, il marchese predone guastator di Albenga, Giorgio del Carretto. Meno infelice, costui, del vecchio Giudice corso, potè uscire dalla gabbia e dalla Malapaga, cedendo alla Repubblica le sue terre di Finale e di Varigotti.

*

* *

Date certe non possono riferirsi al grigio edificio che sta per scomparire. Non ha in sè nessuna nobiltà d'arte, non presenta caratteristiche singolari. Forse fu costruito su rovine più antiche e fino ai giorni nostri si presentò appiattato sulle mura che il mare lambiva, tozzo e greve, saldo e fosco come le vendicative piccole genti di cui serviva i dispetti e i calcoli.

Non è da credere però che s'aprissero per puro capriccio cattivo, generalmente, i cancelli della Malapaga. I creditori speculavano sulle aderenze del carcerato; sapevano sempre se a parenti o ad amici la mala sorte del disgraziato insolubile avrebbe stimolato la pietà e l'amor proprio; conoscevano tutte le probabilità degli interventi generosi, e onestamente ne facevano loro pro', sì che un miserabile in capanna, un plebeuccio famelico, uno scrocon randagio, aveva minori probabilità d'essere alloggiato e sfamato alla Malapaga, a spese del creditore, che non avesse un magnifico squattrinato, un cavaliere pelato al gioco, un mercante

grasso seduto in *chiappa*.

Per le belle parrucche senza cervello, per i più azzimati perdigiorno e i più nobili perdinotte, la Malapaga s'apriva con garbo, sollecitamente, perchè qualche vecchio marchese, pien di boria e di genovine, pagava sempre; perchè agli occhioni lagrimosi d'una bella donnina, il *barba* Eccellentissimo non diceva di no!

Alla peggio, quei creditori sapienti facevano conto sulla provvidenza dei benefattori, e quelle Società di brave persone che raccoglievano doni e legati per i prigionieri della Malapaga, erano di gran conforto per gli onesti strozzini, che avendo sborsato cinquanta lire a un prodigo giovanotto, non ne potevan cavare a nessun modo le centocinquanta di lor spettanza per il generoso imprestito!

Sapevano benissimo, quei sapienti dell'*avere*, che la Compagnia di Misericordia non trascurava i prigionieri della Malapaga, e se il cuore e le borse dei parenti e degli amici erano chiusi, s'ingegnavano a far comprendere *il loro protetto* fra i sei o i sette di cui la Misericordia acquistava..... i debiti.... per pagarli – Dio la benedica!

Sui lasciti che il munificentissimo M.co Tomaso Raggi aveva legato ai carcerati della Malapaga, bisognava far conto sì e no, perchè quel sant'uomo guastamestieri pretendeva nel testamento che servissero a liberare.... i debitori di buona vita!.... i poveri padri di famiglia!.... i vecchi!.... gli ammalati!

*

* *

Il Magnifico Cristoforo Spinola, un galantomone che s'era indebitato fino al collo, senza sua colpa, e che se n'era poi venuto, dignitosamente, in pensione alla Malapaga, non sborsò una palanca per la sua liberazione, e per lui non si disturbarono i parenti del portico vecchio, non si offerse la Misericordia, non intervenne la Società benefattrice.... degli strozzini, non si commosse l'esecutore testamentario del M.co Raggi.

Il signor Cristoforo fu liberato dalla rivoluzione; dalla rivoluzione del 1746.

Cosa non avevano fatto, i suoi creditori, per non lasciarselo scappare! cosa non avevano escogitato per tenersi stretti quel nipote di *barbi* ricchi?

Lo Spinola non era un ragazzaccio spendaccione; era un uomo d'affari, e lo aveva spennato a Venezia, tra il 1742 e il 1743, un gaglioffo suo agente commerciale, che aveva raggirato quella piazza con imbrogli e truffe d'ogni genere. Il povero marchese si vide contro un esercito di creditori inferociti e fu buttato in un arcipelago di liti. Aveva per procuratore, per difensore..... indovinate? Carlo Goldoni! Il padre della commedia italiana era anche console di Genova a Venezia, e per il signor Cristoforo si fece in quattro: andò, parlò, sfogliò codici e libri di commercio, sciolse lo scilinguagnolo e radunò creditori; ma tutto ciò non fu

valutato molti zecchini, e il povero Spinola, tornato a Genova in istato di fallimento, se n'andò, come dicemmo, alla Malapaga.

Stette un bel poco a respirare l'aria salsa del Molo, e i suoi creditori fiutavano intanto il vento infido, l'odor di polvere che veniva dall'Austria. Le venali anime presaghe si dimostrano informatissime, chiaroveggenti e implacabili, in questa supplica, letta in Senato il 2 dicembre:

Ser.mi Sig.ri

Si ritrova carcerato nelle carceri della Malapaga il M.co Cristoforo Spinola q. Agostino per grandioso debito, che passa le lire centomila, ad istanza de' M. M. Giuseppe Maria Imperiale Lercaro, Lazaro Maria Cambiaso, e Antonio Zanatta.

Ma siccome per le presenti congiunture si stima poco cauto detto M.co Spinola, che con somma facilità può tentare la fuga; per questo sud.i M. M. Creditori ad effetto di provvedere alla propria indennità, si fanno animo d'implorare la Paterna Provvidenza di VV. SS.rie Ser.me perchè si degnino ordinare e decretare che sud.o M.co Spinola sia trasportato dalle dette Carceri della Malapaga, a quelle del Palazzetto, e tanto sperando, loro profondamente s'inchinano.

Di VV. SS.rie Ser.me

Detti M.ci Supp.ti

Il Senato aveva ben altro sotto la parrucca! Pochi giorni dopo,

Genova era sossopra e fu il 9 Dicembre che il povero Spinola sentì venire la folla del popolo insorto e vide la faccia terribile e bella dei liberatori di Genova, che liberavano anche lui.

Avevano aperta la Malapaga, erano entrati nella sua cella, trionfanti: lo ghermivano in cento; gridavano: – *Scia vegne sciö Cristoffa!*... Signor Cristoforo vi vogliamo, venite con noi.

In quel trambusto, Cambiaso Doria e C. non ebbero manco voglia di protestare.

*

* *

In tempi più vicini a noi, filosofi e giuristi presero le difese dei debitori incarcerati. Gian Domenico Romagnosi fu caldo sostenitore dell'abolizione della prigione per debiti. Perchè – domandava – perchè punire l'individuo che ha trovato fido, mentre resta impunito l'usuraio che glielo ha concesso al cento per cento e più d'usura?

Assai mite era la legge di Roma, per cui negli Stati Pontifici i detenuti per debiti non potevano stare in carcere più d'un anno. Negli Stati del Re di Sardegna, parve ai creditori, un disposto a loro dannoso, una tutela enorme, l'articolo 2111 del Codice Civile, che prescriveva non potesse la detenzione durare più di cinque anni.

A quante iniquità servirono quei cinque anni di prigione,

messi a disposizione della danarosa canaglia, fatti arma terribile degli strozzini, dei Don Giovanni usurai!

L'immagina ognuno che ascolti il Banchero:

— Poche sono le leggi che, confinando un individuo per debiti alla Malapaga, non abbiano bisogno di riforma. Dico poche, perchè non v'è Stato in Europa, dove queste non lascino un certo arbitrio alla privata vendetta. E Dio sa per quali infami mezzi alcune volte si è compra la redenzione di un padre. Dio sa quali e quanti spergiuri e delitti si sono commessi per comprare la cattività di un onesto padre di famiglia o di un leale sposo. Infelici, essi furono vittima d'infami seduttori, di scellerati usurai, di pessimi uomini, i quali illusero la legge e trionfarono sulle loro ghermite prede. Ogni paese ha i suoi *Jacques Ferraud*. A Genova la Malapaga accolse falliti e debitori insolvivili fino al 1850: a quel tempo anche costoro andarono a popolare il carcere di San Andrea, e la vecchia prigione del Molo divenne caserma delle guardie di finanza.

Ultimamente fu trovata indecente e venne deciso di demolirla, per far posto a un altro edificio per le guardie.

Ma caduta la Malapaga, restano pur sempre i debitori insolvivili, e non è a credere che gli scellerati usurai, i pessimi uomini, di cui parlava il Banchero, non abbiano trovato più modo di compiere le loro prodezze. Candido stesso non può pensarlo.

Purtroppo la civiltà non è ancora venuta ad istituire il carcere dei creditori!

Nel 1559 n'ebbe l'idea il Re di Francia: un editto del Cristianissimo minacciava infatti la galera e la morte ai numerosissimi creditori che rimpievano di querele e di piagnistei le sale del Louvre! Viva la faccia del re malapaga!

QUARESIMALISTI D'ALTRI TEMPI.

In un quadro del secolo XVIII che s'ammira a Palazzo Bianco e che rappresenta la predicazione del santo Bernardino da Feltre, è una bianca vaporosa visione di donne velate, chine nella preghiera, sotto il fascino della parola di Dio.

Io non so qual disio di peccato, quale dolce febbre d'amore, quale folle furia di baci languì nelle vene di quelle signore del 400 nei tripudi carnascialeschi, nel galeotto tumulto di danze che correva sotto gli archi neri e nelle loggie acute... non so... Donna Violante che prega, madonna Orietta e la bruna fra le belle brune, superba Simonina pirata dei cuori, non svelano il viso e l'anima, ma nell'atteggiamento delle belle persone è pietà e penitenza, è fede e dolore, è forse... paura!

L'anima di Bernardino scende colla voce nelle anime e le ammansa, umanamente. Voi non obliate che al beato feltrese si deve la prima idea dei Monti di Pietà e che benefica ispiratrice di bene fu ovunque la sua fervida parola.

Un altro santo del suo nome lo aveva preceduto sul pergamo, a Genova, nel secolo XV; San Bernardino da Siena, fremente d'amore e di fede, mirabile nemico del vizio, quaresimalista della pace e della concordia.

Il «favellare musico di Siena» prendea in sua bocca dardi di fiamma e dolcezza di canto etereo. Le sue prediche stupende, dal puro eloquio degno del trecento, ci sono pervenute senza ch'egli ne abbia scritta una: ma era nella folla che gremiva il tempio, chi scriveva per il Santo toscano: chi piangeva e scriveva con religioso fervore: un cimatore di panni, umile uomo maraviglioso, oscuro emulo antico dei moderni stenografi, il quale in gran numero di tavolette trascrisse con fedeltà prodigiosa tutta la parola del pio Senese.

A noi invece non giunse l'orazione veemente di Fra Girolamo. I Genovesi udirono, in una lontana quaresima del 400, l'anima del Savonarola, e nelle bianche lane di San Domenico si profila austera, nel nostro Tempio, la figura tragica del Profeta di Firenze. Una leggenda narra ch'ei lasciò sdegnoso la città superba, scuotendone la polvere dai calzari, ma v'ha il ricordo di un suo sermone alle donne fiorentine, in cui loro addita ad esempio il pio contegno delle donne genovesi alla predica.

Vero è che Genova appare in tutti i secoli insigne per pietà e per magnificenza di culto. Gli uomini del mare han bisogno di credere.

Fin dagli anni remoti del medio evo, inneggiava a Genova Cristiana, il predicatore della Crociata, San Bernardo da Chiaravalle. Scusate, son disceso al secolo XIII e ritorno ancora al 400, per ricordare San Vincenzo Ferreri.

Come ho potuto dimenticare il famoso quaresimalista del

1400, la cui memoria ha ancora culto a Genova, specialmente nella chiesa dei Domenicani a Santa Maria di Castello, dove si conserva pure il corpo di un altro santo predicatore di quel tempo; il beato Sebastiano Maggi?

San Vincenzo Ferreri era spagnuolo come San Domenico, come Diego Lainez, il compagno di Ignazio da Lojola, che predicò la quaresima del 1513, in San Lorenzo.

*

* *

Venne il 600 e se ne udirono delle belle anche dal pulpito!

Era l'epoca del Padre Storchi, di Padre Bandiera, epoca gonfia e tronfia, eccessiva, sovraccarica, spesso grottesca in tutto. Pure un grande oratore sacro, Paolo Segneri, percorreva la Liguria. Genova udì nel 1606 un Padre Gavanti assai ammirato.

In quel secolo le prediche davano occasione agli sfoggi spagnoleschi della nobiltà e le chiese erano divenute ritrovi mondani... Ma non pensate troppo male! Una gran corda tesa dall'entrata fin presso l'altare maggiore, separava i cavalieri dalle dame! Proibitissimo sbagliarsi di posto: credo che neanche il Doge che veniva alla predica in pompa magna, avrebbe potuto permettersi certe distrazioni! Quella corda morale, ad esempio, non poteva piacere moltissimo al Doge del 1684, il galante Francesco Lercari Imperiale, il quale se rispose a Luigi XIV, l'altero: Mi chi! – deve

aver detto qualche cosa di più alle dame di Versailles, perchè si racconta che qualche senatore, turbato della galanteria efficace del Doge, sia giunto ad ammonirlo: – *Messé ro Duxe!... messé ro Duxe!... –*

Non saprei dire se ai tempi del Doge Lercari Imperiale esistesse ancora la corda... della virtù; certo le 14.000 bombe del Re Sole spezzarono ben altro che scrupoli e funi!

Lasciatemi ora parlare di Padre Stoppa, l'agostiniano che *furorreggiava* nella quaresima del 1667, precisamente nella chiesa di Sant'Agostino. Entusiasmo, delirio, *furore* di prediche e di ammirazione. Ne fa testimonianza il poeta Giuliano Rossi che ci ha lasciato un lungo componimento entusiastico intitolato appunto: – *Sciù rà Predica drò Naso dita da rò Padre Stoppa Predicatò in Sant'Agostin. –*

Sicuro, l'immaginoso, bizzarro quaresimalista aveva fatto un predicone che divenne proverbiale, sul naso, e ne aveva dette tante tante tante, da degradarne il suo contemporaneo, amico nostro Cirano di Bergerac. E come le aveva dette! Ascoltate un poco la musa vernacola di *Giurian...*

Comà Madarenin cosa ne dio?
elan tombe este chie
dime un poco? hei sentio?
i Gentilommi i halo feti rie?
n'è gran cosa che mie

à rà fè nò ve milanto.
Comà ho gustou tanto
e ò me dà in trò genito
così drò me caprizio
Com'elo ertuoso?
ò l'è un gran religioso
a più ve ra dirò
patiscio in cangio sò
de veio montà si allandrigou
che pà ch'ò n'haggio apointo chiù de sciou
ma ò veio, come presto ò se ghe mette
da foego à i metalli
Lascia annà e resette
e prica, e sbatte, e mescia, e tocca, e dalli
de chi, de lì, de là, de sciù, de zu,
e picca, e vozi, e cria de longo chiù,
e grazia de Dè ò no sohioeppa? come fato
Moe de Dè ghe n'halo
de roba d'intrà tiesta?
Giego che tromba è cuesta
e ch'elo lie ò nò dà moè de legio
che l'unna ghe en ben, l'atra gh'en miegio
in una otta liè ve boettà lì
chiù robba assè ch'un atro in oetto di....

L'ammirazione, la cronaca della meraviglia dei fedeli, l'entusiasmo e anche l'ilarità suscitata della originale predicazione del Padre Stoppa, è viva e dopo quattro secoli risuona nelle pagine manoscritte del poeta seicentesco:

ghe n'halo de gente
à sentio psicà...
...gh'iea stioù, fin e capielle
che e persone chi gh'eran fe de can
così lì a marteletto, che me creù
nò ghe saeia introu
unna granna de gran.
Ma Signoe? signoe?
con quello grand'infante
e ghe n'ieillo doe
pu tutte quelle banche
che moè mi me creia sciù à fin
vei vegni tante Dame a Sant'Agostin...

Immaginatevi i malumori degli altri quaresimalisti! immaginatevi l'evangelica rabbia degli altri ordini religiosi!

...tutti i atri Purpiti en spedii
che come faoli son restè agrep
...tutti i Predicoei son despeicè

...ò se i ha lasciè tutti de poppa
e m'ha feto rie sciù doi piè
ò Bonsignò chi m'iea lì derrié
quand'o l'ha dito à quello Capuzin
cancao à stoppa va chiù che ô lin...

Fermiamoci a questo grazioso per finire del 667.

*

* *

Andrea Spinola, questo originale austero censore delle usanze genovesi del secolo XVII, questo delizioso *re del mugugno*, la cui caratteristica figura vorrei vedere genialmente illustrata, ricorda che, nel cinque o nel seicento, i più facoltosi cittadini di ogni parrocchia dovevano per turno fornire pranzo e cena ai predicatori.

Da ciò una gara nelle nobili famiglie per avere a mensa il quaresimalista e per servirgli squisiti manicaretti, vini prelibati, ogni sorta di costose ghiottonerie. Chi n'andava di mezzo era il povero quaresimalista costretto a predicare l'astinenza, con tutto quel po' di roba che friggeva nelle cucine degli ospiti.

Il vecchio Spinola si faceva della bile e si sfogava nel *Dizionario politico*: – I cittadini della parrocchia i quali si incaricano di

mandare il desinare al predicatore hanno et anzi debbono comandare alle moglie che non entrino a preparare delli succosi banchetti et delle *pitanzette* prelibate ma debbono mandare una provvigione tale che basti al Padre et al compagno, fuggendo specialmente certi cibi straordinari. –

Predica predica! il severo patrizio non era certo ascoltato come Padre Stoppa! Le dame continuarono a sacrificare i poveri quaresimalisti, preparando loro i *certi cibi straordinari e le pitanzette!*

Allo Spinola piacevano poco anche le offerte che si facevano ai predicatori: – Quelle raccolte di quattro o cinquecento scudi che si fanno pei predicatori, alle quali anche talvolta si aggiungono doni di biancherie, confetti ecc. mandati da gentildonne e tale hora anche da monache, io non li lodo. A questa sorte di limosine ci vuol moderazione e prudenza. –

Non vi saprei dire se nel 700 le cose andavano meglio, ma scommetterei che il martirio spirituale dei bocconcini raffinati afflisce anche allora gli oratori della penitenza, abatini e abatonî.... e anche il padre domenicano Costantino Morri, quaresimalista nel 1784, l'unico ch'io ricordo di quel secolo e che m'affretto a citare, per far bella figura, aspettando però rassegnato che altri mi urli: – E questo?... e quello?... il tale, il tale altro?...

....Il Padre Ferdinando Minini gesuita, predicò in San Lorenzo la quaresima del 1837. Seguirono anni di tristi gare, di odî, di violenze. Chi predicò la quaresima del 1838 non ho voluto cer-

carlo; corre il pensiero e l'anima alla quaresima dell'anno seguente, alla folla enorme che gremiva la Cattedrale, folla ansiosa e commossa....

In qualche antica casa, dove ancora v'è posto per i ricordi, i fanciulli han presso i lettini candidi l'immagine del quaresimalista del 1839.

Nei giorni dell'odio, nel tumulto delle passioni di parte, quando parvero religione e patria irreconciliabili nemiche, quando uomini rossi e uomini neri si perseguitavano accanitamente, nelle case dei mazziniani austeri, nelle case dei garibaldini fiammanti, rimase quel prete, quella stampa non fu tolta. Si posarono su di essa occhi ardenti e anime indomate.

Sorrise ancora in qualche casa, nella scura cornice severa, la bella effigie dolcissima del giovane sacerdote: viso d'angiolo, anima d'eroe, parola di santo vendicatore.

Passarono gli anni, nel tumulto di varie vicende, e venne per tutti gli antichi quaresimalisti l'oblio; non per il quaresimalista del 1849, non per il martire della libertà. Vive Ugo Bassi nella gloria d'Italia.

X DICEMBRE.

Balilla.

Giambattista Perasso è polvere da un secolo, e pace all'anima sua. Fu visto (lasciate dire!) fu visto il signor Baciccia, ex eroe di Portoria, fumare la pipa, decrepito e barbogio, sulla porta della sua tintoria, in vico Cannoni, soddisfatto della gloria e più ancora della esenzione dalle gabelle. Del sasso famoso, non se ne sapeva più niente. Ve ne son tanti per le strade! Anche del mortaio da bombe non si hanno le ultime note di stato civile!

Gli altri eroi della rivoluzione genovese morirono: ne resta solo il ricordo. Giovanni Carbone, l'eroe di Pre, l'oste che portò alla Signoria le chiavi della Porta di San Tomaso recuperate col sangue del popolo; il Pittamuli l'undicenne eroe del Bisagno; i mille intrepidi genovesi; le cento eroine, son morti, ma tutti concordi, delegarono a vivere, immortale, Balilla!

E Balilla vivrà quanto il suo mare, quanto i colori della bandiera d'Italia, a cui egli, tintore sublime, diede il bel rosso fiammante, quando si scagliò colla pietra e col cuore, primo glorioso ribelle alla prepotenza austriaca, genovese precursore del riscatto d'Italia.

La sera del 10 dicembre 1746 scomparve. Visse nascosto, nelle botteghe e nelle stive, fra le sartie, o nei cantieri sonanti, ansioso di scendere primo nella zuffa per la libertà, ancora una

volta, coi nomi d'Italia e di Genova sul labbro. Magari l'avrà visto qualcuno, garzone irrequieto, pestar droghe – droghe forti – nella farmacia del patriota Felice Morando; forse sghignazzò nella folla, quando le berline del Doge muovevano alla volta di Milano, per regalar Genova a Napoleone; ma certo, Balilla vestì di nero e studiò di buzzo buono con Giuseppe Mazzini, e parlò con *Fantasio* d'Italia e di libertà; certo fu il primo a baciare, piangendo, il cadavere insanguinato di Jacopo Ruffini, rigido e ancor sdegnoso, terribile, disteso nella cella dello *scalinetto* a Palazzo Ducale! E il capo giovanile ardente ricciuto di Balilla comparve, bello e arguto, per un attimo, nel Congresso degli Scienziati radunatisi nella Superba, e l'anima del giovinetto simbolico mandò un bacio vivo a quei signori gravi che parlavano più di libertà che di scienza.

Poi venne la sua festa, nel 1846, e allora non si nascose più. Sali in Oregina, al Santuario dei liberi, e sulle bandiere tedesche prese dai genovesi, le prime conquistate dagli italiani, affermò con voce terribile: – L'Italia s'è desta!

Un giovinetto biondo come un angelo ed un leone, Goffredo Mameli, vergò la frase della riscossa, e il genovese Novaro mise in musica il grido sublime del popolo.

In alto, sul monte della libertà, nel lume della speranza, severo e mite, giganteggiava Mazzini.

Per le balze aspre della montagna, salivano intrepidi congiurati neri, vividi garibaldini e azzurri soldati di Vittorio Emanuele.

*

* *

Genova, gloria a Te! dalle tue mura partì il primo grido della riscossa, il primo canto della patria, il primo Apostolo della vita nuova, i primi congiurati, i primi garibaldini, il primo appello al Re italiano, alla Repubblica italiana, al Papato italiano! Da Te, austera e forte, sdegnosa di parole vane, amante di libere gesta feconde, ebbero vita di aiuto e di plauso, di conforto e di rampogna, Mazzini, Vittorio.... e Gioberti. – Anche Gioberti e Papa Pio, sì, purchè l'Italia fosse una!

Superbamente compiacendoti, oggi puoi rivolgerti a contemplare il passato. Nella visione gloriosa della Patria, i tuoi figli fiammeggiano immensi; il piccolo scoglio fatale di Quarto sta enorme sulla superficie dell'Italia nazione, e sul breve sasso s'ergono mille gloriosi, e nessuno di essi può essere dimenticato, nessuno; non i giganti Mazzini e Garibaldi, nè Bixio, Burlando, Mosto, Savi, nè l'umile *Baxaicò*, popolano eroico; nè il prete Baglietto, nè i martiri Billia e Gavotti, nè i Ruffini; neppure le donne eroiche nostre, nè Mameli, nè i Carabinieri Genovesi, e Schiaffino e Sartori, falange epica d'eroi, prima colla Repubblica, poi col Re: sempre coll'Italia!

Balilla, già iracondo all'ombra dell'azzurra bandiera, si strinse fidente ed eroico ai fratelli piemontesi, e fece schermo col petto

di bronzo al Re Galantuomo, che sventolava il tricolore della libertà.

Genova – ben scrisse l’Abba – nel momento solenne della pugna estrema – fu mirabile. Dopo la vittoria, tripudiò, nobilmente orgogliosa, e – ahimè! – quando venne Lissa, e lo strazio della disfatta, la Leonessa del mare non dovette chinare umiliata la fronte. Andrea Del Santo e Michele Razetti, genovesi intrepidi, avevano combattuto da eroi accanto ad Alfredo Capellini.

Il 20 settembre 1870 Balilla entrò in Roma esultante, reverente, ma sacramentando. E il generale Cadorna, che l’aveva scambiato per il cavaliere Nino Bixio, generale comandante la 2.^a divisione, lo pregava di stare zitto, di non dare in escandescenze, perchè non era il momento. Bixio grifagno, guizzo di folgore, Bixio saetta, Bixio leone, Bixio genovese e garibaldino, Bixio... Bixio, stare zitto proprio quando le marionette zuave passavano davanti ai bersaglieri, vomitando improprie... essi, i troppo prudenti soldati del Papa? Questo poi no!

Il cavallo nero di Bixio, cavallo elettrico, non stava fermo un momento e andava verso il cavallo bianco, diplomatico impassibile, di Cadorna. Ci volevano delle legnate, l’aveva capita? Cadorna duro. E Bixio molle di sudore e arso di rabbia, attaccava moccoli. Tanti da illuminare tutta Genova, la sera del XX Settembre!

Gli zuavi sfilavano ancora: i conquistatori di Roma rigidi e silenziosi, in parata, li salutavano militarmente.

*

* *

L'anima fiera fremente di Genova era là, in Roma appena fatta italiana; era là nell'anima immensa del suo Figlio iracondo, che la Madre degnamente superba aveva mandato a compiere l'opera sublime di Genova italiana, l'opera di amore e d'eroismo, di poesia e di guerra, di pensiero e di sangue, che non fu superata mai, mai.

La voce del Genovese che da poche ore aveva affermato Civitavecchia italiana, era quella medesima, non fiaccata dagli anni, di colui che un giorno, nel 1847, in piazza Nuova, a Genova, aveva afferrato la briglia del cavallo del pallido misterioso Amleto, re Carlo Alberto, per gridargli negli orecchi e nel cuore: – Sire, passate il Ticino e saremo tutti con voi! –

E fu quello il patto che l'anima repubblicana dei Genovesi propose al re, per essere con lui e colla sua Casa, sempre: la libertà e l'unificazione d'Italia!

E fu allora che Balilla repubblicano gridò: – Viva il Re! –

Acqua, anzi no, fuoco passato! Ora dicono che Balilla va in Borsa! E sia, ma nel giorno del pericolo, volerà primo sulle Alpi, e, siatene certi, non giuocherà al ribasso del nome italiano!

Le ultime notizie del giovinetto immortale, dicono ch'era a Porto Salvo, nell'estrema infelice Calabria: sollevava uomini e riedificava città; la croce rossa sul cuore, il tricolore nella mano

possente.

1905.

Commemorandosi alla Scoffera

PIER MARIA CANEVARI.

Torna l'anima al nido!

Torna la nostra gioventù al passato glorioso di sua gente? torna alla paesana leggenda eroica, che sa il vecchio Bisagno aspro di rupi? Torni l'anima al nido, e chi cantò il sogno e le gesta della gente estrania, fermi la mente e il cuore nel paese di Liguria, e dia la vita del suo pensiero agli eroi semplici e sdegnosi, che, nell'oblio severo, ritemprano le rare anime fide, cui parlano i verdi gioghi nativi e le ombre che han perduto il nome, nel sole di gloria ch'esalta la Patria.

Mai festa di giovani Liguri fu più cara al cuor di chi attese questo risveglio d'amore. Vivremo tutti insieme, finalmente, la vita nostra e il sogno dei nostri padri? Il cuore indocile, la mente giovine vagante lascerà le sterili ricerche degli esotici preziosi, libererà l'anima, perchè torni, col genio amoroso, alla patria dei primi affetti?

S'onora intanto la memoria del giovane Capitano del 1747, Mameli del primo riscatto, che un inno di gloria visse nelle brevi giornate radiose, strappando col fascino della balda persona gentile, i villici rudi dalla terra dura e cara, suscitando nella selce delle anime ingenua e brute la scintilla d'amore e d'eroismo. Questa

commemorazione di Pier Maria Canevari è, fra gli atti della gioventù nuova, atto memorabile, bellissimo; e certo l'amico mio Agostino Virgilio dirà, colla nobile parola armoniosa, il canto della gioventù che ritorna al Lare e al culto delle grandi nostre memorie.

*
* *

Supplicavamo ancor ieri un magistrato del Comune: – Fate che non cresca la nuova famiglia ligure, ignara del passato di gloria! fate che non si rinnovi per l'altra generazione la vergogna di questa, che non sa da chi viene, nè conosce la battaglia e la vittoria che ieri insanguinò e illuminò i campi, su cui ora dorme una sterile vita! –

Non rispose il magistrato, bensì rispondono i giovani che muovono stamane alla Scoffera, in pellegrinaggio.

Oh! quando noi conosceremo tutti i nostri grandi? quando ogni nome delle nostre strade non sarà un enigma per i più? quando per avvocati e medici e ingegneri e letterati e maestri e uomini d'affari rinomatissimi, Paolo da Novi cesserà d'essere un pittore e Leonardo Montaldo... un vescovo?

Da troppi anni soltanto quattro grandi oleografie adornano le menti, e nei libri di storia italiana, nella mente dei genovesi, pure coltissimi, tutta la storia ligure, complessa, maravigliosa, in

cui mille e mille nomi gloriosi si affollano intorno a innumerevoli fatti stupendi, posa sulle quattro gigantesche figure di Colombo, Andrea Doria, Balilla, Mazzini! Chi non venera e plaude! ma purtroppo una pigra ammirazione, ufficiale e scolastica, un eccessivo esclusivismo, un pappagallesco omaggio monotono, hanno quasi reso – mi si perdoni – insopportabili le quattro oleografie che non possono rappresentare assolutamente tutta la storia genovese.

Lasciano sperare, le odierne onoranze a Pier Canevari, che il romanzo vero della nostra storia sia letto alfine? Può credersi finalmente che colle quattro figure sublimi, fatte vive nuovamente da intelletto d'amore e da fantasia animatrice, si riveleranno al popolo le altre grandi anime liguri, di cui sta unica memoria finora, nei brevi volumi polverosi?

*

* *

Balilla è la personificazione dell'epopea genovese nel 1746-47... Ma io non so perchè la personificazione dovrebbe velare d'oblio le personalità semplici e stupende del giorno meraviglioso. Balza ora, dal secolo morto, evocata da magnanima iniziativa giovanile, la figura dell'eroico Capitano giovinetto, figlio di Doge.

Così m'auguro di vedere domani, in un bronzo degno del

Monteverde, le figure dei capi del popolo, urlante libertà e vittoria sotto la tempesta, nella notte che vide l'Austriaco in fuga. Il *Cristino*, lo *Spagnoletto*, i sublimi plebei morti, irosi e terribili per la libertà, io vorrei di bronzo nelle piazze della mia Genova e nelle anime dei miei concittadini.

Perchè Giovanni Carbone, il garzone dell'osteria della *Croce Bianca* che conquistò alla Signoria le chiavi della porta di San Tomaso, non è maggiormente ricordato con Giacomo Lomellini, e con l'eroico capitano Barbarossa, di cui canta la gloria ogni rupe severa del nostro Appennino? Perchè di Paris Pinelli, l'eroe di Monte Fasce, non parliamo ai fanciulli di Genova?

Perchè i nostri bimbi sanno della traditrice Tarpeia e dell'infame grottesco *Bacchelippa* ignorano la perfidia?

Torniamo a casa! Mai festa cittadina mi parve più significativa della festa di memorie che celebrasi oggi, là dove cadde il giovane guerriero della Repubblica, ucciso da un prigioniero croato, mentre inseguiva coi nostri i vinti di Monte Cornaro e di Monte Lavagnola.

Io voglio vedere nella bella iniziativa della gioventù genovese, un grande pensiero e una sacra promessa: il pensiero fatto deciso dell'anima ferrea e dolce dei padri; la promessa di invaghiare il cuore e la fantasia e il genio della stirpe nuova, della passata bellezza, della grande leggenda negletta, dei nomi immortali, morti ancora in troppe anime obliose.

Il desio della mente vede già palpitare una giovanile fiamma

perenne nella semplice festa che oggi si celebra sotto il cielo, alla grand'aria, sull'ara dei monti vigili e memori.

*

* *

E poichè l'oblio è triste ingratitudine, narcotico d'anime e folle rovina d'ideali, non dimentichiamo che, per civile iniziativa del comune di Rosso, già esisteva negli anni scorsi, alla Scoffera, una lapide in memoria di Pier Maria Canevari. La vecchia pietra scolpita da un grande ricordo, scomparve: gelo d'inverni e d'anime la fece cadere, ma la memoria del gesto nobilissimo dell'umile Comune, ora ufficialmente scomparso, non verrà meno.

Si rinnova e si migliora, oggi, la cerimonia degna della civile religiosità dei Padri, uomini viventi prima la lor vita con cuore riverente volto agli Avi, e dopo morte, ancora amorosi e possenti nell'opera dedicata ai figli.

Possibile era che al cuore dei giovani, sulla strada fiorita di glorie antiche e d'amori nuovi, là dove le bellissime giovanette amate, nel mite autunno, attendono un arrivo caro.... possibile era che non venisse all'anima il ricordo del giovanissimo eroe, cui morte ruppe forse nell'anima ardente l'umano sogno gentile?

Segni questo giorno di commemorazione, il proposito forte della gioventù ligure. Con altri costumi, con altra gente, moda

sterile e servile ci addusse a vivere nella fatua aureola spirituale dello straniero: nella patria più non sapemmo trovare orgoglio e ispirazione, ragion di sogno e poesia e gloria di vita.

Pensiero e opera, vita e letteratura tornino finalmente alla smarrita strada: la terra nostra chiude gli eroi degni del canto, e per le nuove gesta ha il mare immenso e la verde rocca dei monti, e il mondo tutto, cui diede il sangue e la luce civile.

PER GOLDONI.

È il tempo di parlare e di deliberare a proposito di un debito che Genova ha da un pezzo e che ora – non c'è verso – deve pagare.

Il creditore nostro è una persona tanto garbata e simpatica... Strano, trattandosi di un creditore, ma è così. Si tratta d'un grande uomo, d'un grand'uomo... grandissimo: il nostro debito risale a un secolo e mezzo, e, a dire il vero, quella buona pasta di Goldoni non s'è mai sognato di farselo valere, di far delle scene, di far degli atti.

E sì che d'atti e di scene se ne intendeva!

— Goldoni? — Mi par di sentirlo e di vederlo il risolino dell'assessore alle finanze — Ah! si tratta di Goldoni! —

E via con una fregatina e un sospiro di sollievo: — Debiti d'ammirazione... debiti morali... Già già! Ottimamente! Pagheremo! pagheremo!...

Perchè se c'è un debito che non inacidisce i tesorieri, è proprio il debito morale!

Ma questa volta mi rincresce davvero per l'Argo illustre di Palazzo Tursi: Genova ha verso Goldoni un debito reale in lire, soldi e denari! Direi anche... in francobolli!

Se non vuole arrampicarsi sugli specchi e trar fuori cavilli,

buoni al più per lesinare la paga all'accalappiacani, se non rinfresca l'antifona: – Chi si contenta gode – per dire che Goldoni si è contentato... e che perciò fu pagato – se, dico, non dà la pratica in mano agli avvocati, ma l'affida invece alla coscienza, Genova riconoscerà e pagherà.

Non potrà più soddisfare il suo creditore vero, il Magnifico sig. Avvocato, Console della Repubblica di Genova presso la Serenissima di Venezia, perchè è morto; ma il Papà della Commedia italiana è sempre vivo e vegeto, più assai dei suoi nipotini, e gli farà piacere constatare che Genova ha buona memoria.

Farà piacere anche allo spirito della cara signora Nicoletta Connio-Goldoni, un gioiello di sposa, genovesissima quanto la Lanterna; una santa donna d'oro.

*

* *

Una donna d'oro... – lo dice suo marito, e ai mariti che dicono bene della moglie, bisogna credere! Ma tant'è, un maligno potrebbe credere che nel 1741, 42, 43, 44, il Governo genovese abbia fatto troppo conto dalla preziosità di Nicoletta.

— L'avvocato Goldoni nostro Console a Venezia è un buon acquisto... Diligente, galantuomo, discreto, accorto... Va! va!... E poi scrive... correttamente! Bisognerebbe pagarlo... ma non si usa. E poi ci abbiamo sulle costole la guerra di Corsica: un pozzo

senza fondo! Le spese postali, le pure spese veramente si potrebbero concedere... se le domandasse. Ma non osa! È così felice di rappresentarci! Essere console è per lui la maggior... consolazione!

Però le spese vive... Cento scudi? troppo... ma si vedrà... si penserà se sarà il caso di mandare cento scudi! –

Fin qui storia storica, desunta dai fatti.

I fatti dicono che qualche volta il Goldoni osò domandare timidamente, ma ne ebbe pochi davvero. Una volta tanto che toccò i famosi scudi per le spese di posta, mandò a Genova una lettera di ringraziamento che sarebbe bastata se gli avessero donato il regno del Catai! Tanto che vi fu chi scrisse che deve averla inviata per canzonatura!

Che proprio il patrio Senato pensasse che Genova aveva ricompensato abbastanza il magnifico signor console, lasciandogli sposare la bella e buona Nicoletta?

Bisognerebbe saperlo, perchè mi sembra una teoria che farebbe comodo a tanti galantuomini che hanno figlie da marito... e ahimè, dei creditori!

Goldoni per conto suo, innamorato ed entusiasta della moglie, non ha mai protestato.

Eh! sì, che la bella bocca amata schiusa ai baci, non valeva, per lui, diecimila zecchini!

*

* *

La Repubblica di Genova, d'altra parte, seguiva l'uso genialissimo, opportunissimo e comunissimo di pagare poco o nulla, perchè i tempi lo consentivano.

La carica di console era pressochè onoraria. Il Goldoni la tenne fin che potè, con sua grande soddisfazione, perchè evidentemente gli dava, in patria, autorità e considerazione.

Ebbe però a costargli tempo e danaro e seccature non poche, tanto che nel 1744 dovette cedere alla concorrenza.

Un bravo negoziante veneziano offrì l'opera sua al governo genovese, senza alcuna pretesa; chiedeva meno del Goldoni... figuratevi! non chiedeva neppure qualche sollievo sulle spese di corrispondenza, ogni tanto!

Allora Carlo Goldoni, serenamente, riconobbe la superiorità dell'avversario e gli cedette la carica.

Il suo *avere* è tuttora da liquidare. Io non pretendo una verifica di conti e un'ordinanza dei tribunali. Si griderebbe: – Prescrizione! prescrizione! – ma se per febbraio Genova vorrà ricordarsi per un giorno, degnamente, di quel suo dimenticato console e creditore, farà cosa doverosa ed onesta.

Dopo Venezia, nessun'altra città sente più di Genova il diritto e il dovere di glorificare Goldoni. Nelle sue memorie, nelle sue lettere, nell'opera sua, costante è l'amore vivo ch'egli ebbe per la

città nostra, alla quale era legato coi più forti, cari legami del cuore.

Ora di Lui, a Genova, non ricordo d'aver visto che un'umile busto, al teatro Nazionale! E non ho udito parlare di onoranze, se ne togli una serata solenne all'*Apollo*, dove fu recitato, quindici giorni or sono, un *Goldoni a Genova* del buon avvocato Carpineti, il noto cultore di cinegetica!

Di intitolargli una strada, non se ne è mai parlato.

Si trema che non restino più targhette per scolpirvi il nome dei mille omuncoli, che lasciano impura lumacosa striscia, che ai gonzi pare argento, nella grama odierna vituccia cittadina?

Io non domando che, per Goldoni, Genova abbia un improvviso accesso di mal della pietra: non saprei e non vorrei proporre un programma di onoranze, ma già che dir villania della coltura, del buon gusto, del sentimento artistico dei genovesi, è spesso una gioia per i barbassori forestieri, non diamo ragione a costoro: onoriamo il nostro amabile e grande Amico.

E, senza offenderlo, e offenderci, spendiamo in suo onore, ora che è il momento, quei pochi bezzi che già gli spettavano di diritto, centosessantadue anni fa!

Dicembre 1906.



La Chiesa di S. Giuliano

ALBARO BENEDETTINO.

La spiaggia di San Giuliano è così bella, anche senza sole, senza bagni, senza signore!... Anche senza signore... Sul mare freddo e verde, nell'effluvio delle alighe, la povera cara scogliera, torturata dalla architetta civiltà seccatrice, ci guidò bruscamente ma fedelmente alla gialla badia dei Benedettini, cui il mare, mugghiando, confessa, da sei secoli, le sue vecchie peccata, ed esalta, spumeggiando, le grandi gesta di cui venne già l'eco una volta, dall'orizzonte senza fine, ai monaci pensosi che scrutavan le vele sui grandi flutti, col piè sul vangile, sostando nel salso orticello stridulo di gabbiani.

Sulla soglia del piccolo tempio ci accoglie un profumo d'incenso e un canto di donne. La vecchia chiesina si è messa una veste di gala che non è la sua antica, così bianca, semplice, disadorna, che piacque agli umili francescani, primi ufficianti quel nido di preghiera e di speranza sul mare, e poi a San Benedetto, a tutti i venerandi abati vecchi della Cervara e di San Benigno che venivano benedicendo, fra il bisbiglio devoto dei pescatori antichi. Ora, purtroppo, il professor Carlo Thermignon, un fervido artista piemontese, ha provato sulle già nude pareti, nelle umili cappelle primitive, la virtuosità pomposa d'un suo stile decorativo che non manca certo di pregi, ma che a parer nostro ha nuociuto non poco alla mistica bellezza della semplicità arcaica,

austera e soavissima.

Si rivela lo sforzo non volgare ma inane dell'artista, di dare all'opera sua il carattere primitivo dell'evo lontano.

Quei freschi di santi chiusi nelle rigide linee volute e sovraccarichi di colore, di brutto colore; quei poveri santi rossi e gialli, bruttissimi, affrontano e offendono il sentimento artistico del visitatore.

Io me ne stavo mortificato davanti a uno di quei taumaturgi, rosso mattone e terribilmente barbuto, quando lieve lieve mi toccò sulla spalla Padre Emiliano, il sacrista.

— Mi rincresce — gli dissi — di vedere la chiesa di San Giuliano... così bella! Queste figure, forse tollerabili bene in alto... a sei a sette a dieci metri di altezza, questi santi venerabili... pur di non vederli così da vicino... non mi convertono al culto della bruttezza pittorica!

Il giovane benedettino sorrise; non assentì per convenienza, ma mi persuasi che ne aveva gran voglia. Presso l'altare maggiore il Thermignon dipinse due figure di monaci: simboli della varia operosità benedettina, un vecchio appoggiato alla vanga e un giovane intento allo studio... Non era meglio dare la vanga al più vigoroso, e il libro, la penna a quel vecchio canuto, benchè così arrossato e bitorzolato da farlo credere il cantiniere del convento, entusiasta della carica?... Due figure infelicissime anche queste, e volgari, ciò che deturpa gravemente la nobile significa-

zione dello studio e del lavoro, cui sacrarono i figli di San Benedetto la loro vita.

Ma seppi poi una storiella graziosa: il pittore volle un modello e scelse un vecchio laico, il quale, povero sant'uomo, non aveva precisamente il mistico maestoso volto d'un Dottore della Chiesa: un po' di rosso ce lo mise l'antico religioso, moltissimo lo regalò l'artista: i benedettini indulgenti lasciarono fare!

Si può ammirare sinceramente l'abilità decorativa del prof. Thermignon, ma, s'egli è quel coscienzioso artista e quel gentile uomo di spirito di cui mi parla in termini lusinghieri un amico che ha il piacere di avvicinarlo, dovrà pure amabilmente riconoscere che mai l'arabesco sfoggio eccessivo d'ornati fu inopportuno e dannoso come a questo piccolo tempio sul mare, che doveva restare semplice e austero, e di cui rimpiango cordialmente il passato.

Non voglio con ciò non deplorare lo stato di abbandono, la rovina in cui è lasciata ancora la cappella Rolla. Anzi io spero che non sia lontana l'opportuna deliberazione d'un restauro, col quale il Thermignon stesso potrebbe dimostrare che, lasciata completamente da parte la figura – assai difficoltosa per lui – ridotto a conveniente sobrietà il suo estro decorativo, rimangono sempre all'artista, studioso degli antichi, i mezzi di rifar bene ciò che già armonizzava colle caratteristiche del piccolo tempio benedettino.

....Mentre continua al grand'altare l'ufficio divino, ciò che non

permette di procedere liberamente nella nostra visita, nelle nostre osservazioni, il buon padre Emiliano vuol condurmi in convento e presentarmi all'abate. Ma l'abate è con un amico, un vecchio vescovo, ed io non voglio disturbare in quel riposo, nei soavi ricordi dell'amicizia, i due autorevoli religiosi.

— Piuttosto andiamo in giardino, padre Emiliano.

*

* *

Il giardino velato dall'umida nube conserva tutta l'umiltà francescana; là svettano sul mare i pini e gli elci negri; quì un breve viale di olmi secolari conduce a un grande spiraglio che è nel muro di cinta del convento e da cui appare di lontano, inquadrato, il mare con due vele immobili, senza palpito.

Padre Emiliano ci porta a quella finestra, a quello spiraglio, e con sorriso e voce gioviale di mistero: – Guardino un poco... guardino un poco cosa vediamo... noi!

— Poffarebacco!... il Lido!...

— Il Lido! – esclamò il giovane monaco e sembrava dicesse: – La perdizione! – ma amabilmente sorridente, stringendo le labbra, spalancando gli occhi, per celia.

— Si figuri che abbiamo perfino assistito ai fuochi e all'illuminazione! – E commentava cogli occhi e colla testa: – Che peccatucci! cosa ne dice lei?

L'argomento profano finì nella contemplazione di un vecchio tronco d'olmo caratteristico. Mai amor d'edera meglio strinse un rudere arboreo. La corteccia rotta in alto forma nel tronco decrepito una piccola grotta, da cui s'affaccia una statuetta della Madonna di Lourdes, che sorride soave e benedice al visitatore, nella pace del vecchio giardino austero.

Come giungemmo a parlare del *Santo* di Fogazzaro? Padre Emiliano veniva appunto da Subiaco; era in quel gran cenobio benedettino quando il Fogazzaro s'ispirava lassù per compiere le ultime scene del libro che gli aveva ispirato la grande badia di Praglia, non molto lontano dalla sua Vicenza. Padre Emiliano parlò del libro famoso, pacatamente, con amore e severità.

— I benedettini non possono essere grati al Fogazzaro. Il suo sentimento nobilissimo di ammirazione per l'opera dei grandi monaci antichi non seppe ben guidarlo nello scrivere il *Santo*. Questo libro, che ha per principalissimo ambiente la comunità dei monaci di San Benedetto, ha per noi il torto di dare un'idea, un'impressione falsa di essa. Pietro Maironi, così com'è nelle pagine del *Santo*, non può mai aver vissuto a Subiaco.

— Perché?

— Perché? non è facile spiegarlo – è facile affermarlo a chi visse la nostra vita, a chi in quel monastero trascorse molti anni, colla fede, col pensiero, colla vita comune.

— E padre Clemente?

— Neanche padre Clemente è un benedettino; e dirò anche

che l'errore del Fogazzaro, nel tratteggiare questa figura, è il più grave.

Il Maironi dopo tutto è un neofita, un'anima in trambusto che chiede pace... ma padre Clemente, per quanto voluto benedettino, non ha la nostra fede, il nostro pensiero, la nostra caratteristica. Vede che l'errore del Fogazzaro non è lieve.

— E Jeanne?

Neanche la psicologia di Jeanne persuadeva Padre Emiliano: la trovava illogica, incomprensibile.

Un vecchio monaco, passando sotto di noi, nella vigna bassa, avvertì che la messa era terminata.

— Scendiamo – disse padre Emiliano.

*

* *

Ora la chiesa riposava nell'odor dell'incenso. Dietro l'altar maggiore entrava dai finestrini, a fiotti, la luce del meriggio trionfante della nuvolaglia che copriva quasi il cielo, quel giorno. Il gentile dotto Sacrista mi condusse a vedere i vecchi dipinti scrostati, dipinti del secolo XV e dei primordi del XVI, assai pregevoli.

Ebbi lì per lì il terrore d'un restauro! – Nessuno ha toccato queste pitture, nessuno le toccherà? – chiesi vivamente.

— No, davvero; l'abate ne è gelosissimo. Fu però necessario...

rifare gli occhi di quel putto: com'erano, ossia come non erano; cancellati, scalcinati, deturpavano la bella figura.

Fui grato al Thermignon quando potei constatare che l'artista fu perfettamente d'accordò coi buoni monaci di San Giuliano, allorchè si trattò di restaurare... il meno possibile la famosa austera cappella del Crocefisso; che eresse, nel XV secolo, Simone Adorno, e che ha il nome da una suggestiva tavola quattrocentesca attribuita a Ludovico Brea; tavola pregevolissima, bel documento dell'influenza che i pittori tedeschi ebbero in quel tempo nell'arte nostra, quando Giusto d'Allemagna, maestro di Ludovico, dipingeva la celebratissima Annunciata di Castello, e trionfava l'arte sua semplice, secca, austera, ma pur tanto pensosa e spesso soave.

L'ultimo degli Adorno, il marchese Agostino, amò assai questo piccolo tempio di San Giuliano, caro ai suoi antichi, e l'estremo atto memorabile, atto nostalgico d'amore e di speranza, della antichissima stirpe di guerrieri e di magistrati, d'avidi signori audaci, fu per lui benefico alla silenziosa cappella austera che vegliava i morti e ricordava ai vivi della gente di Simone e di Antoniotto, i vecchi falchi di Casa Adorno.

Forse nella austera cappella, dinanzi al Crocefisso, pregò un giorno un genovese benedettino illustre: Angelo Grillo. Orava per la pace dello spirito di Torquato, spasimante fra i dementi di Sant'Anna? Orava per il suo povero Tasso!

Rievocammo insieme a Padre Emiliano quella bella figura di

monaco, gloriosa nella storia ecclesiastica di Genova.

Della permanenza di Angelo Grillo nel monastero di San Giuliano, il giovane sacrista aveva le migliori prove. E citò la cinquantaseiesima delle lettere famigliari di Gabriele Chiabrera al pittore Bernardo Castello e alcune epistole dello stesso Grillo al poeta dell'*Amedeide*.

La campana del refettorio gradita e inesorabile, troncò la nostra conversazione.

Poco dopo l'automobile sbuffando ci portava via per le comodissime strade nuove. E a me parve veder giungere da San Nazaro, dalla *Prigione Rossa*, pensoso, attonito, Carlo Dickens redivivo. Guardava il grande lavoro degli artieri sulla spiaggia, la scogliera infranta, le vecchie crose dirute, le nuove lunghe strade regolari, rigide; ammirava, ma non era più sul suo labbro il sorriso, non aveva nei suoi occhi l'antico giocondo stupore di quando vedeva in una stradicciuola angusta d'Albaro tirar su colle carrucole, dalla vettura incassata fra i muri, e passare per la finestra, la grossa grassa signora di cui ride il ricordo nelle pagine delle Pitture d'Italia. Il salso agreste profumo d'Albaro più non deliziava quell'anima, il paradossale abbandono di quel lembo di paradiso, più non si coloriva immaginosamente nel suo pensiero.

Guardava freddo e triste questo nuovo Albaro nascente, e coll'anima dell'inglese umorista erano le mille dei cavalieri genovesi antichi, dei magnifici Dogi, delle bellissime dame che amavano ancora un altro Albaro inesorabilmente perduto.

Solo la badia di San Giuliano appariva sul mare gialla, modesta, austera come una volta. Ma anch'essa aveva in seno le tracce dell'inesorabile male moderno: le pitture del professor Thermignon!

TORRIGLIA.

Passò del tempo dal tempo in cui il vecchio vetturale – il *Saietto* – fece la croce nera e il gran sacramento sulla casa di Laccetto! Quarant'anni sono passati, e cominciò proprio lui – il barbogio brontolone, che aveva giurato di non più guidar cavalli sulla strada nuova maledetta – cominciò proprio lui, il *Saietto*, a portar gente e gente a Torriglia!...

E cominciarono, quei primi, a dir ch'era bella, e quando lo seppe, addio consigli dello Scrivia e borbottar della Trebbia! C'era il Castello, è vero; il tutore grigio e terribile, il castigamatti feudale, torvo e iroso, lassù nella *Vallà*... le torri decrepite, megere sdentate di pietra; i fantasmi di Donetta, i cani vaganti misteriosi di Gaietta... Alzava ancora, la cupa leggenda, forche sui monti, e crepitava tutta la valle di fucilate... Nel ricordo venivano, lungo lo Scrivia sanguigno, i ceffi croati e boemi di Maria Teresa, i bruni granatieri di Francia, i paesani pensosi che avevano lasciato il capitano Canevari, rosso di sangue sul Lavagnola...

Ma passato era il tempo di maledizione; passato era il tempo: oramai veniva la vita. La paurosa villanella, nata nel nido che lo spin fiorito dei Malaspina aveva contestato fra le balze aspre dell'appennino; cresciuta umile sotto gli unghioni forti del dragon dei Fieschi, poscia dal destino sospinta rudemente sotto l'ala rigida e greve dell'aquila di Andrea, ora sentiva il suo maggio nel

seno verde; ora sentiva nei boschi e nell'aria e nel suo sole, trionfo e gioia e desio, come, nel mistero dei lini candidi sente vergine umana l'orgoglio del petto fiorente e il languore dell'attesa.

Così, appena la bella Signora del Mare – Genova – spinse verso di essa un bianco braccio di strada, e si compiacque della Vergine verde, rivisse e si trasformò la boscaiola dei Doria: e quella che scendea nel greto e tentava la roccia e insanguinava i pruni, scalza e vile, ansante e paurosa; cagna a caccia, schiava a macina; bella e ignara; trastullo di zotici castellani e di femmine in dispetto, proruppe a trionfo in sua bellezza agreste, in sua fresca voluttà di vita, con fascino d'autunni profumati, con canti di fanciulle innamorate, con folle audacia di lusinghe strane.

Intorno al Castello arcigno – cui la rivoluzione e i ladri strapparono i denti e l'arme e l'oro – sorsero rosee e bianche, nella ghirlanda smeraldina, case di spose e sogni di fidanzati; si trovò, improvvisamente, il vegliardo turrito, solo col passato, nella frivola danza festosa, nel sorriso della gioventù, nella luce dei colori, nella gioia della natura alleata alla speranza.

Ogni dì passa, e la danza e la ghirlanda delle belle case lo stringe; i giardini di fanciulle lo tentano; scalda le vecchie mura il bel sole di gioia, che Madonna Violante non ebbe, nelle accidiose paurose villeggiature del milleseicento, trascorse a parlare della peste e a contare i *luigini* e gli *ottavetti* della sua zecca di Montebruno.

*

* *

Io v'ho nominata – scusate – io v'ho nominata Donna Violante dei Lomellini, perchè voi almeno la conosceste nei giorni del pianto, della solitudine, della sventura, la vecchia rocca del Fieschi; e forse a voi, nella vedovanza acerba, quando Andrea III vostro marito fu morto, e più fiacca divenne la stirpe dell'Ammiraglio, i muri grigi rampognarono la ignavia dell'aquila volata ai sonni molli di Roma. Io non so, illustre dama, se i soldi e i reali del Valderone e dell'Avanzino, vassalli vostri, le lunghe contrattanze d'affari con Pier Molinaro, per l'affitto dell'*ostaria*, per la questione del molino, v'abbiano concesso talora – o che osassero le cicale, o che volessero i grilli cantarvi, nella silente valle supina – di ascoltar l'ombre secolari di Donetta, e di vedere i fantasmi armati che le balze circostanti proteggevano, e le mura stesse della vostra rocca avevano care, come un ricordo di gioventù gloriosa.

Io non voglio illudermi troppo; non penso che le sussurrasero, i fantasmi di Donetta, l'eco delle grandi voci aspre dei guerrieri romani e dei cartaginesi, che evocava il buon Crosiglia raccogliendo nel terreno smosso, fra le macerie antiche, ferri di lance, sproni e chiodi corrosi; ma la virtù dei Fieschi certamente – a dispetto – le apparve.

Io amo, nel ricordo, questa formidabile e gentile famiglia

morta; magnifica e generosa; prode e superba; intelligente e benefica, che seppe ingentilire tutte le crudeltà dell'evo antico con un sorriso d'arte, con signorilità mai più veduta, con gesti superbi di veri principi e di grandi cittadini.

Io amo i Fieschi! altra gente di Liguria non ebbe, più di costoro, orgoglio di stirpe e maestà di vita. I Doria, sovrani del mare, ammirabili, invincibili, non hanno, sulla terra di Liguria – agli occhi della storia – quel fascino di immortale grandezza, di magnifiche tradizioni; quella gran leggenda signorile e feudale, sempre nobile e forte, magnanima e maestosa, in ogni asprezza, in ogni ventura., che la gente di Tedisio, di Ottobono, di Obietto, di Sinibaldo, ha fuso nei nostri monti e seminato nei folti castagneti dell'Appennino, sì che la poesia della terra è poesia di lor gente e la nostra secolare visione li illumina tutti, come una vampa, sugli alti greppi; ferrei e giganteschi e buoni.

Torriglia, che Tedisio III ebbe col drago guelfo dal padre Ugone, stette coi Fieschi due secoli e mezzo. La fortunosa sua vita nel tre e nel quattrocento le è ora grato ricordo, solo che pensi ai secoli tristi in cui l'abbandonarono gli Andrea dei Doria, immemori e lontani, fino a che il vento di rivoluzione, rovinando il castello e avvolgendo il popolo danzante intorno all'albero della libertà, non estinse il servaggio greve e oscuro, facendo obliare la viltà di quella vita, in cui i commissari, i capitani, gli sgherrani del principe tenevano oppressa la popolazione.

Ben altri sono i ricordi dei Fieschi! Non l'esoso esattore si

mostrava allora unicamente alle grigie casupole dei vassalli. Ora giunge Giovanni, la vigilia di carnevale del 1335, ad asserragliarsi nella rocca, e il popolo è con lui contro i ghibellini. Ora è Antonio Fieschi che porta nel 1392 i suoi torrigliesi sul monte Fasce, alla battaglia contro la gente del Duce Antoniotto; e poi, ecco, nel 1430 – anno di sventura – la gran figura terribile del Piccinino passare greve d'armi lucenti, nel castello espugnato dai milanesi del Duca Filippo.

Tutto all'intorno, ancora, è il furor della guerra: son cento morti sul monte col viso al sole. Ma non sono i violacei villani appesi alle forche del Principe; non sono ancora, unicamente, i visi gialli e torbidi dei commissari, dei maestrali, dei caporali, dei birri! Sangue ed orrore... ma orrore e sangue di guerra, almeno!

Torriglia vide vinto e condotto a Genova prigioniero, nell'aprile del 1442, Nicolò Fieschi, catturato nel castello dagli uomini di Orlando da Lampugnano, e con la Repubblica stette allora, sdegnosa, sotto la biscia viscontea; ma quando il figlio di quel vinto, quando messer Gian Antonio, nove anni dopo, venne a Genova vendicativo e superbo, i torrigliesi erano con lui, e l'anno appresso il Doge Tommaso da Campofregoso, assaltato nel suo palazzo, dovette cedere alla furia della gente montana.

La gioia della vittoria, l'orgoglio della vita possente, strinsero più che mai gli antichi montanari al dragone dei Fieschi.

La signoria dei lombardi fu breve e male tollerata. Con quale gioia fu accolto, fra i monti fedeli, il giovinetto Gian Giorgio,

quel giorno lontano in cui venne a recar la notizia della morte di Galeazzo Sforza! E come si unirono, feroci e festosi, i villici del *drago*, al *gatto* di Savignone, Matteo Fieschi, in quel marzo 1477, scendendo terribili a Genova contro il governatore Pallavicino!

La fiera figura irrequieta di Obietto, l'eterno congiurato, l'eterno prigioniero, appare sugli spalti di Torriglia insieme a Gian Luigi il Grande, ed è ancora sotto al castello, nel sogno dello storico, la gran folla del contado, fremente per la vittoria che San Lorenzo diede ai genovesi il 9 agosto 1478, a umiliazione dei lombardi.

Massimiliano imperatore confermò ai Fieschi la signoria di Torriglia, e la pace parve rider dai monti al borgo fedele, quando magnifico e felice veniva all'aure dell'Antola e del Lavagnola, Sinibaldo il generoso, e le umili fanciulle della Vallà e di Donetta, curve sotto il freddo sguardo sovrano di Maria della Rovere, alzavano appena gli occhi furtivi ad ammirare il gran Conte.

Oh viso purpureo di Clementina la bella! cuore fremente del fior femminile più caro di Torriglia *morta!*

Ora solo il poeta ripensa le ridenti mattine, l'agreste amore del Conte antico, la gioia che fu e che rivisse per tant'anni – tregua soave al suo pianto – la florida donna dell'amore, incanutita, nella casa di piazza dei Maruffi a Genova, dove la ridusse a cure materne il ricordo gentile di Sinibaldo. Gli aveva dato – la bella di Torriglia – il bastardo Cornelio dal gaio riso.

Io non so dirvi dell'ultimo giorno che venne a Torriglia Gian

Luigi, il livido annegato della congiura, il conte gentile e pensoso; non so se avesse accanto la bella sposa ardentissima; se gli sussurrasse in gaio riso, dolci parole, la gemma viva dei Cibo, o se al fianco – cupo e iroso – gli parlasse di vendetta e di dominio, uno dei suoi geni malvagi; il Verrina bieco o il pallido Calcagno o il viscido messer Raffaele...; non so...

Certo fu terribile, per quei figli dei monti, il giorno che il dragone Fieschi fu morto, e scese rapidamente, avida, con strido rabbioso, anche sul Castello di Sinibaldo, l'aquiluccia del Principe di Melfi.

*

* *

Torriglia serva di quei Doria degeneri ha storia misera e vile; la peste e l'ignoranza, il delitto feroce e volgare, le forche e l'esattore, le grida spagnolesche, furono tutta la sua cronaca, dal giorno che il fuggitivo borioso di Lepanto potè lasciarla ai figli, e questi ai nepoti, fino a quel Filippo o Andrea ch'ebbe la ventura d'assistere a chilometrica distanza all'*aurora della rinascnte libertà*, bene al riparo di quel gran vento giacobino, che soffiò impetuoso nei monti, gradito anche al prevosto Don Giuseppe Barbieri e al protettore Sant'Onorato, che si buscò perfino una schioppettata aristocratica dal padre del *Bacicia di Pin!*

È tanto grazioso quest'aneddoto del dito di Sant'Onorato! –

Don Barbieri – narra il Crosiglia, l'amoroso storico paesano – era talmente giacobino entusiasta, che copiò in una notte un calendino della Chiesa, notando Sant'Onorato, titolare, quale vescovo di Arles o di Amiens, a vece di vescovo di Vercelli, come era stato fino allora ritenuto, e ciò per farlo francese e giacobino anch'esso... –

Ciò turbò i sonni al progenitore sullodato del *Baciccino*. Costui «si portò armato di schioppo di fronte alla chiesa, e, rivoltosi alla statua di Sant'Onorato soprastante alla porta, esclamò: «Ah! tu pure sei diventato francese?... piglia sul!... – e gli sparò contro un'archibugiata rompendogli le dita!»

Quel buon prete Barbieri non aveva però tutti i torti di parteggiare per la libertà e la rivoluzione: esistevano ancora in presbiterio le memorie delle angustie, delle ansie, dei giorni tristissimi, in cui non era nella valle che un passar continuo di predoni d'ogni razza, specialmente austriaci, cui era necessario dare quel che volevano e prender in cambio busse, prepotenze, umiliazioni, quando non ci correva la pelle... La casa del Magnano ne sa qualche cosa, perchè al suo angolo un pover'uomo fu fucilato come un cane, presso a poco come, nel 1747, il Borro, carrettiere di Garbagna, era stato lasciato in Laccio col cuore rotto dalle palle degli spagnuoli disertori.

Gran bella vita, gran buon governo, a Torriglia, un secolo, due secoli fa! Considerate la ignoranza, la ferocia, la paura cui

erano abbandonate quelle popolazioni, ci sarà sempre da rabbrivire, ma non da stupirsi più tanto se un villano, in uno di quei cascinali ammazzò per odio un fratello, e ne mangiò il fegato arrosto! I malviventi, i grassatori, ogni selvaggia gente di sangue, trovavano sempre da far qualche cosa, fra un passaggio e l'altro dei ladri in grande di Maria Teresa e di Giuseppe II, per non dire anche degli *hidalgos* e dei fratelli liberatori di Francia.

Ogni tanto, per intermezzo nostrale, veniva a *lavorare* il boia del Principe. Così nel 1751, il 28 di agosto, in cui non lontano dal Castello, meta di romantiche passeggiate, fu prima impiccato e poi decapitato un assassino: Giulio Cesare Gatti di Brignano, morto rassegnato e pentito – come ricorda nelle sue memorie il prevosto Bianchi – *lasciando l'anima a Dio, il corpo alla terra, la testa al Principe*.

E il principe, che d'una testa più o meno faceva poco caso, lasciò che il carnefice la portasse in Carrega, ad esporre in una gabbia di ferro.

Saccheggi, delitti, arresti, esecuzioni, sono le note più importanti di questi diari dei buoni sacerdoti di Torriglia: v'è solo ogni tanto parola della campana rotta, della festa del Carmine, d'un ternario nuovo, d'una ragazza di Tercesi che non vuol sposare un di Viganego, benchè abbia con esso *bevuto e ballato...*, qualche mediazione, qualche restauro, un pranzetto forzato in castello col signor comandante barone di Copley, l'arresto d'una ladra, la visita del *moniziero* delle truppe francesi.

Povero prevosto! doveva darne dei colpi alla botte e dei colpi ai cerchi! E povera Torriglia! Sua somma gioia fu – a sentire Don Bianchi – quella che illuminò i cuori come la vallata e i monti, fra canti inni *Tedeum* e spari di mascoli, per l'assunzione al trono di Giuseppe II nel luglio del 1764!

Oremus pro Romanorum Rege Josepho! «I monti per il circuito di dieci miglia sembravano tanti visuvi...»

Io non mi sento affatto – poichè ho detto che la rivoluzione, invano osteggiata da quei di Aveto, avvinse le sorti di Torriglia a quelle della Repubblica – io non mi sento di copiare e di infliggervi certe storie di miserie comunali; le vicende delle strade, le lotte elettorali, la vittoria del Salvago su Negrotto; le pratiche per l'istruzione elementare; i grattacapi del Sindaco, e tutti gli altri guai del secolo scorso: il colera, la carestia, la fame del 17, *l'anno della lenticchia*, ecc. ecc.

Preferisco – parola d'onore – già che è morto da un pezzo, trovarmi a tu per tu col *Gran Diavolo*, il famoso brigante dei Monti Liguri, e – se lo vogliono – presentarlo alle dame, alle belle signorine che incantano col cicaleccio grazioso, colle languide danze la piazza nuova e l'antica piazzetta del *Barucabà*, dove Bep-pin Musso e que' di sua banda non mancavano ogni tanto – indisturbati – di far la loro comparsa, per cantare e ballare, stretti stretti alle forosette indulgenti, con grande rabbia dei giovanotti del Poggio.

I torrigliesi che avevano l'*onore* di aver dato al Gran Diavolo

un *bullo* dei loro – un demonio di ragazzo forte e terribile – non temevano male alcuno dal Musso e compagni, e se non era il tira tira delle ragazze nei dì di mercato, l'amicizia sarebbe durata fra i diavoli e i torrigliesi, costante e cordiale, come fra il capobanda e quel marchese di Pegli, che teneva alla simpatia di Beppino, più che a quella del Serenissimo.

Ma a scaldare il sangue dei *Bicchecchi*, del *Guerso*, del giovane *Piattà*, venne un grosso birro della Repubblica, che andato con altri alla caccia del brigante – dopo l'assassinio di un carrettiere di Carrega, freddato dal *Gran Diavolo*, nella Vallà – dovette, per salvar la pelle, scappare più morto che vivo a Torriglia, mentre i suoi compagni erano massacrati da quei del Musso.

Allora i *bulli* di Torriglia furono tutti addosso alla banda. La campana di Sant'Onorato suonò a martello, disperatamente... A Gaietta la battaglia fu terribile, ma il *Gran Diavolo* dovette alla fine ritirarsi e non fu più visto a Torriglia. Non molto dopo – povero Beppino – fu catturato a Trieste e portato a fucilare in patria, se non erro alle Olivette, come un villanaccio qualunque!...

Così ai tempi dei tempi; ma oramai certe storie più non le ricorda neanche il castello, e brontola come i garibaldini che si fan dire la storia dai nipotini del ginnasio!...

È passato più d'un secolo!... Cara e avventurata Torriglia!... ora Beppin Musso metterebbe albergo e sarebbe l'idolo delle villeggianti.

LA GEMMA DELLO STURA.

Masone.

Scappati dal purgatorio di Genova, dopo un inferno nero... fumo di gallerie, giungete in paradiso... Ah!!! che sospiro, che aria, che voluttà! Vorreste avere venti polmoni per insaccare avidamente tutta la gioia fresca di vita che vi prodiga subito la Val di Stura... subito che siete usciti dalla galleria del Turchino, la più onesta galleria degli Appennini! E vorreste aver mille cuori da regalare alle cento duecento bellezze che aspettano papà e *lui*, alla stazione di Campo, maledettamente deliziose.

Si parte per Masone, trionfanti e sussultanti, in un tramvaietto carico di scarponi e d'angiolì. Da una parte il torrente quasi a secco, dall'altra un gran fiume di parole, un Po di chiacchiere graziose, che hanno la sorgente da un bocchino di cinabro, bello come il peccato.

Il paesaggio è una canzone di verde, di grazia, di pace: la via è larga, bianca, pulita; nitidi e gioiosi i monti, e le gaie colline s'abbracciano e ridono sullo Stura, sotto il cielo terso e il sole fresco.

Sì, il sole fresco! ma regalatevi la gioia di constatarlo e di ammirare finchè avete occhi e gambe e buon gusto, la meravigliosa strada del Turchino, che va va va fra le acacie e le robinie, e sovrasta i boschi dove langue l'onda diaccia e le bellissime vanno

al bagno; quella strada del Turchino che è una delizia di natura e di arte...

Il sole va per quella strada da buon villeggiante, esso pure; v'accompagna discreto un tratto, poi si butta giù nella valle a scaldare un poco l'acqua per un bianco piedino dubitoso, e poi su ancora, cortese e carezzevole, a braccetto delle ombre gentili.

All'improvviso, gioia agli occhi e al cuore, la bella valle si schiude verde e dorata: il sole spiega su di essa il gran mantello di luce, e i monti i bei tappeti smeraldini, e lo Stura modesto e caro, nel suo brivido di voluttà, chiama sempre le belle signore.

Ma le belle signore son quasi tutte al boschetto, il gineceo arboreo e discreto, da cui è tenuto lontano il profano vulgo.

Su, in alto, le palazzine maliziose ammiccano ad occhi bassi le coppie di innamorati che scaldano la strada più del sole. Oh! datemi retta, andate a Masone, e innamoratevi! Quella strada del Turchino l'han fatta apposta!

A sera è viva d'una folla gaia, elegante, *refrigerata*: una bella folla gentile e simpatica: allegra e indulgente, senza musi...

*

* *

Scendete: al Borgo Pendice si scorge subito in un gruppo di bocciatori, la rosea faccia aperta di Camillo Bixio, che *s'accosta* cauto, nel generoso intento di beccar la partita ai Vinelli.

Il buon sangue vivido di Nino Bixio tripudia per Masone... e v'è anche... Garibaldi! Garibaldi e Bixio sono vicini lassù, come in Sicilia, nel 1860!

D'altra parte non fu mai il bollore guerresco che mancò ai buoni masonesi. Qualche volta si rovesciò sulle spalle di quei di Campoligure, una volta sui savoini, ma poi ebbe il buon senso di tastare le costole croate; sempre senza macchia e senza paura.... Senza macchia, non senza *Macciò*...

La freddura è iniqua, ma togliete i Macciò... spopolate Masone; sopprimete gli Ottonello, nascondete i Pastorino, e buona notte!

Era un Macciò, per esempio, colui che fece costruire nel secolo XVII, la famosa Cappelletta sui gioghi, quella montana Chiesuola del Nome di Maria, che dovrebbe, a rigor di fatti, chiamarsi Nostra Signora della paura. Da Mason vecchio, su su per i boschi fitti, s'arriva al giogo, s'arriva a una distesa soprana e deliziosa, da cui si gode un mondo intero; un mondo d'azzurro e di luce e di gioia; le chiostre lontane, le alture verdi e languide ben vicine al tempietto umile, intorno a cui domenica era un tumulto da non dire; baracche di frasche, montanari in festa e montanine e dame e signorine, e danze e merende e amori... tutto sotto il più bel cielo, e tutto perchè un Macciò di tre secoli or sono, in quella località, scorti i briganti, fece un voto e riuscì a nascondersi e a salvarsi in una macchia!

Il Monte Dente che morde il cielo da mille e mille anni, le sa

queste cose, e le raccontò per la gran bocca del vento al bric Geremia e al forte, che nel 600 non era ancor nato, ma che pur esso ha le sue storie....

I ricordi si affollano alla mente, precisamente come i fedeli intorno al Vescovo di Acqui, monsignor Disma. Veramente il simpatico prelato si chiama Marchese, ma i suoi diocesani hanno fatto del nome un cognome, del cognome un titolo gentilizio, del monsignore una vittima.

Disma era il buon ladrone... Il ladrone cattivo è l'oste infame che m'avvelena con una gassosa rancida, contemporanea della paura di Macciò.

*

* *

Il Castello di Masone non esiste più. Un Pallavicini tolse gli ultimi ruderi alla fine del 700, per far la piazza alta di Masone vecchio, dove sono gli olmi stupendi, e i vecchietti al rezzo, e tante memorie, al rezzo, esse pure, dei secoli.

Quattro famigli, tremanti, stanchi, lividi per il freddo e la paura, trascinarono lassù Andrea Doria, in seggetta, la terribile notte del 2 gennaio 1547, la notte della congiura dei Fieschi, quando su Genova atterrita urlava invano la speranza di Gianluigi: – Gatto! Gatto! Francia! Francia!

Dove ora è tanta pace, quale notte di strazio trascorse il gran

vecchio Andrea! E quante ore orrende, due secoli dopo, passarono Anfrano Sauli e i suoi, fra le storiche mura, di cui quà e là soltanto restano poche pietre!

Gli spasimi del moribondo Francesco Maria D'Oria, le angosce della resa, le violenze austriache, chi le ricorda oramai?

Tutto è quieto e bello: la piazza s'addormenta fra gli olmi; l'oratorio prega; il bell'arco vecchio di pietra s'alza austero e mite sulle nuove giovani teste brune e bionde. Fra le case grigie guizza il riso eterno della valle bella. Masone nuovo, in basso, vive nei suoi filatoi enormi, nelle sue cento case dai tetti rossi, nel verde, o nei recessi ombrosi dove già puntò artiglierie, la rabbia imperiale e reale di Maria Teresa. Per la valle dove echeggiarono gli ultimi colpi della resistenza, ora trionfano, incruenti, fra gli applausi delle signore, i colpi del signor Ghisalberti, infallibile al tiro al piattello.

Ronzano i filatoi lungo la strada, dove ardevano un tempo le ferriere famose, le celeberrime chioderie, dove un popolo di fabbri martellava per la Serenissima, per tutto il mondo... Ma, sì, allora i chiodi si facevano a mano: ora si fanno a macchina e... a credito!

Quell'industria è quasi morta, e così languono le cartiere, ma scattano le spole, fremono i telai, nascono ogni giorno palazzine al fresco e nuovi incanti di natura e di civiltà.

Non è più il tempo che madonna Luchinetta contendeva le tre possenti ferriere a mastro Ambrogio da Voltri; la fucina della

Vezola è spenta... ma i cuori sono sempre accesi e le bellissime villeggianti (quà la mano, seicentisti!) hanno le fucine negli occhi.

Fucine di dardi.

*

* *

Ah! chi mi regala una palazzina sul pian della Vezola?

Dal Borgo Pendice si va alla Vallechiera in pochi minuti. Vallechiera è bella. I castagni la vestono tutta; la Vezola scorre limpida e placida verso lo Stura, su un piano morbido di verzura, dov'è tutta voluttà di quiete e di ombre, ogni fascino di sogno. Le rovine del Romitorio scompaiono sotto l'ellera fitta e gelosa.

Verso lo sfondo dolcissimo delle alture, gemme azzurre e verdi, nitide nel fresco mattino, va l'anima inebbriata... E non ascolto l'amico Ottonello che mi narra delle monache della Vezola, di Innocenzo IV, dei buoni frati cistercensi.

Oh! la storia è troppo poco, laggiù!

Il paesaggio culla lo spirito come una leggenda... Là, sul piano dolcissimo, nella religione del silenzio augusto, un arcade ammantirebbe; un poeta ha il suo dovere sacro di suscitare una leggenda; uno zoliano di mutarsi in romantico.

Chi mi dà almeno cento leggende per la Valle Chiara? Chi mi trova, nel sogno dei secoli, una fanciulla e un mostro per il masso nero enorme che si bagna nel torrente, Dio sa da quanti anni?

Peccato! solo la storia, anzi la cameriera della storia, la cronologia, mi spiffera date all'orecchio...

Al diavolo! la storia sta alla leggenda, come il matrimonio all'amore!

Un giorno questa valle che amo, sposerà un tedesco!

Un giorno faranno in Vallechiera un grande Hôtel, un *Beausite*, un *Panorama*, un *Terminus*... che Dio li castighi... con *ascenseur* e *concierge*... Dio li fulmini; con *table d'hôte* e *thea room* e luce elettrica.... Dio li diluvii...! E un grave gallonato narrerà ai *touristes* la leggenda dell'eremita polacco!

Oibò, godiamoci la Vallechiera finchè è fresca e sincera e gaia, come il faccione contento della signorina Giuseppina, dell'Italia; godiamoci la Vezola e Masone e la Stura, fin che quì s'ama in italiano e i baci son genovesi! finchè al *boston* si preferisce la monferrina, ballata dal *Simone*, la sera!

Ma affrettiamoci e facciamo all'amore noi colla bella valle cara, con quella gioiosa terra incantevole che è una benedizione di Dio!

Dicono: è la Svizzera della Liguria! Ma che Svizzera! è ancora un lembo paradisiaco di questo nostro paese meraviglioso, che ha soltanto l'eguale nel sogno.

1907.

LA CELLA DEL MARTIRE.

Della casa veronese che forse fu di Giulietta, la dolce e appassionata fanciulla shakesperiana, i posterì fecero uno stallaggio! Osti e cozzoni si dieder la voce dal sesto acuto, un dì fiorito di profumi e di fiamme, presso cui, sulla pendula scala, il trepido amante ardente suggellò il dramma del suo amore sulle più belle labbra di donna!....

Tumultua nei cuori, offesa, la soave e tragica leggenda di William.... Ma ci consola vicina e dolcissima la voce di Margherita Regina: — Sia sacra all'Italia, in ogni evo, la casa di Giosuè Carducci; ad essa venga, riverente, ogni italiano: sempre! — Così disse la Regina di grazia e di poesia.

.....Io non ho feticismi; preferisco alle pietre le forti anime ribelli e i bei corpi vivi, ma penso che ora più che mai, mentre soffia gelido il dubbio e lo scetticismo c'invade le vene, e ci sfugge la ragione della vita, penso che si debba fortemente amare tutto ciò che vivrà per l'amore, e che dobbiamo credere, e dobbiamo sapere, e sperare, e volere!

Così come sollevò grido d'indignazione la leggenda d'amore offesa; così come ebbe il plauso di tutto il popolo, il gesto veramente regale di Margherita, carissima e degna ispiratrice del fiero Cantore di Pietro Calvi, così mi piacque, così credo debba essere ammirata la nobile rampogna di Goffredo Palazzi, che disse nel

Consiglio della città: – Fate che sia sgombra al più presto la cella di Jacopo Ruffini, martire della libertà; fate che essa rimanga aperta ad ogni pio visitatore. –

Il popolo genovese vuole, in nome d'Italia, che rimanga nuda e solenne, solitaria e quieta, invasa solo dal grande spettro insanguinato immortale di Jacopo, la cella che dev'essere il tempio del martirio patriottico, come del genio italiano è tempio la severa dimora felsinea del canoro Leone di Maremma; come è tempio d'ogni amor d'amore, la tua casa oltraggiata, Giulietta immortale, sublime amante pallida.

*

* *

L'altra sera, in una brutta ora umida e fangosa, le luci scialbe imbiancavano il Palazzo Ducale, silenzioso e massiccio, in un mobile e stanco tumulto di vita. Nascosta fra le case, la Torre s'alzava al cielo sonnacchiosa, greve di vite miserabili, internamente rosa del delitto, dall'apatia infame, dalla volgarità più turpe; ammorbata da un lezzo di tedio.

Mai la torre, che altre volte mi parve nobile e fiera, aveva assunto ai miei occhi un color così fosco. M'appariva schiacciata sotto la pioggia accidiosa, insozzata di fango, dominata per sempre da una nuvolaglia cupa e sanguigna: il 1833!

L'anno vergine, ancor buono, che pulsava nel mio sangue,

s'arretrava inorridito davanti allo spettro di quel morto anno infame, che stringeva quasi a stritolarla, la vecchia Torre, macchiata della sua bava!

No, non vidi Jacopo Ruffini, giovane titano ligure, salire ammanettato le ripide scale umide, stretto dagli sgherri e più dallo spasimo atroce dell'anima; non sentii la voce chioccia dell'auditore di guerra Ratti Oppizzoni, che lo tentava ipocritamente al tradimento; non sentii neppure le terribili voci notturne minacciose della vile morte, con cui volevasi uccidere l'anima dei martiri prima di straziarne il corpo neppure sentii le fucilate che rimbombano nella storia, e che squarciarono, in faccia al mare sogno di spiriti liberi, il petto ai martiri della libertà: Miglio, Billia, Gavotti!

Rettorica, scheletrita signora, dall'ampia veste gemmata, io non chiederò a te il suffragio dell'ispirazione: una foschia inerte invadeva il mio cervello. Il cuore – quando più vorremmo il conforto dello spasimo – ci apre un precipizio nel vuoto!

*

* *

Ieri mattina il sole scaldava la Torre, e la faceva quasi bella. Io ascendevo le orribili scale nere e viscide; dalle sbarre fitte mi fissavano occhi torbidi o senza lampo di prigionieri. Per certi pas-

saggi non può introdursi un uomo in piedi. Ovunque celle squalide, tavolacci verdi nudi, rare fiammelle meste: guardie, malviventi e... disgraziati! Tutti disgraziati!

La cella di Jacopo Ruffini non è veramente nella torre; è in quell'ultimo tratto del Palazzo dei Dogi che s'innesta a metà del torrione. Curvando la schiena, aggrappandomi qualche volta, giunsi in un ambiente più vasto, più illuminato: l'antica cappella. È lì presso ancora un'altare di legno, sconquassato, che serve da guardaroba.

La cella di Jacopo Ruffini, lo *scalinetto*, s'apre a sinistra. Vi si entra piegati in due.

È fredda e tetra, angusta e nera. Viene dal suolo, per uno spiraglio inferriato, un po' di luce che basta per vedere... che c'è buio!

Però quando meno me l'aspettavo, il custode del palazzo accese la luce elettrica. Il pozzo nero si tramutò in un bizzarro sgabuzzino ingombro di mobili e di indumenti: il ripostiglio d'un ciabattino portinaio; una cantina abitata, un antro da cenciaiuolo. Un letto, un catino, un armadio, molti cenci, un revolver, una daga, qualche keppy, scarpe vecchie e giornali sporchi.... Le pareti bianche.

L'appuntato di P. S. Vito Bua, un bravo uomo grigio, colla pipetta fra i denti, mi disse, salutandomi prima, poi mostrandomi l'ambiente con un gran gesto largo, più largo della cella:

— Ecco casa mia!

— Mi congratulo: è un alloggio storico; però non le nascondo che farò di tutto perchè gliene diano un altro migliore, più adatto.

Fece un altro gesto che voleva dire: Si accomodi.

Poi perchè io, suggestionato, esaminavo le pareti, soggiunse:

— Eh sa, non c'è più lo scritto!

Diedi un guizzo; vidi per un istante, su quel muro bianco, il terribile testamento di Jacopo, vergato col sangue delle sue vene:

— *Ecco la risposta: lascio la mia vendetta ai fratelli!*

Un giovane corpo cereo, inanimato, giaceva nelle tenebre, sull'impiantito freddo, cogli occhi ancora aperti, terribili...; le labbra livide orribilmente contratte, quasi per proferire la parola suprema: – Vendetta!

Ed ebbi la visione della gran madre, Eleonora Ruffini, moribonda di dolore, a Marsiglia, nelle braccia buone di Giuditta Siodoli.

Quante volte non venne pellegrino a questa cella, il pensiero, l'anima di Giuseppe Mazzini? Tutta la vita Egli tremò al pensiero che il *fratello suo d'amore*, la cui immagine gli era sempre davanti agli occhi dell'anima, fosse morto sospettando di lui. Sempre sospettò, Mazzini, che la falsa denuncia, che spinse Jacopo al suicidio, portasse la sua firma falsificata.

E sempre la voce del Grande sembra favellare fra quelle mura allo spirito del Martire, e domandargli, affannosa:

— *M'ami tu sempre come, vivendo della vita terrestre, m'amavi?*

*

* *

La vendetta ai fratelli! Sul terrazzo della torre, nel sole, all'aria forte, io ripetevo a me stesso il grido tragico del Martire.

Sottostava, meravigliosa, imponente, la visione petrea di Genova stretta al mare azzurro: apparivano trasformati gli edifici già così noti sotto altro aspetto, trasformate le vie, infinitamente piccoli gli uomini... Avevo sotto ai piedi, muto, inerte, nella sua maestà di bronzo, il campanone famoso, la gran voce del popolo già sonora nella vita e nella battaglia, per la fede e la speranza, per l'amore e la vendetta... Ed ora il mostro buono taceva inutile! Sul mio capo, al sole, sventolava purissima la bandiera d'Italia unita.

— O Jacopo, Martire immacolato, domandi tu ancora vendetta?

Gennaio 1906.

IL PAESE DEI DODERO.

Caro canonico, il vostro libro odora di mare ed è pieno di pace; mi giunge gradito come il vostro sorriso arguto, colla visione fresca e gaia di Boccadasse pescatrice, patria d'aragoste e di generosi corsari... È bella e patriottica l'opera vostra, Don Camillo; sì, stendiamo le reti a raccogliere un poco di azzurro e di mare, di fede e di leggenda, un po' del passato e moltissimo amore... Gradito mi giunge *Boccadasse antico e novo*³, con fiotti d'incenso e sapore d'alighe...

Mentre voi frugate nell'archivio parrocchiale, che vanta nozze e battesimi dal 1782, e risalite con entusiasmo di credente a quella pura fede dei primi pescatori, che chiamarono Sant'Antonio ad assidersi come un padre fra loro, sugli scogli e sui flutti, nelle umili case, nelle belle barche leggere... mentre voi rimuginate se il bel paese fu battezzato da messer Guglielmo Boccadassino o dal torrentello Dasse, io sogno dietro la vela ardita di capitano Villa, piccola vela latina, palpito bianco d'anima ligure nelle immensità oceanine; io sogno i mille Dodero – nati fra le reti,

³CAN. CAMILLO TOMEI – *Boccadasse antico e novo*. – Tipografia della Gioventù.

cullati dal mare – i mille Dodero lodati dalla Repubblica e bestemmianti dai pirati algerini, che sembrano giungere tutti in *arrancata* dal Capo di Santa Chiara, come se il suono della vecchia *Potenza*, la primitiva campana del borgo, li chiamasse tutti alla glorificazione di quel loro nido sul mare.

Dodero, De Otero, Dondero, Donderos scampanano alcuni studiosi, per spiegare l'origine del nome tanto comune a Boccadasse; e aggiungono che verso il 1000, alcune navi da pesca spagnuole – secondo altri francesi – trovandosi nel mare ligustico, sopraffatte dalla tempesta, cercarono un relativo rifugio presso quel tratto di costa, a ridosso delle immani scogliere e delle providi insenature, e che ivi alcuni di quegli uomini siansi del tutto stabiliti.

Due rozzi cavi nella *ciazzà*, scoperti dalla terribile mareggiata del 1898, agli occhi dell'ipotesi, potrebbero apparire come le abitazioni di quei primitivi.

Dodero, Dondero, Don Dè, Dono di Dio! si afferma invece con altra versione, suffragata non so da quali documenti parrocchiali.

Sia come ognun vuole, e neppure si faccia il viso dell'armi a questo nome di Boccadasse, spesso nei documenti espresso italianamente Boccadasino, in odio alla vanterie del povero torrentello Dasse e a piena soddisfazione del paziente quadrupede e di messer Guglielmo sunnominato, gran proprietario medioevale nei pressi della Porta dei Vacca, il quale poteva – dopo tutto – chiamarsi dignitosamente Boccadasino nei bei tempi in cui altri

chiamavasi amabilmente, che so io, Streggiaporchi, e Genova non si scandalizzava d'un Drudo podestà e d'un Porchetto arcivescovo!

*

* *

Quel mirabile gruppo di case, strette strette, sulla scogliera asprissima, a specchio della glauca insenatura profumata e silente; quel placido mare cui va incontro un tappeto di finissima arena; quel piccolo mondo dai colori di paradiso, dov'è solo un'unica insidia di reti; quella tana azzurra di vele, di nostromi e di polipi, dove il mare dà il ritmo alla vita, la gioia e il dolore, vento alle vele e prede ai tremagli, stettero sempre in sè raccolti e lontani dalla Città pur tanto vicina.

Capitava ogni tanto il Cintraco o l'Esattore, veniva *Franciscus Cotius cintracus publicus*, a gridar ben forte, in un giorno di dicembre del 1557, l'ordinanza del Magistrato, che a tutela della spiaggia vietava l'asportazione d'arena sotto *penale de fiorini quattro per cadauno contrafaciente, applicati alla Camera di esso magnifico officio...* Veniva il capitano Sauli, coi primi freschi del 1645, a dar la caccia ai debitori, e veniva coi birri.: – *Alli buomini di Boccad'Asino, cioè quelli che vi hanno le case ho fatto intimare che paghino...* –

Pagato che avessero, potevano salare tranquilli le loro acciughe; i disturbatori erano pochi; forse era gran che, se capitava

ogni tanto la corte gioconda di Sua Maestà il Re d'Albaro!

Diamine! non sapevate che Albaro fu un regno? – *Noi Gio. Francesco re d'Albaro, Arciduca di Parison, e di Santa Helena, Duca di Vernasola, di Boccadaze e di Santa Chiara, Marchese di Pescara e della torre dell'amore, Conte di Seretto e di San Giuliano, Barone di Sturla e del Borgo de' Rizzzi, Signore di cavo de Moro e del Fossato della Nontiata...*

Giù il cappello, signori; e voi piccola e angustata regina Cesira, deponete rassegnata la pesante corona stemmata, davanti alla patrizia Maestà di Argentina regina d'Albaro!

Non vi lascerò molto a bocca aperta; regno effimero anche questo del re Gio. Francesco e della Regina Argentina, ma regno... reale di cortesia, di gaia cordialità, di galanteria, costituito per sollazzo nel 1692 da parecchi gentiluomini e dame d'Albaro, ascritti alla cosidetta Compagnia di San Luca: i Franceschi, i Pallavicini, i De Mari, i Tagliacarne, i Sauli, i Vivaldi, i Lasagna...

Il Re d'Albaro era, come avete sentito, anche duca di Boccadasse, ed è probabile che tale signoria fruttasse ogni tanto, ai Dodero più poveri, i denari d'una vela nuova o d'un paio di remi.

Ad Albaro ricorreva Boccadasse come alla sua capitale; l'oratorio di Sant'Antonio, sorto nel 1705 sulla rupe che guarda il capo di Santa Chiara, dipendeva dalla parrocchia di S. Francesco, e quei Frati Minori, in verità, non videro mai volentieri ampliarsi e acquistar nuovi privilegi la cappella laicale del borgo peschereccio, che nel 1787 s'ingrandì notevolmente e innalzò campanile, fino a che, protetta dal Senato, mercè un accordo cogli stessi

Francescani d'Albaro, poté nel 1791 somministrare sacramenti, continuando ad abbellirsi, fino al maggiore definitivo restauro del 1879-80, fino alla sua erezione in parrocchia, voluta da monsignor Reggio nel 1894.

*

* *

Don Camillo Tomei, in questo suo libro scritto senza gelide preoccupazioni letterarie, fors'anco con qualche negligenza di coordinamento, con una documentazione talora soverchia, sa sempre inalzarsi a degna forma, ad opportuna eloquenza, ricordando le venerande figure degli antichi custodi della Cappella e quelle dei primi parroci.

Così rivive l'umile consolatore dei poveri pescatori nell'epidemia colerica nel 1855: don Cesare Cabella; così tornano al caro lido gli antichi pastori: monsignor Pietro Balestra arcivescovo di Cagliari e il padre Hizler; così appare in tutta la sua bontà di sacerdote, l'attuale parroco don Giuseppe Bonomo. Improvvisamente, gradita, una nobile figura d'infelice principe buono – Oddone di Savoia – il pallido gobbino dalla mente vivida come il cuore; Oddone di Savoia, che i genovesi amarono e non dimenticarono mai, appare sulla spiaggia dell'umile borgo.

Ed ecco, infine, i cento capitani di Boccadasse, i vecchi lupi

dell'Oceano, i signori della vela, i taciturni pensosi della Torretta... La Torretta, un piccolo baluardo all'estremo punto di Santa Chiara, venne eretta nel 1560 contro i barbareschi dalla gente di Sturla; per un pezzo fu la sede della *Società Casino* dei capitani, e lo è ancora, ma solo di nome. I vecchi marinai non vi si lasciano più vedere; i bei racconti di capitano Checco o di capitano Lazzaro non vi si odono più; il tresette è detronizzato; come cadrà sotto il piccone la cara chiesa prediletta dal mare, orgogliosa del suo *San Gerolamo* correggesco, delle belle statue del Canepa, dei famosi vasi e candelabri dorati, dono magnifico di capitano Francesco Doderò; come di fatto, all'urto barbaro della civiltà, cadrà in polvere e detriti, l'umile tempio tante volte sognato fra cielo e mare, così è moralmente caduto il Casino famoso della Torretta!

Gran che se vedremo ancora, se i nostri figli, se i figli dei figli vedranno i due bruni scogli giganteschi che a levante costituiscono la maggiore caratteristica della *ciazzà* di Boccadasse; voglio dire lo scoglio *Segurtè*, che porta in groppa un casone di quattro piani e il *Ca' de Lucchi*, baluardo naturale guastato con brutte costruzioni, nascosto da un volgarissimo muraglione, a dispetto d'ogni senso di bellezza e di poesia. Consoliamoci davanti al capriccio lapidario del signor Pareto!

«Sul piazzale della chiesa, a sinistra della scala doppia che scende in basso, ove da poco è stata costruita altra vasta piazza sul mare, si vede incassata, fra due muriccioli, una piccola scala

privata che mette alle sottostanti case, sul cui ballatoio spiccano due lapidi in marmo a chiunque visibili; anzi proprio sotto gli occhi di chi, appressandosi al muro di cinta, si sofferma davanti al mare...»

— Quanti dei transeunti – esclama il mio buon canonico – quanti, con istinto di curiosità e senza raccapezzarcisi avranno letto le sibilline diciture!

S. ANTONIO
STAVO BENE
E PER STAR MEGLIO
MI TROVO QUÀ

D. P.
8-1843

IN MANUS TUAS DOMINE
SBRRE 1843

Che significa tutto ciò! – Zitti zitti... attenti a don Camillo!

— I più, senza dubbio, avranno pensato alla morte di un qualche tipo eccentrico; tutt'altro. In quell'anno acquistava un appartamento, nella casa attigua, certo Domenico Pareto, modesto possidente della riviera di ponente.

Forse la disposizione degli ambienti non gli andava troppo, e così la postura di qualche uscio o finestra, sicchè cominciò a far

lavorare i muratori, e con nuovi adattamenti a cercarsi indispensabile comodità; fra le altre cose innalzò la famosa scaletta che, dall'entrata della casa, va fin su al piazzale.

Le insolite trovate, e quel buttar sottosopra di pietre e di mattoni non garbavano ai vicini, che mai forse videro aprire un buco o piantare un chiodo in quelle mura dal tempo in cui esisteva la casa; e biasimarono il Pareto, fortemente protestando. Egli, con olimpica serenità, non si diede per inteso delle ostili dimostrazioni, ed oltre a corbellarsi delle chiacchiere degli importuni, con geniale spirito sarcastico, appose, vivente, le due lapidi, dicendo nell'una che, nella casa ridotta così, meglio ci si trova che in quella da lui abitata prima, quantunque ci stesse bene; nell'altra, pone al sicuro la sua anima nelle mani di Dio.

*

* *

Ebbene, io avrei dato volentieri la lapide del signor Pareto, e non avrei gridato tanto al sacrilegio, se fossero rimaste in piazza le due grosse pietre affondate in quadrato nel suolo, su cui il *Corsaro* piantava i due suoi cannoncini mascherati contro i pirati di Barberia, se mai fossero un giorno venuti, quei cani, a tentare, come avevano promesso, l'impresa di catturare in terra, proprio lui, Ludovico Doderò, invincibile in mare, che tante volte avea spinto a dileggio la sua vela latina e il piccolo scafo fra le navi dei

ladri africani.

Ahimè, le pietre del *Corsaro* galantuomo, su cui arsero poi per lungo succedersi d'anni i grandi falò di Sant'Antonio, sono scomparse, come scomparirebbero forse dalla memoria quei due scaltri figliuoli di Boccadasse, schiavi del Bey, *Piscita* e *Malun* – due Dodero, naturalmente – se qualcuno, come Camillo Tomei, non pensasse a ricordarne la singolare avventura.

Piscita e *Malun* erano dunque diventati schiavi, e schiavi prediletti, del governatore d'Algeri, un matto riccone che si divertiva a buttare i talleri dalle finestre, nei sottostanti giardini, ben disposto però a tagliare il collo del disgraziato che fosse stato colto a raccogliere di quella ghiaia, o solo uno di quei frutti, lucenti sui palmizi del parco.

Un'infamia, nevvvero! Ma *Piscita* e compagno non erano mica due teste da *fez*! erano di Boccadasse... erano liguri, baccicciabacco! La testa? la vita? ma non l'avevano rischiata cento volte, per molto meno, per un polpo o una lira di Genova, la vita? E poi, se in quell'ultime novene del 700, le povere donne rimaste a piangere sulle reti, alla *ciazzu*, portavano preghiere e mezzine d'olio a San'Antonio, perchè il Padovano benedetto non avrebbe aiutato *Piscita* e *Malun* a cogliere, non visti, quei talleri buttati via dal bassà matto?

Con questo giudizioso ragionamento, raccolsero coraggio e talleri; prima due, poi tre, poi dieci, venti, cento; il bestione mao-

mettano perseverava: semina che raccolgo... semina che raccolgo! Un bel giorno Piscita disse a Malun, o viceversa: – Bisogna scappare!

E scapparono infatti, col cuore leggero e le tasche pesanti; sopra un gozzo, scapparono... diretti a Barcellona!

La *passeggiata* andò benone, e se non era una maledetta tempesta che li colse alle Baleari, i bei talleri fiammanti non si bagnavano nemmeno; ma ad asciugarli, m'immagino, avranno pensato a Genova!

...A Boccadasse, ogni scoglio, ve ne racconta cento storie maravigliose; ogni casa, ogni famiglia vanta il suo eroe: è capitano Brizzolese che trionfa colla parola dei corsari greci e colla prudenza delle *carrache* brasiliane; è l'eroico capitano del *Giasone* Antonio Piccaluga, che colla sua gelida mano di morto stringe ancora il timone; è Giorgio Raffo, vecchio marinaio di Napoleone, fregiato della medaglia di Sant'Elena; sono Giuseppe e Bernardo Dodero; uno combattente in Crimea e l'altro sprofondato nella Manica colla sua nave: Lodovico e Nicolò, che con bastimenti di due o trecento tonnellate affrontavano i viaggi di Lima, di Buenos Ayres, di Montevideo; sono i *Gioia*, intrepidi e onesti, sono tutti i Dodero innumerevoli; sono i Pitto, i Bonsignore, i Cichero, i Bregante, sono i Villa, i Marcenaro, i Gherzi, i Verardo; salda fiera e austera gente di Liguria, di cui non è certamente la colpa, se il *mare nostrum* è ora... di tutti gli altri!

I MORTI VIVI.

Non oggi io andrò alla tomba di nostra gente; non oggi muoverò – schiavo d'una data – verso Staglieno, colla turba oziosa, tardamente memore, assoldata dal calendario...

In un luminoso meriggio del malioso settembre che fu, col cuore quasi pauroso d'una umana gioia giovanile goduta intera, io passeggiavo fra i giardini delle tombe, solo, nel mite languore d'oro e di pace. Mi turbava il cuore come un timore dolcissimo; mi veniva nell'anima un po' di quella morte, molta di quella vita... S'ergeva enorme, petrea, la Fede, in fondo al viale: s'ergeva enorme nell'anima mia!

Uno sgomento di mistero, una gioia di brivido nella ricerca. Le belle piante pietose consentivano alla violenza della mia mano, all'ansia del mio cuore: le tombe disvelavano il loro nome. Oh! quanti Morti non morti!

Cercavo il Maestro umano, il Maestro dal bello ridere saggio; cercavo la tomba recente di *Gandolin*. Poi che la legge spietata levò dalla zolla mortuaria le ossa di mio padre, io non ho morto più caro a Staglieno!

Sulla via fresca che porta alla collina perpetuamente fiorita d'anime vive dall'Anima immortale di Mazzini; sulla via di Mazzini, come nella vita, ho trovato Luigi Arnaldo Vassallo.

La sua tomba è ancora incomposta e nuda, ma l'adorna la

vicinanza di un caro fiore, il bel fiore appena sbocciato e subito reciso, idolatrato da *Gandolin*: la tomba del figlio suo Naldino, che il padre, vivente, voleva risuscitare coll'anima sua.

Nell'essere mio, spirito e corpo, presso il tumulo caro, riprovai lo schianto di quel mattino di dolore, in cui portammo, piangendo, la bara del Maestro, su su, fra le siepi di mortella, e le nostre mani s'irrigidivano per lo spasimo del cuore, sul legno mortuario; risentii lo schianto dell'orrendo mattino, in cui ci parve d'essere seppelliti con Lui – noi vivi – sotto la cripta acre e nera, dove fra le bare ignote, lasciammo la sua bara; dove l'avevamo deposto colle nostre mani; dove l'avevamo baciato per sempre!

Povero *Gandolin*! or che la terra distrugge le sue labbra argute, il suo cuore vuoto, l'Anima, forse, sorride benignamente ancora a noi e di noi, e vede ciò che vide al di là, coi suoi occhi mortali.

Ma a noi rimasti, non ci fu dato in compenso, un nobile sorriso simile al suo! Ci restano troppe smorfie e troppi cachinni.

I bei sorrisi, il ridere aspro e onesto, riso di gioia e riso di dolore, han soffocato gli avelli.

Nello stesso recinto dove dorme Luigi Arnaldo Vassallo, che fece l'arguzia avvocata d'ogni idea bella e buona, allettatrice ad ogni bene, giace alcun altro il cui nobil ridere suona ancor in noi e non può morire.

È là presso, quel che diede serenità e gioia, dalla scena, a tutti i pubblici d'Italia: Claudio Leigheb. È là presso, Chi foggìò ad

arguzia il dolore e lo sdegno dell'animo incontaminato, e temprò col riso armi da battaglia e lanciò contro i vili, perpetuamente, il dardo implacabile, l'ironia formidabile che gli usciva dal cuore: grand'arco possente, teso dall'ingiustizia umana; arco prezioso che non si doveva spezzare sì tosto. È là presso Antonio Pellegrini.

Nobili Morti, sempre vivi nelle vite che vi compresero e che vi amarono! Nobili Morti, che non sappiamo che piangere!

Ahimè! tutte le nostre lagrime migliori non possono darci la carezza del vostro sorriso; la freccia sana del vostro riso amaro!

*

* *

Perchè la tomba tua, poeta di pochi versi augusti – Giovanni Torti – Poeta della Fede e dell'Umiltà, di pace e d'amore, non compie il prodigio e ferma il suicida che livido sale le scale?

È freddo, troppo freddo il blocco marmoreo che serra le ossa di Giovanni Torti. Perchè non l'han messo al sole, nel verde, fra la pia Natura eterna, cara alla *vecchiarella della sua montagna, che apprese a creder nel Figliuol del Fabro?*

Eppure non è morto ancora, il Poeta gentile! Quanti sono i vivi fra i morti di Staglieno! Fossero essi tanti quanti sono i morti! ognun di quei trapassati avesse almeno culto in un cuore!

Fosse almeno vero il sogno del Mito antico: potessero adunarsi tutti gli *spiriti magni* a soave conversare, come nei Campi Elisi vide Vergilio e l'Alighieri nel Limbo. Non tacerebbe Staglieno, Tomba dei Liguri, nel gelo del nulla; verrebbero dagli avelli, alla vita pura, mille anime gloriose.

Al suono dolcissimo delle vostre melodie, Petrella, Sivori, De Ferrari, si adunerebbero gli Spiriti non morti, da Mazzini sovrano ai garibaldini ancora frementi nella lor fossa; tutti i Grandi, tutti i forti, tutti i buoni: Nino Bixio e Mosto e Burlando, con Paolo Giacometti, Maria Mazzini, David Chiossone e l'umile fraticello da Camporosso!

Ancor frementi del travaglio terreno, ancora aspri per la lotta di quaggiù, s'adunerebbero a vivere in quella pace, le Anime formidabili cui fu meta il lavoro e mezzo e gioia il lavoro.

Un morto giunse in questi giorni a Staglieno il cui spirito, scervo della violenta scaglia umana, appare prodigio di vita e resterà modello enorme all'audacia dei vivi. Stupore è nei proni mortali che Edilio Raggio, il Ligure violento che Nietzsche avrebbe glorificato e Carlyle messo fra gli eroi, non sforzi la tomba con la volontà asperima e industrie.

Certo quell'audace non è tutto morto; rivive rigenerando coll'esempio, cupide forze e speranze e battaglie e prepotenza di desideri e di voleri.

Quale si sia lo scherno della morte, la Vita vive. Essa non è necessaria, ma è necessaria, l'opera, l'ascensione, la battaglia;

come afferma il precetto antico che è necessario più della vita il navigare, è necessario per tutti, più che di vivere, muoversi e lottare.

Nella sua pace di morte, Staglieno canta coll'anima di mille suoi morti, l'inno alla vita, l'inno alla gloria.

E mai fu inteso quel canto meglio che dal mio popolo; Staglieno ha troppe urne di eroi, Genova ha troppi cuori di forti, perchè cada obliato il concetto di Ugo.

Cadiamo, ma andiamo. Noi abbattuti sulla rupe tentata, altri, eternamente, saliranno ancora. Spezziamoci, ma non curviamoci al basso.

Ci sia di lume sull'erta la Fede e la Bellezza, magari l'Orgoglio sanguigno: andiamo. Gloria a chi cade in cammino!

*

* *

Gloria a te, amico amato, Emilio Questa, giovane simbolo di nostra gente, caduto mentre salivì bene in alto, accanto ad altri Liguri forti, che lasciavano il piano!

Il tuo corpo, scomposto, rapito esanime all'Alpe omicida di Arves, io vidi portato, ieri, nel campo dei nostri morti.

Sul tuo carro mortuario avevan deposte la piccozza rotta e la fune spezzata, ma tu rappresentavi l'audacia del tuo popolo, che sale da secoli.

Nè vorrà Iddio che abbia esso mai la piccozza rotta e la fune spezzata!

2 Novembre 1906

Una Città morta di Liguria

LIBARNA.

La sera immensa, greve di vapori azzurri, scendeva lenta e solenne sulla città morta; sugli strani campi petrosi di marmi e di mosaici, ove s'intersecano le vie romane, su cui la gleba e gli uomini dormirono tutti i secoli dopo Roma.

In quel mistero tragico di rovine, in quell'augusto silenzio di giovani campi in riposo e di pietre antiche, noi andavamo da tre ore, infaticati, con religiosità, muovendo gli occhi e l'anima nella pace della sera taciturna.

Noi andavamo, sognando, sulle reste rigide del grano, fra gli sterpi duri e freschi; sui tappeti violetti di trifoglio. La terra era smossa ad ogni tratto: incisa, aperta, squarciata, scavata: il gigantesco scheletro quadrato di Libarna misteriosa, si rivelava imponente.

Ora s'ergeva alla mente, nella maestà del piano, fra le belle valli dello Scrivia, del Lemme e del Borbera, altovegolate dalle montagne cupe, coronate di templi e di vedette, la città sovrana della via Postumia, la grande stazione militare dei romani nel paese dei *Libui*; la città che non ebbe più di sei secoli di vita, ma che conobbe la gloria militare di Cesare e la liberalità fastosa di Augusto.

Nella gran sera la fantasia alzava, sui capitelli corrosi, le colonne della *Basilica*; disponeva nella superba armonia primitiva, le ciclopiche pietre nere del *Teatro*: il fruscio degli alti roveri, che chiudono gelosamente la cupa conchiglia verde dell'*Anfiteatro* sepolto, aveva voce umana: voce di folla plaudente.

Ma la realtà, pur suscettibile di poesia, era sui nostri passi, inesorabile; gli occhi del sogno cercavano inutilmente, sulla *via Decumana*, il Pretore antico, grave nella porpora, fra le aquile d'oro; non usciva dall'*Anfiteatro*, fra il plauso della maschia gente di Libarna, il gran cittadino munifico, Attilio Brauda, lastricatore del Foro, costruttore del teatro, unico ricordato sul giallo marmo dissepolto....

Ahimè! s'alzavano a cumuli sul ciglio della *Quintana*, presso le terme sepolte per sempre, i mattoni che gli schiavi avevano sopraposti con cura: d'anfore rotte, di embrici, di frammenti di marmo, era ovunque uno scempio....

I grilli cantavano la loro canzone monotona, fra le erbe alte che s'inclinano ai ruderi della basilica.

Il gran coro bianco delle oche loquaci che a prima sera pasturava sul rio della Pieve, in cui l'archeologo ravvisa il fossato antico, era tornato alla cascina da un pezzo.

Si scorgeva lontano, da una siepe alta, fra la *Borbiria* e l'*Iria*, nell'isola antica, oltre il ponte che non è più, la Badia di Percipiano. Ma si vestiva d'ombre, vergognosa dell'iniquo restauro che imbellettò l'austera primogenita di Bobbio.

Alla badia, vigile e potente, veniva il medio evo, traversando le vecchie strade della città. *Attilia*, così Libarna fu chiamata nei secoli più foschi. Noi vedevamo venir nella notte gli incappucciati di San Colombano...

*

* *

Il treno correrà presto, arso e fumoso, ansante e immane, nella città morta. Passerà il mostro nero, sibilando, tra il fumo, lanciando all'aria un grido di vittoria; correrà sopra le terme, sulle strade in fretta risepolte, e i morti di Libarna, gli ultimi morti dell'ultima notte orrenda e senza ricordo, si leveranno a dire: – Non fu più temibile il passaggio dei barbari!

Pur rideranno, dietro i vetri della belva ignivoma, le donne più belle della Liguria! pur sarà in corpo al mostro, una fiorita di bimbi addormentati! ma non una, cred'io, delle gioconde dame che darà il viso al fresco della sera, alla rapace carezza della corsa vertiginosa, passando fra il teatro e l'anfiteatro, vedrà uno sciame di fanciulle antiche, una folla candida e loquace, un tumulto di popolo davanti alle colonne, tutte illuminate da resine, che gli schiavi portano taciturni!

Eppure non erano forse meno leggiadre di voi, bellissime che andate a Serravalle; vivide donne cui il Borbera promette fre-scura; gaie fanciulle che il Lemme aspetta ai dolci convegni!

Non certo un figlio di Genova che aspetta, ansiosa, che s'apra un varco nuovo alla sua vita possente, imprecherà contro il treno che s'accinge a sgomentare le ombre dei soldati imperiali, ma è pur necessario che preghi, viva e forte, la civiltà ligure, acciò sia risparmiato quanto di Libarna è possibile.

Quella che dorme, silenziosa e tragica, fra Arquata e Serravalle, obliata per tanti secoli, solo ricordata per il saccheggio assiduo, per la distruzione continua, per la persistente opera vandalica; quella che dorme coi marmi e i mosaici infranti, colle tombe profanate, colle tracce dello scempio che aratri e secoli, barbari e curiosi, coltivatori e archeologi, hanno fatto di cosa bella e mirabile, è il più magnifico ricordo storico della Liguria; è monumento sacro di romanità, di forza e di splendore; è la Pompei ligure, è la città morta più gloriosa delle sepolte dal Vesuvio, ricche oziose; è terra sacra alla virtù italica di Roma e alla civiltà più antica di Liguria.

*

* *

Coll'incarico di studiare la «città morta» ritraendone la pianta, segnalandone le caratteristiche, affrettando quà e là nuovi scavi, ritraendone pezzi archeologici; per evitare nuova barbara distruzione nei lavori della ferrovia, il Ministero ha opportunamente inviato a Libarna un archeologo, il prof. Moretti. Mentre sugli

altri campi sotto il sole, ferveva la mietitura, nei campi che coprono le strade secolari, s'affaticavano negli scavi squadre di lavoratori.

Noi ci recammo desiosi, già lieti nel pensiero di veder l'opera civile, cui negli ultimi anni aveva dato lodevole impulso l'entusiasmo sapiente di Gaetano Poggi.

Ci avevano detto: la *via Decumana* è tutta scoperta: si vede benissimo in tutta la sua larghezza, straordinaria per una strada romana; colla lastricatura a reticolato, coi marciapiedi...

Giunti alla Cascina della Pieve, inoltrandoci nel campo sotto cui, a mezzo metro di profondità, stette quindici secoli la famosa strada larga quattordici metri, provammo un archeologico dolore. La *Decumana* era stata ricoperta! Ben si vedeva la terra smossa, la gran traccia degli scavi, tutta la lunghezza, tutta la larghezza dell'arteria principale del campo romano, ma la strada era nuovamente sotto, gelosamente occultata. Perché?

Perché non lasciarla ancora scoperta, al compiacimento di chi ha occhi e mente per vederla percorsa dalle legioni che muovevano ad *Hastam* o a *Derthonam*, per le strade che si biforcavano lì presso?

Diligente fu ad ogni modo l'opera dell'incaricato dal Governo, e gli scavi, proseguendo sulle prime traccie segnate dal nostro Poggi, mostrarono la disposizione planimetrica della città quadrata, costrutta sulle linee del campo romano, estesa verso Arquata, signoreggiante tutto il piano, inerpicata sui monti ad

esaltare gli Dei di Roma o a vigilare i barbari, mentre la superba basilica ostentava al Sole i marmi preziosi, e alle *Terme* ferveva la gioventù e la gioia, nel fresco delle acque appenniniche; mentre sulla Quintana s'esercitavano i legionari e già alle fauci dell'imponente teatro che *C. Atilius Brauda pecunia sua fecit*, schiamazzava impaziente la plebe delle tre valli.

Ora continua la diligente opera di riconoscimento, e certo verranno in luce avanzi preziosi, che finora furono contesi dalla terra e dagli sterpi alla rapace avidità di chi frugò nei secoli quelle gloriose rovine, distruggendo con mani sacrileghe quel che aveva risparmiato l'aratro. Delle pietre di Libarna han fatto case tutti i paesi vicini; metalli artistici furono venduti e fusi; medaglie, urne, lapidi, statuette, portò via qualunque vagabondo sentisse avidità di collezionista! Non v'ha per quei dintorni chi non rammenti di aver giuocato, fanciullo, fra quei ruderi e portato il contributo all'opera vandalica.

*

* *

È pur tempo che la morta città di Liguria più non conceda pietre romane alle case dei villici e bronzi millenarî alle fondite di Serravalle e di Novi! Gli ultimi scavi hanno scoperto, col mirabile piano di Libarna, qualche mosaico caratteristico, qualche cimelio prezioso.

Un mosaico venuto alla luce fu dal direttore dei lavori d'indagine fatto ricoprire; e fu buon consiglio per scongiurare opera di barbari nuovi o avidità di *conoscitori*.

Ma è pur tempo di domandare: dove sorgerà il Museo di Libarna? Non a Genova, nel Palazzo Bianco, dove già venne inaugurato colla collezione del principe Oddone, con oggetti provenienti dalla raccolta Varni e colla collezione di Gaetano Poggi, amorosamente raccolta nell'ultimo decennio?

Sappiamo che il Sindaco di Genova fu sollecito a interessare della questione il Ministero. A Genova, non altrove, vengano gli oggetti scavati recentemente; sia cura del Comune rivendicare alla viva e forte capitale dei Liguri, gli avanzi dell'antica città sorta sui domini che furono poi della Repubblica gloriosa.

Giova anche affrettarsi a domandare, a rivendicare il diritto di Liguria, perchè non si sa quali istruzioni abbia l'ispettore inviato da Roma.

Non vorrei – nè Giacomo Grasso sindaco di Genova vorrà certamente – adoperarmi solo a che i cimeli nuovamente scoperti a Libarna, siano custoditi a Palazzo Bianco. Le varie raccolte, le particolari collezioni, gli oggetti sparsi senza ragione e ordine, in paesi e case private, dovrebbero, per amore di patria e di coltura, per sentimento di civiltà, contribuire a formare in Genova il museo di Libarna.

Io non credo, ad esempio, che i gentiluomini dell'*Accademia* di Novi, sdegnerebbero di contribuire all'opera geniale, rifiutando

al Museo Libarnese di Genova, gli avanzi della collezione Capurro. Ebbi il piacere di vederla pochi giorni or sono: lapidi, vasi, anfore, monete, marmi, hanno veramente un singolare valore archeologico.

Nel solatio cortile del collegio San Giorgio ho pure ammirato i capitelli della basilica di Libarna.... Altri cimeli sono nel museo di Torino e nel museo Malaspina a Pavia....

Ma non è peccato di scienza, non è offesa a unità e armonia di ricordo, questa molteplicità di piccole collezioni disperse?

Noi non disperiamo del buon senso, del buon gusto, della generosità delle città sorelle, dei privati colti e disinteressati.

Primo a dare l'esempio dev'essere però il governo: i mosaici, le colonne, i marmi, le monete, le anfore recentemente scoperte a Libarna debbono essere destinati al Museo di Genova. Si consideri che altrove perderebbero pregio.

Le collezioni libarnesi già esistenti a Palazzo Bianco hanno eccezionale importanza e sono degnissime di richiamare, a completarle, tutte le altre. Contengono lapidi preziose per la storia, vasi, bronzi, vetri, amuleti.... Si notano due tombe recentemente scoperte; la prima è un'urna d'arenaria, dei tempi dell'impero, dissepolta a Serravalle. Reca l'iscrizione a.... *VRIA PRISCA*. L'altra fu scoperta nel 1904, con altre a nord di Libarna; tombe con embrici, probabilmente dell'epoca delle invasioni barbariche. Il Poggi notava, a proposito di queste tombe: – Il luogo in cui furono trovate, tra il fossato nord e il punto ove la strada si

biforcava per Asti e Tortona; il fatto che erano in grandissimo numero, allineate una vicina all'altra, il fatto che erano tutte eguali e contenevano tutte una lancia ed avanzi di corazze che non presentavano i soliti accessori delle tombe composte con tutte le cure del rito, che le ceneri erano raccolte in rozzi vasi d'uso comune, ci fa ritenere che si tratti di cadaveri raccolti dopo un combattimento avvenuto fra invasori e difensori della città, al passaggio del ponte sul fossato, per cui si entrava in Libarna... –

Mentre ciò scrive, il rievocatore ha la visione della ritirata terribile dei lupi goti di Alarico, sconfitti da Stilicone a Pollenzo (Pasqua 403) e d'un combattimento feroce fra i barbari affamati e quei di Libarna sul fosso della città.

*

* *

Davanti a quei misteriosi ricordi, intorno a cui vorremmo completo, ordinato e suggestivo, il Museo di Libarna, corre il pensiero, con un brivido, nella selva cupa degli anni che furono, a quel quinto secolo, che appare l'ultimo di Libarna.

In quale notte di terrore e di sangue, galoppò la morte, sterminatrice, sulla gloriosa città?

Fu l'immensa orda belluina dei Goti o degli Unni, che l'uccise o la distrusse? È il grido d'Alarico, è l'urlo d'Attila, o scherno di Distruggitore ignoto, elemento o uomo, circostanza o fatalità –

quello che tuona o sibila fra i macigni neri e gli alti roveri?

La Storia tace... Cosa sa, la storia, di Libarna? Che sorse circa 187 a. C., che prosperò sotto i Cesari, che è descritta come stazione nella tavola peutingeriana e negli itinerari di Antonino Pio; che parve splendida a Plinio e a Tolomeo; che visse poco e morì male....

Nel più tardo medio evo, chi sapeva che sotto i campi, fra Serravalle e Arquata, era una città romana, la chiamava *Attilia*. Le sue rovine erano divenute cave di pietra.... Lenti e solenni i bianchi bovi guidavano il vomere all'opera assidua di distruzione.

Non dice altro la storia; molto più vede la Poesia, sostando sui placidi campi sacri all'Ignoto, scrutando nell'incantesimo del silenzio e dell'opera umana millenaria.

Discutono i dotti, ma voce di verità non viene.... Ed evocarla chi può? Lo spirito del Libarnese magnifico, lo spirito d'Attilio Brauda, certo, non ha ancora incontrato, al di là, l'animula irrequieta e telefonica di John King!